



Gioacchino
CARRANO

Don Carlo TORELLO



GIOACCHINO CARRANO

Don Carlo Torello

SACERDOTE SALESIANO

APOSTOLO DELL'AGRO PONTINO

*« Lampada per i nostri passi
i tuoi esempi
e luce sul nostro cammino »*

(Ps. 118)

VISTO PER LA CONGREGAZIONE SALESIANA

D. SALVATORE DE BONIS, *Ispettore*

Roma, 1 ottobre 1976

Pro Manoscritto

Esse-Gi-Esse - Roma

A

*Don Carlo Torello
fratello instancabile nel lavoro
sublime negli anni della sofferenza
i salesiani dell'Ispettorìa
Romano - Sarda
questa biografia semplice
con amorosa gratitudine
dedicano*



DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Via della Pisana, 1111

00163 Roma

17 Marzo 1976

Sono trascorsi dieci anni da quando Don Torello ci ha lasciati. Presentare a questa distanza la sua figura è come farci ritrovare un amico dallo sguardo sorridente, dalla parola sempre elevata e confortatrice. Anche il solo ricordo di lui ci fa del bene.

Ma il ritorno di Don Torello, in questo momento in cui noi spesso ci domandiamo — nella confusione delle idee — quale sia la identità del Salesiano (Don Torello, non sorrida a questa parola!), è come una risposta alle molte nostre incertezze: « Il Salesiano è questo; non cerchiamolo con altri caratteri che sono velleitari ».

Egli ebbe la ventura di vivere i periodi salienti della sua vita in due ambienti, sotto tanti riguardi, originalissimi e difficili per l'apostolato sacerdotale e salesiano: a Roma-Testaccio e poi, per tanti anni, a Littoria, ai primordi della bonifica pontina.

La sua anima di apostolo ebbe modo di esprimersi in tali situazioni, in piena spontaneità e con tutta la ricchezza dei suoi interessi spirituali.

Fu uomo di lavoro e di profonda interiorità; si tenne fedelissimo ai principi della Chiesa ed alla osservanza religiosa, ma fu, nello stesso tempo, prontamente aperto a tutte le nuove e ardite esigenze pastorali; mostrò a tutti un cordiale calore umano e fu insieme esigente animatore di vita cristiana; visse in circostanze politiche e in un centro in cui sarebbe stato facile credere al servilismo: egli invece conservò la sua libertà di sacerdote; aveva la semplicità del fanciullo, ma sapeva trattare le cose complicate del ministero con il felice intuito del suo animo contadino e spirituale.

Il nome di Don Torello, per quanti l'hanno conosciuto ed amato, esprime vivacemente l'immagine della bontà e dello zelo senza riserve, il momento fortunato di una eccezionale esperienza pastorale, un esempio attuale ed efficace della missione salesiana.

Per questo accogliamo con riconoscenza questo profilo che,

rievocando attraverso tante testimonianze i lineamenti di Don Torello, ci fa risentire il rimpianto di un amico, e ci offre anche una risposta convincente agli interrogativi che ci pone ancora la vita del nostro tempo.

Il « parroco di Littoria » è vivo in mezzo a noi per questo messaggio vivo che ci offre il suo ricordo.

Q. Amiji Zita

Cons. Reg. Italia e Medio-Oriente

Nel recente documento sulla Evangelizzazione nel mondo contemporaneo (*Evangelii nuntiandi*), Paolo VI indica la strategia da usare oggi dai credenti, strategia che è antica quanto lo è il Cristianesimo: l'annuncio del Vangelo non può imboccare vie traverse: la sua linearità va rispettata e difesa sempre.

Ma questa strategia si può e si deve aggiornare sul piano metodologico in rapporto ai tempi nuovi, alle esigenze concrete, ai problemi che sono emersi nella società sul piano ecclesiale e socio-culturale.

La forza dinamica del Concilio Vaticano II, voluto dalla Chiesa per un effettivo rinnovamento, la stessa celebrazione dell'Anno Santo, che ha sprigionato una religiosità soda e autentica, devono allontanare da noi i fermenti di ambiguità di certe « comunità di base » e il « secolarismo » che si va infiltrando tra gli uomini di chiesa come un vero e proprio ateismo.

Una più coraggiosa apertura del Cristianesimo alla cultura non implica la rinuncia al Vangelo e ai Sacramenti, al senso della sofferenza, alla speranza nell'*aldilà*. I problemi propri della società, della vita internazionale, come la pace, la giustizia, lo sviluppo e la promozione umana, non ci debbono far dimenticare lo spirito e ridurre la missione della Chiesa alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; e la salvezza, di cui Ella è messaggera, non deve ridursi a un benessere materiale, la cui attività ha iniziative di ordine politico e sociale.

Molti cristiani, volendo impegnare la Chiesa nello sforzo di liberazione, sentono la tentazione di ridurre la sua *missione a progetto semplicemente temporale, la salvezza a benessere materiale, l'attività a iniziative politiche e sociali*.

« Se così fosse — dice l'esortazione apostolica — la Chiesa perderebbe la sua significazione fondamentale. Il suo messaggio di liberazione non avrebbe più alcuna originalità e finirebbe facilmente per essere accaparrato e manipolato da sistemi ideologici e da partiti politici ».

La Chiesa, invece, riafferma il primato della sua vocazione spirituale. *Collega ma non identifica mai liberazione umana e salvezza in Gesù Cristo.*

Questi i presupposti ispiratori della piccola fatica che traccia la biografia di D. Carlo Torello: aiutare coloro che ci seguiranno, perché trovino un mondo più pulito, più sincero, ma anche più obbediente alla Santa Madre Chiesa.

L'esempio lasciatoci da un Salesiano che, pur nella umiltà della sua vita, autenticamente vissuta secondo i dettami del Vangelo, può aiutare tutti a trascorrere i nostri giorni meno mediocramente in quella *routine* di lavoro, di incontri e di sofferenze che livellano un po' tutti.

Le nuove generazioni, nonostante i loro difetti — e quale generazione non ne ha avuti? — meritano sempre la nostra ammirazione ed il nostro incoraggiamento.

I lettori vedranno come Don Torello, nelle molteplici attività, abbia dato un'autentica testimonianza.

Durante la sua permanenza sulla terra il Signore comandò: Andate e predicate il mio Vangelo. Ma non dimenticò di aggiungere anche: — E sarete miei testimoni —.

Il mondo sa, almeno nella sostanza, chi fu Cristo e quale dottrina predicò, ma, come Gandhi, attende, per credere, di vedere la vera testimonianza. Più che la predica, il nostro popolo attende la pratica che convince. Nella sua comunità — piccola Chiesa — come nell'apostolato esterno Don Torello visse la sua vita di consacrato integralmente alla sequela di Cristo Gesù ed al pubblico dette esempi non comuni che sono la forza traente del Cristianesimo genuino.

Il nostro secolo ha sete di *autenticità*. Soprattutto a proposito dei giovani si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. La testimonianza della vita è una condizione essenziale per l'efficacia della predicazione.

Ricordo con piacere che, nei primi anni del mio lavoro sacerdotale, fui compagno di D. Torello nella predicazione degli Esercizi Spirituali. Egli si era affermato come apostolo di quell'Agro Pontino, già visto in sogno dal nostro Padre don Bosco, come campo di abbondante messe salesiana.

Mentre io cercavo di far breccia sui presenti con i lenocini dell'arte, lui fu semplice e pratico: naturalmente produsse i frutti immediati che meritava: confessione e comunione generali. In altra circostanza ricordo ancora che mi disse quale impegno egli

mettesse nel far scuola ai fanciulli delle elementari del popolare quartiere di Testaccio: ogni giorno, prima di lasciarli tornare a casa, li fermava in fondo allo scalone dell'edificio scolastico per rivolgere loro un'ultima esortazione, finendo sempre con un franco ed entusiasta: « Sia lodato Gesù Cristo! ».

Il mondo esige oggi, e se lo aspetta da noi, semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli ed i poveri, ubbidienza ed umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo la nostra parola rischia di essere vana e infeconda. Ebbene, D. Torello, dopo aver *annunciato*, è stato anche il prete che ha *testimoniato*: le molte cose che abbiamo di lui raccolte un po' dappertutto ce ne fanno fede.

Ci scusiamo con i lettori se, talvolta, abbiamo allargato il discorso per rendere più chiaro il pensiero o il periodo di tempo nel quale Don Torello operò. Tutto di lui ci parla eloquentemente, tracciandoci una strada da percorrere, un modello da imitare.

Roma - Istituto « T. Gerini »
Via Tiburtina, Km. 10
15 Agosto 1976

L'AUTORE

Per conoscere bene un personaggio, è stato detto, si deve aver notizia dei luoghi dove egli è vissuto, perché non si fa la storia senza la geografia. I luoghi, le cose, le persone, il focolare domestico, in cui è vissuto D. Torello nei suoi primi anni di vita, sono elementi da noi tenuti presenti e non sottovalutati. Ha dato i natali al Nostro il Monferrato, quella terra meravigliosa del forte Piemonte, tutta colline e valli verdeggianti, ricca di vigneti e di bellezze artistiche. Ma nell'ambiente salesiano esso è noto anche perché sono nati in questa regione non pochi illustri personaggi che vanno da D. Bosco alla Mazzarello, da Domenico Savio al Card. Cagliero, dal Cafasso al maestro Francesco Bodrato, e più recentemente a D. Bâlzola e a D. Giuseppe Muzio, generoso missionario il primo tra i Bororos del Mato Grosso, in Brasile; pensatore e filosofo, il secondo.

Carlo Torello nacque dunque a Nizza Monferrato, in provincia di Asti, importante mercato vinicolo e fiorente centro commerciale, nella valle del Bembo. Caratteristica di quella cittadina sono la via principale con stretti portici, il palazzo del Comune, munito di torre merlata medioevale, e il piccolo museo dei torchi e attrezzi agricoli.

Per la verità non sono molte le notizie che abbiamo potuto attingere intorno ai primi anni del nostro D. Torello, come affettuosamente si era soliti chiamarlo nella ispettoria romano-sarda, dove visse quasi interamente la sua vita di religioso salesiano.

Ci è venuta in aiuto la nipote, Sr. Carolina Torello, delle F.M.A., figlia di un fratello del Nostro, alla quale dobbiamo molte delle cose che riferiamo in queste prime pagine.

Nacque da Giuseppe e Carolina Demichelis, l'8 ottobre 1886, e venne battezzato dal prevosto di S. Ippolito due giorni dopo.

A nove anni ricevette la santa Cresima e tutti lo ricordano per un « bimbo sveglio e intelligente ». Ci è caro quindi immagi-

narlo come quel ragazzo dal cuore generoso, il quale offrì a Gesù tutto ciò che aveva per la moltiplicazione dei pani, non conservando niente per se stesso. Gesù si servì della collaborazione di quel fanciullo per sfamare più di cinquemila persone, come dice il Vangelo.

Senza voler anticipare quello che si dirà lungo l'arco della sua vita, possiamo sintetizzare tutto il suo operato in una sola frase: D. Torello ebbe la capacità di amare le anime che numerose si avvicinarono a lui.

La famiglia contadina, ricca di virtù, gli consente di frequentare le prime classi elementari, non proprio con regolarità, ma con una certa diligenza, come risulta dai registri del tempo. Tra parentesi, abbiamo riscontrato che in alcune classi gli alunni arrivavano fino a sessanta e più iscritti, anche se allora i ragazzi di campagna si assentavano facilmente dalle lezioni per aiutare i genitori nei lavori agricoli.

« Dalla mamma, ci assicura la nipote, apprese saldi principi religiosi, perché era una donna di fede, temprata nella pratica della vita cristiana. Forse anche un po' rigida, ma così erano i genitori di allora, specie quando di figli ne avevano tanti da far crescere.

In proposito, mi è sempre rimasto impresso un fatto più volte narratomi dallo zio stesso, D. Carlo, che riguarda i tempi della sua fanciullezza. Aveva sette, otto anni: un mattino si alza dal letto e fa subito colazione senza recitare le preghiere, ma la mamma lo ha osservato, lo prende per un orecchio, lo conduce fuori nel cortile e, additandogli il cane, gli dice: — Tu stamane ti sei comportato come lui, ma quello è una bestia! —.

La lezione è efficace: da quel giorno lo zio non trascurò più le preghiere ».

Ci ha scritto un'altra nipote, Giuseppina, che « anche da ragazzo, come poi da sacerdote, era di una grande attività: si alzava sempre presto, d'estate con il sorgere del sole e d'inverno quando era ancora buio ».

Finite le scuole elementari, sebbene riuscisse ottimamente (il suo maestro infatti insisteva perché i genitori gli facessero continuare gli studi), fu costretto a lasciare la penna per aiutare il babbo nei lavori dei campi. Conosce la dura fatica del contadino familiarizzando con la zappa, la vanga, l'aratro e col verderame e lo zolfo, che a quei tempi si portava in ispalla con pesanti recipienti. Pur attendendo alle fatiche, conservava sempre il desiderio di non lasciare gli studi. Nei momenti liberi si ritirava in camera a leggere, ma il sollievo non durava a lungo, perché il sig. Giu-

seppe, per natura molto attivo e dinamico, lo chiamava con il solito ritornello: « Nduma, Carlo-andiamo Carlo ».

Fin qui la nipote.

I Torello, per tirare avanti, non risparmiavano le fatiche nei campi e il piccolo Carlo dovette contribuire a lavorare anche lui. Nei mesi estivi, giorni di lavoro intenso, quando ci si guarda dal perdere anche una sola ora di luce, la famiglia attendeva alla mietitura che allora non era fatta con le macchine. La trebbiatura era portata a termine con gli animali che giravano sull'aia, lasciando una pietra, fin quando i chicci di grano uscivano dalla spiga e venivano poi separati dalla paglia e dalla pula dagli uomini, con l'aiuto della brezza.

E poi c'era il granturco da spannocchiare e la vendemmia e la semina, eccetera. Il patrimonio non era grande e le bocche da sfamare erano molte. Carlo seguiva i suoi ed imitava l'estenuante ma allegro lavoro dei grandi.

Un'altra notizia sicura è che, ancor giovanissimo, inizia a frequentare con assiduità l'oratorio salesiano di Nizza, diretto da un santo ed attivo sacerdote Don Antonio Gradinati e si distingue nell'attività filodrammatica, in cui già spiccava negli anni dell'asilo. Sosteneva quasi sempre il ruolo principale e i suoi coetanei lo ricordavano come uno dei più bravi della filodrammatica.

Verso i dieci, dodici anni iniziò a sentire in sé un meraviglioso invito: quello di seguire Gesù più da vicino, frutto certo dell'esempio dei salesiani e dell'atmosfera religiosa e serena di casa. Un giorno manifestò il desiderio di farsi prete. D. Gradinati parlò anche di mandarlo a Torino per iniziare gli studi di latino. Ma il padre non mancò di fare le sue difficoltà, perché Carlo era il primo di sette figli e così gli veniva a mancare l'aiuto principale in campagna. Il Nostro ebbe forse un momento di incertezza, perché, pur sentendo la bellezza della vita prospettata dal direttore dell'oratorio, non voleva rattristare suo padre. Vedeva le sue mani callose quando tornava stanco dai campi, la faccia spossata della mamma che sfaccendava tutto il giorno dentro e fuori casa, i numerosi fratelli che attendevano di crescere anche grazie a lui e il dubbio si affacciò nel suo animo.

Sappiamo bene che, per seguire la propria vocazione, spesso si subiscono contrasti da parte dei familiari, così acerbi, a volte, e così egoisticamente irrazionali quando è necessario prendere una decisione: talvolta i genitori diventano come fastidiosi individui dai quali conviene separarsi al più presto e bruscamente, se questo è necessario per il bene della propria anima. Per Carlo le difficoltà furono

tutte superate un po' alla volta e, dopo qualche anno, potè partire per Torino e stare presso il collegio del Martinetto, dove frequentò, in tre anni, le classi del Ginnasio, in una scuola che era detta di « fuoco », perché fatta un po'... di corsa.

In casa Torello erano tutte persone con l'onestà scritta in fronte, con la pace nel cuore e non solo perché non rubavano, ma lavoravano e rispettavano il prossimo, sforzandosi di non fare agli altri quello che non volevano che si facesse a loro; ma soprattutto perché credevano fermamente in Dio, disposti anche a sopportare disagi, se fosse necessario, venuto meno l'aiuto del primo figlio.

Scartabellando negli archivi salesiani di Roma abbiamo trovato un attestato di studio di terza ginnasio (1904-1905) del Martinetto, in cui sono riportati i voti dell'esame finale.

Eccoli, con in calce una lusinghiera nota del direttore:

Italiano	scritto	7	orale	8
Latino	»	9-10	»	9
Greco	»	7	»	8
Francese	»	6	»	8
Religione				9
Storia				9
Geografia				8
Aritmetica				9
Condotta				10

Fir.to Sac. A. Done

La nota dice: E' il terzo della classe.

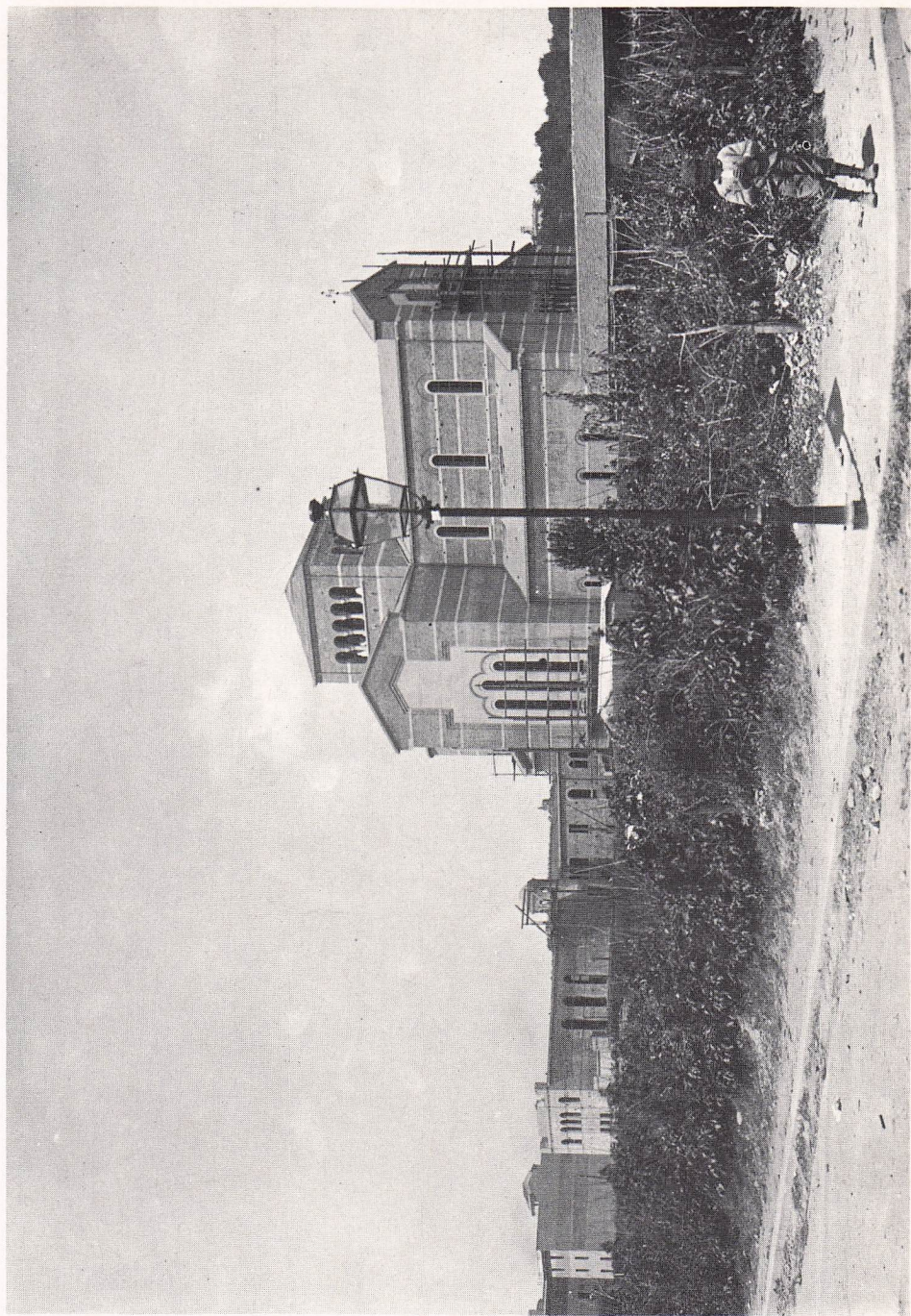
Il Nostro, adunque, si distingue fin da allora per la buona condotta e per gli studi. E' un ragazzo non troppo alto ma robusto, che capisce quello che vuole: restare coi figli di D. Bosco, i quali vivono ancora intensamente lo spirito del Padre che li ha lasciati da meno di un ventennio. Carlo sa dare così un senso giusto alla sua vita. Non fa meraviglia, allora, se alla fine dell'anno senza esitazione chiede ed ottiene di entrare in noviziato come chierico.¹ Il parere del capitolo della casa del Martinetto fa centro

¹ Accludiamo il testo della domanda rivolta al direttore.

Torino 20/6/1905

Reverendissimo Sig. Direttore,

☞ Dopo aver attentamente esaminato la mia vocazione, dopo aver aperto



La parrocchia di « S. Maria Liberatrice » al Testaccio in costruzione



D. Torello militare: è quello seduto coi baffi

sull'avvenire e riuscita del futuro salesiano quando dice: « Gio-
vane ottimo sotto ogni aspetto, ardente e di buone speranze ».

Entra nel noviziato di Foglizzo il 24 agosto 1905, all'età di
19 anni.

Dopo qualche mese ci fu la cerimonia — allora solenne e sug-
gestiva — della vestizione chiericale, compiuta dallo stesso
D. RUA, il 20 ottobre del 1905.²

D. Torello porterà la veste talare sempre con orgogliosa fie-
rezza e imiterà il santo curato d'Ars, baciandola al mattino prima
di indossarla. La scelta dello stato celibatario, inteso come impe-
gno di vita, sarà da D. Torello considerata come realizzazione del-
la sua personalità, a servizio del progresso morale e spirituale dei
suoi simili.

Quelli del noviziato furono dodici mesi di intenso lavoro spi-
rituale sotto la guida di un saggio maestro, D. Giulio Barberis, in
seno ad una comunità tutta tesa verso la perfezione, nutrito
com'era quotidianamente da letture e meditazioni, acceso da un
esuberante spirito giovanile. Nel noviziato il Nostro getta le basi

intieramente il mio cuore al Padre Spirituale non solo, ma ancora ad un
venerando e dottissimo sacerdote, ed ottenuto da loro il pieno consenso di
fare ciò che mi detta il cuore, io bramerei di vestire l'abito religioso, iscrive-
rmi tra i figli dell'immortale Don Bosco, e fare così parte della Famiglia
Salesiana.

Sì, desidero iscrivermi tra i figli di Don Bosco, perché essi, senza spe-
ranza di umana ricompensa, con vero spirito di abnegazione, tanta cura si
prendono delle anime, che così caro prezzo hanno costato a Gesù. Sì, desi-
dero di arruolarmi sotto quello stendardo, che porta iscritte quelle parole
dettate, ispirate da un'ardente zelo, da un'ardente carità verso il prossimo:
Da mihi animas coetera tolle.

Perciò caldamente prego la S.V.R. a volermi presentare ai superiori mag-
giori della Congregazione, affinché, se credono bene, vogliano lasciarmi par-
tecipare ai prossimi Esercizi Spirituali, e, se mi credono degno, ammettermi
al Noviziato.

Colla ferma speranza che non isdegnino la mia supplica, ma vorrà
aiutarmi col suo valido appoggio, baciandole la sacra destra, mi professo
della S.V.R. obbligatissimo Figlio

TORELLO CARLO

² D. Michele Rua nacque a Torino nell'anno 1837; divenuto orfano del
padre, fu discepolo di D. Bosco che lo guidò alla santità e lo formò all'apo-
stolato salesiano, facendone il suo più valido collaboratore. Fu dal fonda-
tore messo come vicario nel governo della Società salesiana, che sapiente-
mente consolidò e sviluppò oltre i confini europei. Fedele cultore dello spi-
rito e delle tradizioni del Padre, ne imitò l'amore alla povertà, l'osservanza
religiosa e l'ardore apostolico, soprattutto a favore dei giovani più bisognosi.
Morì il 6 aprile 1910 e fu beatificato il 29 ottobre 1972.

di quella solida formazione che lo accompagnerà per tutta la vita nella bontà e in una non comune santità. Papa Pio XI a D. Rinaldi, terzo successore di D. Bosco, ebbe a dire una volta: « Se domani volete avere una congregazione forte e solida, bisogna che i novizi si formino bene: gente superficiale, leggera, imbevuta dello spirito del secolo, vi servirebbe a poco, anzi sarebbe d'ingombro ».

E D. Bosco nelle Regole aveva lasciato scritto: « Coloro che non mostrano sufficiente criterio, gli stravaganti, i misteriosi, i misantropi, i troppo malinconici, i non sicuri in fatto di moralità non professino in questa congregazione. Inoltre quelli di carattere impetuoso o collerico, i propensi alle amicizie sensibili, alla poltroneria e alla golosità, qualora durante l'anno di noviziato non avessero saputo combattere queste loro inclinazioni, non sono fatti per noi ».

Ebbene Carlo, anche se è solo un giovanotto, sotto la sapiente guida del Maestro sa attendere non solo allo studio dei regolamenti e seguire tutte le pratiche proprie della Congregazione salesiana, ma porge l'animo e la mente all'avanzamento spirituale, ad istruirsi bene nei voti, ad estirpare i suoi difetti, a mortificare i sensi, ad acquistare le virtù necessarie per essere un buon religioso.

Il suo compagno di noviziato, D. Virginio Battezzati, ci ha detto: « D. Torello fu mio compagno a Foglizzo: oltre che ricordare il fatto che Le narrerò del tempo del noviziato, ho anche presente ben vive nella mente le impressioni, che egli mi suscitò durante gli incontri successivi.

Era di temperamento assai felice: sempre sorridente, sereno ed amico di tutti. Bastava che si unisse a un crocchio di salesiani per effondere, senza pensarlo o volerlo, serenità e cordialità salesiana. Ciò lo notavano e lo sentivano non solo i compagni ma anche i superiori. Allora era di fisico piuttosto esile sia per la statura come per la corporatura, ma estremamente simpatico con quel suo naso aquilino. Si distingueva per la pietà ed il fervore: in cappella era mio vicino di banco ed un mattino, mentre si era alla meditazione, ad un certo punto lo sento dire: — Gesù, Gesù! — E si accascia un tantino su se stesso. Lo sorreggiamo io e un compagno che gli è dall'altra parte. Contemporaneamente passa tra i presenti un mormorio: — E' andato in estasi... E' in estasi! —.

Viene portato fuori di cappella; ma ce lo vediamo a colazione tutto sorridente come se nulla fosse accaduto... Io penso che non sia stato un semplice svenimento ».

Anche il contegno in pubblico e la buona educazione fanno parte di questo suo lavoro interno ed esterno. Inizia ad amare il silenzio, lui per carattere così esuberante, ed impara a meditare e pregare; legge libri di ascetica, soprattutto la vita di D. Bosco.

Si nutre di una grande confidenza in Dio, ed in ogni difficoltà corre con semplicità e confidenza alla direzione spirituale del maestro, dal quale riceve avvisi e consigli appropriati. Carlo considera il maestro di noviziato come il medico della sua anima per i rimedi necessari alla correzione dei difetti e alla formazione di un carattere adamantino.

Alla fine dell'anno i suoi superiori, vista la buona disposizione, lo ammisero subito alla professione triennale.

A Foglizzo, il 19 settembre del 1906, rinnovato da una confessione generale, corroborato da una santa Comunione, con impegno totale a servire Cristo Gesù ed i fratelli nella Congregazione salesiana, D. Torello si consacrò solennemente coi tre voti, offrendo se stesso e tutte le sue energie, in piena libertà, a Dio nell'apostolato salesiano.

Per tutta la vita D. Carlo nutrì una smisurata gratitudine a Dio, perché lo aveva chiamato a servirlo, e a Maria che sentiva madre della Chiesa e intermediaria di Grazia.

Per gli studi filosofici venne inviato a Torino-Valsalice nell'ottobre dello stesso anno 1906.

Qui tende sempre al suo ideale, obbedisce ai suoi superiori, vive la Regola con coerenza, in attesa dell'ora in cui potrà impegnare tutte le sue energie in una forma concreta di risposta alla chiamata soprannaturale di Dio.

D. Torello è ormai professo salesiano, anche se — secondo le Regole — deve proseguire la sua formazione, quella dei tre anni di studentato. Lo diventerà a tutti gli effetti con i voti perpetui che emetterà dopo questi tre anni (1906-1909), che egli coronò con l'Abilitazione all'Insegnamento Elementare.

Il collegio di Valsalice, già da qualche anno, raccoglieva i chierici salesiani che avevano sostituito « i nobili educati dai Fratelli delle Scuole Cristiane », i quali lo avevano ceduto a D. Bosco nel 1872.

E' facile immaginare il giovane chierico in quegli anni di studio nel Seminario delle Missioni estere (così era denominato lo studentato di Valsalice) che alla morte di D. Bosco ospitò in una tomba monumentale per trentun anni, la venerata salma del Padre degli Orfani. Tutto buona volontà e serietà per la sua formazione

religiosa e intellettuale, D. Carlo si ferma ogni tanto in devota e umile preghiera dinanzi ai resti mortali di D. Bosco, per parlargli a tu per tu, come un figlio al padre.

Ma un'altra cosa imparò in quegli anni: come fare scuola. Ebbe per professore di scienze una grande anima salesiana: il « Maestro » per antonomasia di Valsalice, del quale si è anche iniziata la causa di beatificazione: D. Vincenzo Cimatti.

Siamo sicuri che, se D. Torello divenne un ottimo insegnante, lo dovette anche a questo suo modello, del quale tutti gli alunni ammiravano l'attenta preparazione alle lezioni, la precisione nell'esposizione e la grande comunicativa con gli allievi che ne restavano entusiasti.

E' D. Battezzati a testimoniare:

« Lo ricordo ancora ai tempi di Valsalice, sempre distinto nel suo caratteristico modo di comportarsi, e perfino sul palcoscenico, specialmente in due rappresentazioni: "L'ammalato immaginario" di Molière e nel "Le furberie di Scapino". Dopo la rappresentazione della prima commedia ebbe un incomodo di salute il giorno seguente, forse per richiamo diretto della brillante naturale parte svolta!...

In ricreazione, quando non si potevano fare quelle chiassose partite di un tempo, passeggiava coi superiori: tra questi D. Piccablotto e D. Cimatti (il futuro monsignore del Giappone). Torello si distingueva per l'amenità del dire e le scoppiettanti risatelle. Dopo Valsalice, nel tempo del nostro tirocinio pratico, non mi incontrai più con lui, perché io partii per le missioni. Solo nel 1942, quando venni a Roma, potei rivederlo ormai *fatto... gigante* ».

D. Torello nei tre anni passati a Valsalice si va formando a quell'ardente amore, a quell'umana comprensione del prossimo, che ha, come fine, anche il fiorire delle vocazioni: donò, da ragazzo, la sua vita con gioia, e, da grande, collaborerà al piano di Dio, affermando una testimonianza a livello personale e comunitario. Mise a frutto, cioè, le attitudini e le qualità dell'educazione dei figli di D. Bosco, che insieme a uno sforzo personale, gli consentirono di orientarsi verso il destino propostogli dal divino Creatore.

Per l'anno scolastico 1909-'10 il giovane maestro viene mandato dall'obbedienza in Roma, nella Casa del Testaccio, « come assistente ed insegnante »: questa è di solito l'espressione usata per i confratelli che vanno nelle case per il tirocinio pratico salesiano.

Fin dai primi mesi D. Torello si impegna con serietà ed amore a far bene tutto, per essere all'altezza della nuova situazione: si ambienta subito e facilmente, con soddisfazione dei superiori e dei confratelli più anziani di lui.

Ma che cosa era il « Testaccio » allora?

Sembrava un fortilizio geometrico, protetto dal Tevere, sorvegliato dalle mura Aureliane e dal versante dell'Aventino, alle pendici del quale scorre Via Marmorata.¹

E' necessaria una parentesi per comprendere meglio l'opera compiuta dai salesiani in questo popoloso e popolare quartiere della capitale, il quale era sorto alla fine dell'800 alla periferia della città e si andava ogni giorno più riempiendo di povera gente, tra la quale fioriva molta delinquenza, anche se contrastata dall'opera attiva ma inefficiente della polizia cittadina.

Il Papa Pio X, in occasione del suo giubileo sacerdotale del 1908, ricevendo in dono simbolico il nuovo tempio-parrocchia di S. Maria Liberatrice, disse del Testaccio:

¹ Quale l'origine di questo nome? Pezzi di brocche e di anfore andavano ammonticchiandosi da secoli nella località, da quando, presso il porto fluviale, fiorivano i magazzini generali e l'emporio di Roma dei Cesari; resi inservibili per l'usura e infranti incidentalmente, quei cocci mercantili provenienti dai quattro angoli della terra, andavano ad affastellarsi tra le erbacce e il terriccio fino ad alzarsi in rilievo e ad iscriversi nella plastica della valle tiberina. *Mons testaceus*, lo chiamavano. Così quel poligono di abitato romano, che sorge nei pressi del Monte dei cocchi, ha preso il nome di Testaccio. (Cfr. C. DEL VICO, *Racconti a Testaccio*).

« Quella è una zona di cure indefesse per mantenere i fedeli nella religione e richiamare il più gran numero di cittadini alla fede cristiana. L'opera sarà ardua e sarà combattuta dai nemici della Religione ». E rivolgendosi ai salesiani aggiunse:

« Ma non vi scoraggiate! Se persevererete nell'opera, come ne sono certo e come appare dall'azione spiegata fin qui dai miei carissimi Figli di D. Bosco, i frutti saranno copiosi e remunerativi, perché qui sulla terra vedrete numerose persone accorrere alla Casa di Dio e frutti più copiosi vedrete in cielo, perché Dio saprà compensare ad usura l'opera vostra ».

Le parole del Papa non avrebbero potuto esser più profetiche, poiché i Salesiani, facendo tesoro di esse, hanno effettivamente conseguito in circa 70 anni di attività nel rione un successo spirituale eccezionale.²

L'arrivo dei Figli di D. Bosco era avvenuto in una giornata di dicembre del 1894: ed ebbe principi umili, come umili sono i principi di tutte le opere di Dio.

Alcuni sacerdoti, giovani e pieni di entusiasmo, vennero nel quartiere, ma l'accoglienza non fu incoraggiante: furono fatti

² I versi di Giuliano Malizia, che fu alunno dei salesiani del Testaccio ed è ad essi rimasto particolarmente affezionato, così ricordano

ER 70° DE S. MARIA LIBBERATRICE

« L'unica chiesa che ce sta a Testaccio,
è quella de Maria Libberatrice,
che co' 'na mano tiè er Bambino in braccio,
e co' quell'antra intanto benedice.
So' settant'anni ormai che c'è 'sta chiesa,
e ha lavorato sempre più sicura
a la luce de' 'na fiammella accesa
da la fede più semprice e più pura.
Un tempo se diceva: — Ma do' vai?
Testaccio è pieno zeppo de briganti!
Attento che te vengheno li guai,
appena provi a facce un passo avanti!
Don Bosco, invece, che ciaveva er fiuto
de certi posti, ciallungò le mano
e chiese a la Madonna un po' d'aiuto
pe fa' Testaccio tutto salesiano.
Si quarche vorta passi lì un momento,
te senti preso da la melodia
che le campane danno in mano ar vento
pe' ringrazià la Vergine Maria.
Lei, infatti, ha trasformato co' l'amore,
Testaccio in un ovile der Signore ».

segno a una persecuzione anticlericale che andava dal disprezzo all'insulto e alle sassate. Non si perdettero d'animo, anzi dissero nella loro generosità: « Questo è il nostro posto! ».

La prima sede fu in un cortiletto sito in Via Galvani; di lì si trasferirono in Via Marmorata, in un locale alquanto più spazioso e più conveniente. Nemmeno due anni dopo, veniva creata la parrocchia e i salesiani l'assunsero solennemente nel 1908 con le opere che tutt'intorno sbocciavano. E, fu un continuo crescere di opere e di associazioni parrocchiali ed oratoriane, con sempre più vivo interesse alle sorti della popolazione. Il 27 marzo 1927, il Santo Padre Pio XI, in una memorabile udienza ai parrocchiani testaccini potè dire: « Negli anni 1879, '80, '81, '85, '86, noi andavamo spesso, dopo le lezioni e dopo gli scrutini, nel rione Testaccio. Nessuno di voi può farsi un'idea di quello che noi abbiamo veduto cogli occhi nostri ».

Dopo una descrizione desolante, il Santo Padre soggiungeva però lietamente: « Ora, (*invece*) il Testaccio è una vera fioritura di tutti i più bei fiori, di tutte le più belle opere della vita dell'organizzazione cattolica e della nazione ».

Questo riconoscimento premiava le fatiche dei Salesiani, cioè delle due congregazioni, maschile e femminile, che effettuarono quella trasformazione che si avviava sempre più alla completa efficienza.

Come non ricordare di quegli anni difficili D. Luigi Olivares, poi vescovo di Nepi e Sutri? E D. Vanella, D. Danieli, D. Albisetti? Non ultimo nel lavoro e nella stima della gente che numerosissima avvicinò, il nostro D. Torello.

Erano i tempi dell'On. Mario Cingolani e della sua consorte, Marchesa Antonietta Spinola, tesoro di bontà e di carità cristiana, del Comm. Augusto Ciriaci e di Ernesto Filipponi, tutti laici che, in tanti anni di lavoro indefesso e sacrifici diuturni, anche pecuniari, aiutarono a cambiare il quartiere.

I tre oratori festivi, gli alunni delle Scuole Elementari pontificie, tenute dai salesiani, le Associazioni, i Ritiri operai, il Circolo di A.C. e l'Associazione di S. Giuseppe formano l'ossatura di questa massa di energie che si esplica e si muove attorno ai Figli di D. Bosco.

Si costruisce anche un nuovo grande cinema-teatro con il denaro offerto dalla benefattrice inglese, miss Clemson, convertitasi al cattolicesimo, per allietare le feste civili e religiose della popolazione. Ed infine l'aiuto finanziario di un benemerito figlio del-

l'Argentina, il salesiano D. Adolfo Tornquist, sostenne l'opera che ebbe non pochi sviluppi.

Qui l'obbedienza aveva mandato D. Torello.

L'istruzione e la educazione dei piccoli furono la sua prima opera apostolica. A scuola dava nozioni precise — ricordano i suoi scolari — alcuni dei quali lo seguirono nella Congregazione salesiana. Sapeva dare lo stimolo personale in questa strada maestra che è la scuola: i suoi alunni da ragazzi analfabeti diventavano con lui piccoli competenti, da egoisti solidali, da avviliti coraggiosi.

L'intelligenza, specie quella dei giovani, ha bisogno di apprendere, mediante un insegnamento religioso sistematico, il contenuto vivo della verità per formare abitudini di vita cristiana e non rimanere solamente intellettuale. Ebbene D. Torello sapeva fare scuola a questo modo, adattandosi all'età, alle capacità degli alunni per fissare le verità essenziali che dovranno impregnare la vita intera dell'adulto non solo fisicamente ma soprattutto spiritualmente.

Noi personalmente ricordiamo che, durante un'accademia musico-letteraria che fu tenuta subito dopo la seconda guerra mondiale (D. Torello non era presente, perché a Littoria), i piccoli e grandi cantori del M^o Giuseppe Schosser cantarono così bene che l'on. Mario Cingolani, il quale era intervenuto al trattamento, affermò:

« Quali cambiamenti in meglio dagli inizi dell'Opera! Oggi i figli dei primi abitanti del quartiere non sono da meno dei più consumati interpreti di musica polifonica di Roma. Avete sentito voi stessi quale perfezione hanno raggiunta... ».

A quei tempi le accademie, le operette, le mille esecuzioni corali e scolastiche erano all'ordine del giorno. La filodrammatica « S. Maria Liberatrice » non lasciava passare domenica senza esibirsi in rappresentazioni di alto livello formativo e ricreativo.³

³ Ci ha colpito tempo fa un noto critico televisivo italiano che ha definito — pensando di denigrarli — alcuni malinconici sceneggiati apparsi di recente al piccolo schermo: « DA TEATRINO SALESIANO ». Il noto critico televisivo non farà male a ricordare che le assi sconnesse del « teatrino salesiano » (proprio con il diminutivo lo chiamava, col senso delle proporzioni, il realistico D. Bosco) hanno sostenuto i primi passi di giovanissime promesse divenute poi Angelo Musco, Checco Durante (proprio al Testaccio), Adriano Celentano, Turi Ferro, Vittorio Gassman, Erminio Macario, Amedeo Nazzari, Ermanno Olmi, Eros Pagni, Paolo Panelli, eccetera. Il che lascia supporre che la TV e il nostro teatro italiano, senza il teatrino salesiano, sarebbero oggi assai più poveri di quel che sono.

Un ex-alunno ci ha lasciato questa dichiarazione:

« Il ricordo che abbiamo di lui quanti lo abbiamo conosciuto, è ancora vivo e palpitante in noi: uomo di intelligenza spiccata e dal cuore grande, seppe ogni giorno lavorare alla conquista di un'anima, di un fratello nel quale far divampare la fiamma del santo entusiasmo ».

Noi scriviamo di più: sottomettersi ad una Regola di vita comune, come quella salesiana, ha valore in quanto lo si fa spontaneamente, per la causa di Cristo e del Suo Vangelo. Il servizio a Dio del religioso in una comunità fraterna ed incorporata alla Chiesa esige una disciplina interiore necessaria specie per chi abbraccia la vita attiva, la quale viene stimolata fortemente anche dal comune operare. Invece di gemere sotto il peso della Regola i membri della comunità si rallegrano, rinunciando a guardare indietro. Questo lo aveva capito molto bene il nostro D. Torello fin da quando, dalla vita dei campi, il Signore lo aveva chiamato alla sua sequela. Perché poi la sua offerta sia autentica, egli conosce la durezza del lavoro: quello della scuola, dell'apostolato tra i giovani tra i quali predilige sempre i più poveri.

A giudizio di quanti lo conobbero, la sua dedizione è amore per il Signore e la Vergine Santissima, in una oblazione completa, tranquilla e per nulla pesante. Sta scritto infatti che colui il quale ha abbandonato la casa, i fratelli e i genitori per il Vangelo, riceve il centuplo anche in questa terra, e chi perde la sua vita per amore di Cristo, di sicuro la ritrova. Così D. Torello, rinunciando a guardare indietro, è felice di una gioia che supera le cose della terra, ed ogni mattina può lodare, benedire e cantare a Cristo: *Ti ringrazio, o mio Signore, d'avermi creato, fatto cristiano e salesiano*, come pregava il grande suo confratello, il Card. Giovanni Cagliero, Apostolo dell'America Latina. L'umiltà e la perseveranza sono, anch'esse, due buone virtù del Nostro in questo periodo: si può dire che egli perseverò perché umile. La grazia della perseveranza D. Torello non pensava di averla meritata, ma continuava a chiederla con umile insistenza.

Ma vennero per lui anche gli anni difficili: vogliamo alludere a quelli della chiamata al servizio militare, che si protrasse per diciotto mesi in Alta Italia. Furono anni duri per lui ormai ambientato nella vita salesiana; ma, come Dio volle, ritornò con il grado di caporale maggiore al lavoro nel « suo » Testaccio.

Allo scoppio della guerra mondiale del 1915 fu di nuovo richiamato con il grado di sergente, nei servizi della sanità.

Sr. Matilde Ciccarelli ci ha assicurato che nei mesi che D. To-

rello trascorreva a Roma, durante la sua libera uscita si vedeva, specie la domenica, per le vie del quartiere frettoloso e raccolto dirigersi verso la casa salesiana per trascorrere un po' di tempo tra i confratelli e i giovani.

Di questo periodo ecco una piccola perla, narrataci dalla nipote Giuseppina: « Al fronte strinse una duratura amicizia con un concittadino, ormai morto, che egli seppe convertire alla pratica della fede: incominciò con l'insegnargli l'Ave Maria e portarlo così un po' alla volta sulla buona strada. Costui non dimenticò mai il bene ricevuto da D. Carlo e tutte le volte che lo sapeva a Nizza, sempre lo invitava a casa sua, riuscendo ad averlo anche a cena. Fu questa l'unica eccezione che noi di casa notammo durante il periodo che passava in famiglia, soprattutto per non perdere quell'anima, certamente una delle prime avvicinate nel ministero, che aveva con i suoi bei modi condotta a Dio. Ed era ancora chierico! ».

Intanto studia la teologia in forma privata, come può; nel 1914 ricevette la tonsura, nel 1915 gli ordini minori e, finalmente, al termine del conflitto, gli Ordini maggiori, senza i così detti « interstizi » o tempi tra le varie ordinazioni.

Quando fu ammesso al Diaconato con il parere unanime dei componenti il Capitolo della Casa, il giudizio su di lui fu lusinghiero: « E' un confratello che, anche dopo il servizio militare prestato in tempo di guerra, fa sperare bene di sé.

Fir.to Sac. Francesco Colombo, Sac. Danieli Biagio e Sac. Giuseppe Vanella, consiglieri ».

D. Torello possiede ormai una virtù provata e solida, simile a quella dei vecchi, che con lunghi e penosi sforzi hanno acquistato la piena maturità. Può essere promosso a *santificatore* di anime; e così il 20 dicembre del 1919 dal Card. Basilio Pompili, vicario di Roma, gli viene conferito il sacro Presbiterato: per D. Torello è l'alba radiosa del suo sacerdozio, che non conoscerà tramonto. Se l'identità vera del sacerdote si riconosce nella fervorosa celebrazione della S. Messa, nell'umile esercizio del ministero della confessione e nella immensa carità di cui deve disporre, il Nostro fu sacerdote nel senso pieno della parola: egli fa sua la missione di riconciliare gli uomini con Dio, dando loro il pane di Vita.

Rivestito dei paramenti sacri, simbolo delle vesti di Cristo nella passione, con le mani giunte, odoranti del sacro crisma benedetto, in unione con il vescovo, per la prima volta in vita, pronuncia le ineffabili parole del Divino Maestro: « Questo è il mio

corpo!... Questo è il calice del mio sangue!... ». Quello che passò in quel giorno nel suo animo è noto unicamente a lui e a Dio. Certo fu un giorno di paradiso spirituale; non mancarono le feste esteriori, quali si è soliti fare, in ogni ordinazione sacerdotale, anche negli istituti salesiani.

La stessa suora delle F.M.A., che era presente ai festeggiamenti nella Sala Clemson il giorno della ordinazione, ci ha detto che da una parte all'altra del palco una grande e sgargiante scritta portava le parole: « Alle gioie celestiali della Tua prima Messa si associano festanti i tuoi confratelli e amici ». La sala era gremita di parrocchiani e giovani, oltre che di confratelli della casa e di altri istituti di Roma.

Nell'anno 1925, per l'Anno Santo, a Roma si tenne una Mostra delle Missioni Cattoliche nei cinque continenti ed anche i collegi salesiani parteciparono al grandioso avvenimento con accademie, festicciole ed atti di virtù, con raccolte di obolo da mandare ai missionari. D. Torello — come risulta dalla Cronaca della casa — parlò agli alunni ed al Circolo, sensibilizzandoli al dovere di ogni cristiano all'evangelizzazione: se non può lui direttamente portare la fede agli altri deve collaborare ad eliminare le cause delle disuguaglianze e del regresso dei popoli sottosviluppati a cui non sono arrivate le grandi idee di uguaglianza, di libertà, di fraternità, di diritto al benessere. Non sono queste, sottolineava, conquiste della Rivoluzione francese ma sono le grandi e rivoluzionarie « novità » predicate da Gesù Cristo e dai suoi missionari lungo gli ultimi venti secoli di storia. Infatti, tutto il programma cristiano che sintetizza la Storia della Salvezza degli uomini, potrebbe riassumersi così: rispettiamo e promuoviamo già sulla terra la dignità suprema dell'Uomo, fatto ad immagine del Padre, perché è suo figlio ed è suo erede. I missionari — proseguiva nel suo incalzare — hanno sempre avuto dinanzi agli occhi, ma soprattutto nel cuore questo programma. Per questo essi sono sempre i grandi promotori del « rispetto dell'uomo nelle sue proiezioni dell'Al-di-qua e in quelle dell'Al-di-là », anche se c'è qualcuno che non vuol riconoscerlo e cita quattro luoghi comuni, enfatizza qualche fatto od errore commesso per denigrarli, come se i missionari non fossero uomini come noi, soggetti a difetti e a sbagli.

Ma negare o non voler riconoscere la grandiosità, la validità, la bellezza, le conseguenze trascendentali del lavoro missionario attraverso i secoli, è andare contro la giustizia e la verità: è un'affermazione assolutamente antistorica. Egli portava ad esempio l'operato dei missionari salesiani, inviati da D. Bosco in Pata-

gonia; alcuni di loro furono aggregati come cappellani alle truppe, che andarono a colonizzare quelle terre: se ci fu qualche atto barbarico da parte dei soldati verso gli indi, essi stigmatizzarono l'accaduto e fecero del loro meglio per aver contatto coi selvaggi catturati, catechizzarli e battezzarli.

La nipote Giuseppina così ha definito D. Torello: « Per noi nipoti lo zio Carlo è sempre stato "un personaggio" importante a cui non si poteva non voler bene, perché egli ci amava intensamente. Quando veniva in famiglia aveva sempre qualche cosa per noi: oh, come erano ricordate le sue caramelle e quanto erano buone! Ma soprattutto ci conquistava la sua allegria schietta-mente salesiana, la sua apertura di mente.

Non ci dimenticheremo mai le serate, tutti intorno al grande tavolo: erano così care ed io avrei voluto che quei giorni non finissero mai. La sua partenza lasciava un vuoto che inevitabilmente mi strappavano le lacrime sempre, e non solo quando ero bambina.

Quando nel '48 (per il 50° della fondazione dell'A.C. femminile) fui a Roma con la mia associazione egli, nonostante tutto il lavoro che aveva a Latina, trovò il tempo di venirmi a cercare in Via Marghera, dove eravamo alloggiate presso le Suore di M.A. e poi mi volle un giorno a Latina. Mio fratello Giuseppe, che fece il servizio militare a Roma, alla caserma Macao, ricorda che la lontananza da casa era alleviata solo dalle visite che lo zio Carlo andava ogni tanto a fargli per qualche minuto. E ci scriveva che le parole sue gli avevano infuso tanto coraggio ».

Oggi si pone l'accento per i religiosi sulla necessità di dare testimonianza in un impegno altruistico: l'uomo è vissuto in un'epoca in cui la carriera ecclesiastica e la vita religiosa venivano ritenuti come stati di perfezione che non appartengono al « mondo ». Questo fu il motivo per cui i religiosi, specie se appartenevano ad un ordine contemplativo, venivano separati dalle loro famiglie, come se queste facessero parte di un « mondo non santo » e non si teneva in considerazione se i loro cari vivessero una vita cristiana, santa o meno.

Ma la vocazione alla santità è rivelata a tutta l'umanità e ciò invita tutti a diventare partecipi dello stesso amore di Dio per tutti i suoi figli; D. Bosco voleva che i confratelli andassero a trovare e si interessassero dei bisogni spirituali dei loro familiari e, nel limite del possibile, li aiutava. D. Bosco e D. Rua tennero presso l'Oratorio di Torino le loro madri vedove. D. Torello conob-

be questo dovere cristiano e quasi ogni anno non mancava di passare anche solo qualche giorno in famiglia dai genitori, che furono abbastanza longevi. Il padre morì nel 1928 all'età di 73 anni. Quell'anno, per caso, D. Torello non andò a Nizza dai suoi e quando ricevette il telegramma che gli annunciava che il babbo era grave, si precipitò a casa, ma giunse solo per il funerale. Rimase talmente scioccato che promise a se stesso di non lasciare mai più passare un anno senza fare almeno una scappatina dai suoi, per timore che succedesse altrettanto nei riguardi della mamma che venne a mancare all'età di 73 anni, nel 1932.

Il decennio 1920-1930 fu per D. Torello il più attivo e proficuo nel suo lavoro di insegnante. Come il suo maestro D. Bosco, intuì la vera missione tra i figli del popolo: più che un arido nozionismo, occorreva agli alunni la formazione del carattere come base di un armonico sviluppo intellettuale e morale.

La formazione religiosa da lui era intesa come parte integrante di un sano umanesimo per il recupero dei preadolescenti ed il loro inserimento nel mondo del lavoro e della scuola.

Se D. Bosco fu chiamato il padre dei poveri, altrettanto si può dire di D. Torello: al Testaccio bastarono pochi uomini, pochi salesiani per porre negli aridi solchi i germi di una fioritura spirituale. I figli di D. Bosco, invece di avventurarsi in polemiche verbali coi nemici palesi ed occulti del quartiere, accanto all'oratorio posero arditamente una scuola nella quale la perenne verità rivelata fiorisce in un'amorevole comprensione dell'animo giovanile.

L'educazione, voluta da D. Bosco è condensata da lui stesso in pochi concetti. Il Santo scrisse:

« Carissimo Bertello: io andrò facendo quello che posso per risvegliare amore allo studio fra i tuoi allievi: tu fa' anche quanto puoi per cooperarvi.

1° Considerarli come tuoi fratelli: amorevolezze, compatimenti, riguardi, ecco le chiavi del loro cuore.

2° Far loro studiare soltanto quello che possono e non di più. Far leggere e capire il testo del libro senza digressioni.

3° Interrogarli molto sovente, invitarli a leggere, ad esporre.

4° Sempre incoraggiare, mai umiliare; lodare quando si può,

senza mai disprezzare, a meno di dar segno di dispiacere, quando si è per castigare ».

D. Bosco non vuole un docente, estraniato dalla mentalità e dall'animo dei discepoli, pedante nella forma e stereotipato nei formulari dell'insegnamento, ma un educatore che ai giovani consacri la vita. L'esempio di D. Bosco si perpetua nel mondo attraverso il sacrificio dei suoi figli spirituali.

Quel prete astigiano che gioca con tanti bimbi e s'intrattiene con loro in allegra conversazione, è lo stesso che vive sulla cattedra per oltre cinque ore al giorno. Oggi, molto si scrive e si discute sui problemi della scuola, che è giunta così a livello di coscienza collettiva. La scuola non esaurisce il suo compito in una istruzione teorico-pratica di materie connesse a determinati mestieri o professioni, ma entra in un sistema di educazione globale. E non vi entra da sola: insieme, come entità educanti vi sono la famiglia, l'associazionismo culturale e politico, lo sport, persino la « strada » non più territorio riservato agli emarginati, e tutta la vita associata. Però per educare si deve essere « educati », capaci di vivere e rispettare i valori di fondo nella vita e dei rapporti umani.

Una società che non ha in sé questi valori non può formare.

Il ruolo della educazione nel momento della pubertà è quello di aiutare il ragazzo a diventare adulto, perché in questo periodo fisiologico egli acquisisce nuove prospettive di carattere psicologico e sociale. Numerose sono le sue trasformazioni somatiche che si svilupperanno fino al raggiungimento delle caratteristiche dell'individuo adulto.

Specie in questo periodo, adunque, la scuola, la famiglia, la società debbono continuamente intervenire perché il loro apporto è determinante.

I ragazzi passati alla scuola di D. Torello, molti dei quali fecero con lui anche la VI^a e la VII^a classe complementare, venivano aiutati a capire il mondo che li circondava, a risolvere i loro problemi interiori nel contesto sociale, ad affrontare la realtà: egli comunicava loro la fiducia che è valore fondamentale di sviluppo, li aiutava a prendere coscienza della propria identità e ad inserirsi nella comunità; faceva capire come le molteplici e spesso traumatizzanti esperienze del periodo puberale potessero divenire costruttive.

Come educatore della gioventù, si sforzò di condurre, mediante una educazione integrale, i suoi allievi alla maturità psicologica, affettiva e morale, quale conviene ai loro anni. Dette un'informazione prudente e adatta alla loro età, e formò assiduamente

la loro volontà ai costumi cristiani, con il consiglio ma soprattutto con l'esempio della sua vita. Seppe, infine, anche proteggerli dai pericoli che i giovani neppure sospettano.¹

Come D. Bosco, D. Torello dette un'estrema importanza al sacramento della confessione come mezzo di miglioramento per i giovani nei rapporti con Dio e, insieme inculcò l'idea che per ricevere il perdono di Dio, bisogna prima perdonare i fratelli che hanno mancato verso di noi.

E da buon pedagogo mise l'allegria al centro del suo agire:

« Bisogna che i giovani ridano — diceva —. Se siamo noiosi è finita! ».

La barzelletta gli era congenita al punto che spesso, da un momento all'altro la si vedeva spuntare sulle sue labbra. Abbiamo l'esempio del nostro Padre il quale diceva che i giovani amano quello che amiamo noi e noi sforziamoci di amare quello che amano loro; in fin dei conti è importante farli stare allegri.

D. Torello fu un uomo fondamentalmente sereno, che visse in sè l'insegnamento del Siracide: « Non abbandonare alla tristezza l'anima tua ».

Sembra che nella sua vita egli abbia avuto la missione di irradiare questa gioia serena. Ci riferisce d. Bartolomeo Scanu, salesiano:

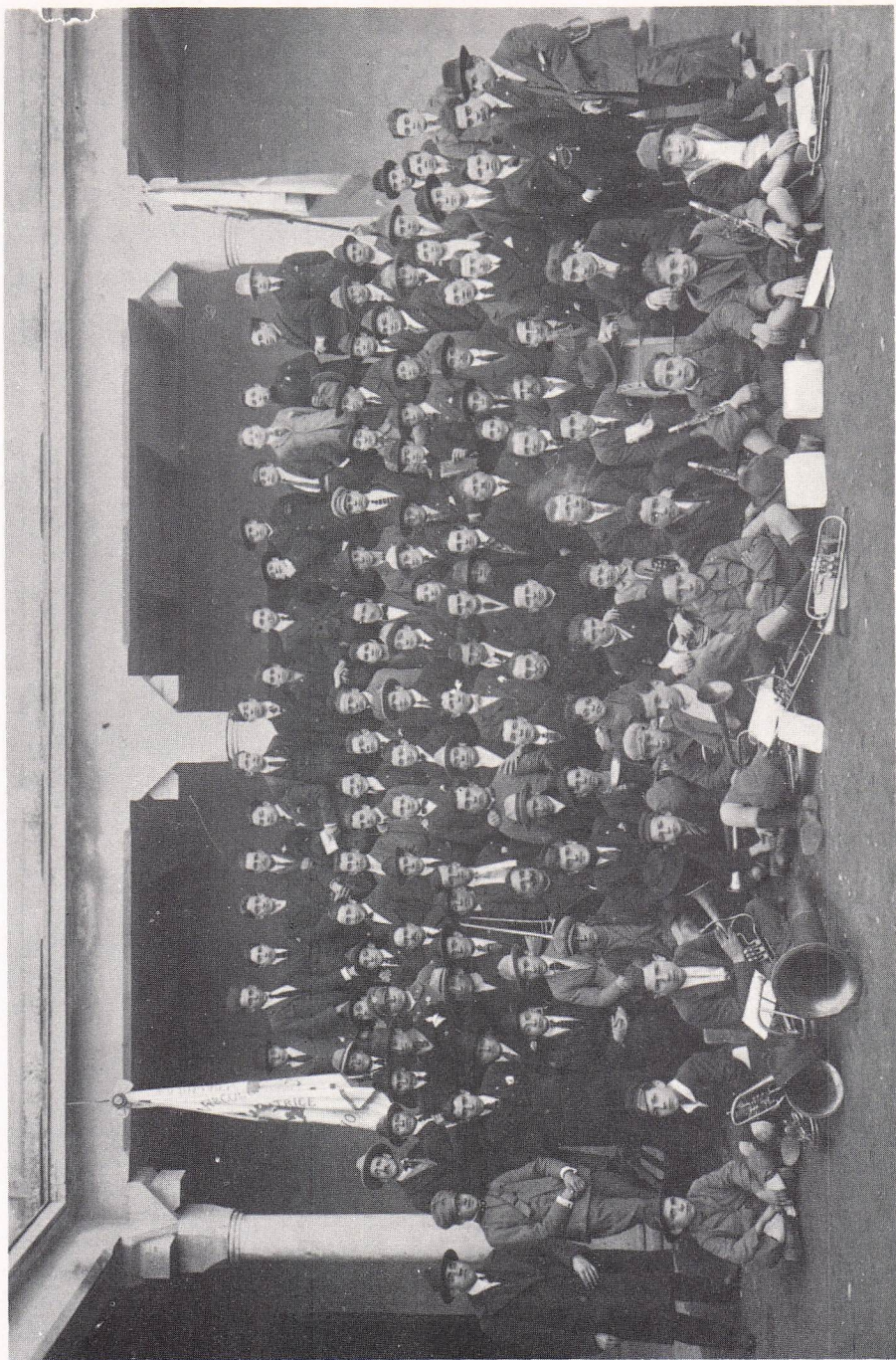
« Alle prime armi della mia vita salesiana fui al Testaccio con D. Torello, ma ci incontravamo solo alle pratiche di pietà, a pranzo ed alla cena. A tavola, quando c'era lui, era un vero piacere, perché parlava sempre di ciò che sapeva, condendo il tutto con il suo buon umore. Una volta, mi ricordo, si era messo a raccontare non

¹ Ha scritto il P. Duvallet, cappellano delle carceri in Francia e collaboratore dell'abbé Pierre: « Voi salesiani avete opere, collegi, oratori e case per giovani, ma avete un solo tesoro: la pedagogia di D. Bosco.

Rischiare tutto il resto: non sono che dei mezzi, ma salvate la sua pedagogia. Venti anni di ministero passati nella rieducazione dei giovani mi obbligano a dirvi: SIATE RESPONSABILI DI QUESTO TESORO DI FRONTE ALLA CHIESA E AL MONDO. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, classificati, psicanalizzati, dove spesso servono di materia prima, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua debolezza, della sua dignità di figlio di Dio. Conservatela, rinnovatela, arricchitela delle scoperte moderne, avallatela a queste creature colpite del ventesimo secolo e dai suoi drammi, quali D. Bosco non ha potuto vedere. MA PER CARITÀ CONSERVATELA. Cambiate tutto, perdetevi se è il caso le vostre case, non importa! Ma conservate la pedagogia di D. Bosco, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che avete ereditato da D. Bosco ».



Alunni dei Salesiani del Testaccio il giorno della 1^a Messa di D. Albisetti. D. Torello è al centro in alto



Il circolo « S. Maria Liberatrice » con il suo assistente ecclesiastico, D. Torello, al centro

so che cosa: gesticolava, rideva e faceva ridere, dondolandosi sulla sedia. Ad un certo momento la sedia cede e lui va a finire sotto la tavola. Tutto si risolse in una grande risata ».

E la franchezza, la serenità di questa sua allegria era provata dal fatto che era lui il primo a goderne, e godeva se riusciva a trasmettere agli altri questo suo ottimismo. La sua allegria poi era contagiosa, contribuendo a ciò anche con distribuzione sulle spalle del prossimo di « pacche », che servivano a soffiare sul fuoco dell'entusiasmo degli ascoltatori.

E D. Scanu così continua: « Era di carattere esuberante, sempre allegro, pieno di brio ed ottimista al cento per cento. Bisognava sentirlo raccontare la parabola del Figliuol prodigo o il racconto del peccato originale, quando Dio chiama Adamo che si era nascosto. Allora si predicava da un pulpito di legno e lui D. Torello, facendo la voce grossa, chiamava: Adamo, dove sei? Poi si abbassava e con un fil di voce, seminascosto rispondeva: Sono qui!

E così per tutto il dialogo... Non crederai, ma in quel momento non si sentiva volare una mosca! Era veramente simpatico. A quei tempi la domenica, dopo il catechismo nelle singole classi, piccoli e grandi venivano accompagnati nella chiesa, dove predicava sempre lui.

Bei tempi! D. Torello per anni ed anni era l'incaricato del sermoncino. Pensa che parlava ad un esercito di 400 e perfino, talvolta, di 500 oratoriani e c'erano anche i bambini della seconda elementare. Tutti restavano incantati a sentire queste sue prediche briose, ricche di aneddoti e di cose fantasiose ».

Un altro salesiano ci ha inviato questa relazione:

« Dichiaro che profonde erano la sua pietà e la sua vita interiore, che sapevano irradiare gioia ed entusiasmo in tutti. Recitava ogni giorno il suo breviario, laus divina, la preghiera pubblica e comune del popolo di Dio. Quando lo diceva in privato si sforzava di scandire bene i testi biblico-salmodiali, perché aveva innato, forse per il suo temperamento, un leggero difetto di pronuncia che lo faceva precipitare nel dire. Durante gli Esercizi Spirituali leggeva a voce spiegata per una maggiore solennità e una profonda unione dei cuori nell'innalzare le lodi a Dio, in unione ai Santi e agli Angeli che fanno echeggiare le loro lodi nella dimora celeste ».

Si può affermare con tutta sicurezza che D. Torello fu « un professionista della preghiera ».

L'anno salesiano inizia con la festa-ricorrenza dell'Immacolata, che nella vita e nell'azione educativa di D. Bosco, ha avuto un

posto di eccezione. Ci si prepara con grande partecipazione ad aiutare i giovani e i fedeli a cogliere il significato della devozione alla madre di Dio, per la loro vita cristiana. Viene, in prosieguo di tempo, il mistero del Natale, allorché le promesse messianiche, compendosi in atto, superano la stessa attesa del mondo ebraico e di quello pagano che attendeva, a modo suo, un restauratore; poi la disciplina quaresimale, fatta di penitenza, di preghiera più assidua e fruttuosa; l'ascolto della Parola del Signore nella Pasqua celebrata nella gioia dell'Alleluia e nella partecipazione salvifica della resurrezione, fino al periodo della Pentecoste e in altri momenti. D. Torello viveva intensamente questa liturgia della Chiesa.

Il salesiano D. Francesco Gaiba ci ha scritto:

« L'amore della Congregazione salesiana fece sentire vivo in D. Torello il problema della sua continuità nel tempo: egli credeva che, attraverso il carisma di D. Bosco, Iddio voglia ancora salvare i giovani.

Tutti sappiamo che le vocazioni sono dono gratuito di Dio il quale chiama quando vuole e chi vuole: sono un mistero di libertà, perché alla chiamata del Signore l'uomo deve rispondere liberamente. Ma Gesù ci ha anche detto di pregare perché Dio mandi molti buoni operai nella sua messe.

Egli pertanto coltivava e diffondeva nella comunità i segni visibili di una religiosità autentica, come la carità, la gioia e la pace. Convinto che la nascita delle vocazioni e la loro perseveranza dipende anche dalla responsabilità dei membri della congregazione, cioè dalla testimonianza sia personale che comunitaria che si dà, si sforzava di essere sempre all'altezza del suo compito».

Bene dicono le Costituzioni della Congregazione Salesiana quando affermano che la fecondità vocazionale è un criterio per misurare l'efficacia dell'azione apostolica tra i giovani: la mancanza di vocazioni sacerdotali e religiose o, in generale di « leaders » laicali, è sintomo che i giovani non sono stati aiutati a scoprire il loro impegno cristiano durante il processo formativo. Nella misura in cui il religioso vive lo spirito delle Beatitudini riesce più facilmente ad annunciare il Vangelo e diventa egli stesso il modello esemplare da seguire.

La presenza dell'educatore si configura come causa esemplare nel dinamismo educativo: l'educatore per mezzo dell'esempio, del suo comportamento influisce fortemente sull'educando: non si limita, cioè, solo ad imporre all'educando ciò che deve fare, ma egli stesso è l'esempio.

D. Torello era l'anima delle ricreazioni, dove — dice D. Bosco — si raccoglie più messe che altrove.

Lasciamo la parola a D. Savino Di Giamberardino che testimonia:

« Una data luminosa, segnata in un giorno di primavera, rimembra in me la passeggiata scolastica di fine d'anno alle Tre Fontane.

La memoria non mi riferisce i particolari dettagliati, ma lo splendore del sole, la Messa e Comunione, le corse tra gli eucalipti in una serena gioia spirituale e naturale... Noi ragazzi sfoggiamo la esuberanza di forze e di fantasia insieme a lui sempre presente e raggianti...

Conservo gelosamente la fotografia della nostra classe, la cui visione mi ha accompagnato e confortato negli anni della mia vita salesiana. Anno 1925. La fotografia è chiara e bella, e mostra un D. Torello nel pieno della sua giovinezza matura, felice di stare in mezzo ai giovani.

La scuola salesiana elementare di allora, che impegnava i maestri salesiani, si completava e perfezionava nell'Oratorio fiorentissimo, che esprimeva la sua vitalità specialmente nella Compagnia di S. Luigi, che radunava i fanciulli appena usciti dall'ammissione alla Prima Comunione ».

D. Torello sapeva anche scoprire con una certa facilità le doti dei giovani che avvicinava e per ognuno aveva la parola giusta, rivelava con sincerità le qualità di cui erano dotati, si interessava delle loro cose, dei rapporti con i loro cari e così via. Per tutti poi trovava un pensiero sulla Madonna, considerata come madre amantissima dei futuri piccoli apostoli. Ma non era solo pronto a scoprire le qualità di un buon ragazzo ed incoraggiare queste doti naturali, si sforzava soprattutto d'incanalare, educare questi talenti innati, al fine della vocazione.

Invitava pertanto i giovani a seguire Gesù nella parte eletta dei Figli di Dio che danno testimonianza effettiva nel gregge della Chiesa. E molti seguirono il suo consiglio, le sue esortazioni ad entrare nell'Aspirantato di Penango, anche se poi non tutti divennero religiosi. Qualcuno fu anche missionario salesiano, come D. Italo Berti. Il già citato D. Di Giamberardino che deve a lui la vocazione, ci ha così confidato:

« Il ricordo di D. Torello è in me molto vivo; è stato colui che ha intuito per primo la mia nascente vocazione salesiana. Se non fosse stato lui a rivolgermi l'invito semplice e cordiale e pur chiaro nel significato della vocazione sacerdotale, forse la mia

vita avrebbe vagato nel buio e nell'incertezza. Il fatto è che egli è stato lo strumento, per verità il più adatto, a indicarmi la via a me destinata dal Signore: fu il mio maestro di VI^a elementare. I contatti con la scuola erano giornalieri, attivi, cordiali in un clima di serenità e di amicizia che non dimenticherò più in tutto il restante della mia vita. Dietro sua segnalazione, il direttore D. Cappa, prese a far lezione di latino a me e al mio amico Berti, che, ritornato dall'America qualche anno fa, si trova ora al Testaccio come vice-parroco... Fui da D. Torello a Littoria per la I^a Messa insieme con i miei genitori. Dal suo volto sprizzava una gioia straordinaria per tutto il periodo che fui suo ospite ma specie durante il discorso. Fu insuperabile nel parlare del sacerdozio cattolico ».

Arrivati a questo punto della biografia di D. Torello ci pare doveroso riportare un « flasch », un vero ritratto morale che di lui dà il confratello già citato D. Gaiba:

« Dopo un quarantennio anche se non possono essere molti i ricordi che affiorano alla mia memoria, è certo che tra quegli uomini ben piantati, religiosamente parlando, i quali vissero intensamente la loro vocazione, nel ricordo vivo delle lotte sostenute, insieme ai « colossi » come Mons. Luigi Olivares,² D. Vanella, D. Danieli, c'era D. Torello (nomen omen!) tarchiatello di statura, robusto di fisico e di spirito, che grandeggiava pur nella modestia, emergendo per il suo ascendente e la sincera stima che gli tributavano tutti: confratelli, giovani e parrocchiani in genere. Con le sue parole e soprattutto con il suo esempio, era elemento unificatore nella comunità. Era chiarissimo l'intento (anche senza darlo a vedere in modo direi... demagogico) di smussare le angolosità di certi caratteri e di spezzare certe divisioni momentanee, con il suo simpaticissimo umorismo. Questa era l'esclamazione

² Più volte è stato detto della personalità di questo vescovo salesiano. D. Luigi Olivares era vice rettore del collegio arcivescovile di Saronno, allorché, sentendosi chiamato alla vita religiosa, chiese ed ottenne di farsi salesiano. Nel 1910 fu inviato a reggere la casa del Testaccio, dove abbiamo visto che era stato destinato il Nostro; qui rifulse in pieno il suo zelo sia come direttore che come parroco e quello che tutti consideravano un covo di anticlericalismo divenne in breve un'esemplare parrocchia. Un giorno fu assalito per la strada da un violento che lo percosse in faccia con un cef-fone. D. Luigi presentò allora al sacrilego anche l'altra guancia senza scrupoli, solo dicendo: Grazie. Nel 1916 Papa Benedetto XV lo elesse vescovo. Morì santamente nel 1943 e nel '63 il Vicariato di Roma ha iniziato il processo informativo per la Causa di Beatificazione.

che soleva buttar fuori nei momenti, non certamente di umorismo della comunità: Per le pantofole di Oloferne! E cose simili.

Egli intelligentemente usava questa sua astuzia, come dicevo non troppo segreta, per sbloccare gli animi dalla tensione, dovuta all'intensa attività che l'opera testaccina richiedeva da parte di quella "squadra" di grandi salesiani che furono D. Francesco Colombo, D. Luigi Albisetti, D. Luigi Luzio, D. Pietro Pifferi, D. Gustavo Schiaffini, eccetera, coi quali io ebbi la ventura di vivere e lavorare nei primi anni di vita salesiana.

In quanto a me personalmente, debbo confessare che il suo esempio ha influito decisamente sulle mie determinazioni, per cui se continuo a vivere contento nel servizio della Congregazione, lo debbo a lui. La mia riconoscenza più sincera va al grande figlio di D. Bosco per tutto il bene che ne ricevetti in quel periodo così importante e così decisivo della mia vita ».

Durante questi primi anni di lavoro apostolico tra i giovani testaccini un grande avvenimento accompagnò, quasi pietra miliare, la vita del Nostro: la beatificazione del fondatore della Congregazione Salesiana e dell'Istituto delle F.M.A., avvenuta sotto il pontificato di Pio XI, il Papa di D. Bosco.

E' il 2 giugno del 1929.

La basilica di S. Pietro ha sempre nei secoli rappresentato un'oasi di pace e di carità, una forza dello spirito e dell'arte.

Il giorno della Beatificazione le grandi campane della basilica vaticana invitavano una popolazione animata e devota che era venuta per la circostanza da tutti i continenti a festeggiare il novello Beato, innalzato alla gloria del Bernini. Noi eravamo fra questi fortunati: l'immenso quadruplici colonnato in quella mattina radiosa fu letteralmente invaso da migliaia di fedeli: preti, suore, giovani, anziani gremivano il piazzale prima, e invasero poi S. Pietro che può contenere circa 100.000 persone.

Ad un tratto risuonano le trombe d'argento: alla vista del Papa, con triregno e piviale ricamato d'oro, in sedia gestatoria, con i flabelli orientali, la folla prorompe in un osanna affettuoso ed entusiasta. Il Papa viene portato all'altar maggiore con la mano levata nel gesto di benedizione, tra acclamazioni che rimbombano sotto l'immensa volta di oro.

« Viva il Papa! », « Viva il Santo dei giovani », si grida da ogni parte e la folla agita i fazzoletti. Durante la S. Messa cade il velo che copre l'arazzo raffigurante il Nuovo Beato: un urlo eccitante e prolungato dice tutto l'amore degli astanti.

A conclusione di quella eccezionale festa la voce del Santo

Padre si farà udire nel cortile di S. Damaso il giorno dopo, quando tutti i componenti della grande famiglia salesiana accorreranno a sentire le lodi del nuovo Beato.

Questi fatti rafforzarono certamente i buoni propositi di D. Torello che si sentì ancora più orgoglioso di appartenere alla schiera dei Figli di D. Bosco, la quale con l'aiuto dei cooperatori e degli ex-allievi porta i tesori del cuore di Dio tra i poveri e gli infelici di tutto il mondo, nei paesi civili come nelle lontane missioni.

Leggiamo nella Cronaca della Casa (anno 1927 e segg.):

« Le cose, mercé l'opera di D. Torello, vanno bene ».

E ancora più inoltre:

« Oltre 300 sono gli alunni delle nostre Scuole Elementari pontificie, 500 gli oratoriani che frequentano assiduamente l'oratorio, i cantori per la prima volta eseguono nientemeno che la *Missa Pontificalis* del Perosi, la chiesa è piena e zeppa nelle feste.

Sorge il Reparto degli Esploratori cattolici, si svolgono gare catechistiche e gare ginniche, premiazioni e gite, recite e accademie musico-letterarie, tridui e novene. Per la Pasqua, le Prime Comunioni sono oltre cento...».

Ed infine: « Quante confessioni e comunioni! — annota il cronista —. E vengono ad aiutarci altri salesiani e perfino i PP. Benedettini del vicino convento ed università di S. Anselmo ».

Poniamo termine alla enumerazione di tante attività, con la descrizione fatta da D. Torello in un suo appunto del 1934, quando andò a trascorrere qualche giorno dal fratello Filippo a Nizza Monferrato e visitò di nuovo « la cittadella salesiana ». Naturalmente si soffermò a lungo a venerare le spoglie mortali di D. Bosco — canonizzato in quell'anno — spoglie che erano state trasferite in Maria Ausiliatrice da Valsalice, dove abbiamo seguito il giovane Torello, studente di filosofia.

Rivide la basilica di Maria Ausiliatrice, la più cara al cuore di D. Bosco, nella quale sono avvenuti tanti miracoli e tante grazie hanno ricevuto i devoti della Madonna.³

Ci rechiamo anche noi, con la fantasia, nella piazzetta anti-

³ Il titolo « Maria Auxilium Christianorum » fu scelto da D. Bosco dalle Litanie Lauretane. Perché il Santo abbia voluto venerare la Madonna con questo singolare titolo è facilmente spiegabile, se si pensa al tempo in cui visse ed operò: in un periodo, cioè, di settarismo acceso contro il magistero della Chiesa e del Papa. Egli trovò molte difficoltà a far approvare questo

stante alla basilica, per assistere alle devozioni di un pellegrinaggio in una sera di festa.

I nostri sguardi sono attratti dalla bella cupola dall'architettura neo-classica, che insieme alla facciata e alle altre cupole minori e campanili formano uno spettacolo non comune. Illuminata da mille lampadine la piazza — che nel mezzo ha un gruppo bronzeo di D. Bosco — risuona del tradizionale « Ave, ave Maria » che le campane intonano, in un crescendo che penetra nei cuori e nelle menti, per invitare al canto solenne tutti i presenti. Con D. Torello ci portiamo nel cortile dell'Oratorio, in cui si è sviluppata la storia salesiana di oltre un secolo.

A sinistra si erge l'imponente mole della basilica che il Santo edificò con un capitale iniziale di 40 centesimi; più oltre la Chiesa di S. Francesco di Sales, dove Savio Domenico andò in estasi; a destra l'antica casa generalizia; al centro le camerette dove D. Bosco visse lavorò amò e morì; e quasi a chiudere da fondale l'ineffabile casetta Pinardi con il suo portico e la cappella primitiva.

Il cortile è in festa per « una veglia notturna »: le luci ritagliano la *silhouette* della basilica nella notte, occhi che piangono e lingue che lodano... Alcuni giovani stanno sui gradini della basilica o su panche approntate provvisoriamente, mentre sgranano le Ave Maria del Rosario. In basilica si celebra una messa, accorre gente, poi ancora altra che pare si dia il turno per tutta la notte. Sono le tre del mattino, ma il tempio ed il cortile continuano ad essere affollati: « Andrò a vederla un dì, in ciel la madre mia... ».

E lei, Maria Ausiliatrice, ascolta ciò che dicono il giovane forte e sicuro di sè e la ragazza semplice e pura, il sacerdote che da mezz'ora sta supplice in ginocchio e l'anziano in estasi di amore...

Verso le quattro del mattino la gente, finalmente, sfolla per la piazza e le vie adiacenti, per un po' di riposo.

titolo dalle autorità civili per la sua Basilica di Torino, ma vi riuscì grazie alla sua tenacia e santità. La celebrazione liturgica era stata istituita da Pio VII in ringraziamento per l'intervento della Madonna in un momento difficile della storia della Chiesa: estromesso dalla sua sede di Roma, tenuto prigioniero per cinque anni, il pontefice aveva implorato l'aiuto di Maria e invitato i cristiani a rivolgersi a lei. Contro l'attesa di tutti, egli tornò libero nella sua città il 24 maggio 1815. La devozione a Maria Ausiliatrice ha ricevuto grande diffusione per opera di S. Giovanni Bosco in una prospettiva ecclesiale e missionaria. Oggi la Vergine con titolo di Ausiliatrice dei Cristiani è la patrona principale della Società salesiana e delle Figlie di M. A.

Dall'ottobre del 1922 D. Torello era assistente ecclesiastico del circolo di A.C. « S. Maria Liberatrice »; con l'anno 1930 viene eletto vice-curato della parrocchia e lascia così la scuola elementare per darsi tutto a quella missione che sarà l'impegno della rimanente sua vita, fino alla fine dei suoi giorni.

Troviamo annotato nella Cronaca della casa di quell'anno che un maestro non era venuto in tempo per l'inizio delle scuole ed ecco, da buon Cireneo, D. Torello lo sostituisce per oltre un mese e regolarmente ogni pomeriggio si reca nel suo ufficio per tutta la serata. Sappiamo che non fu solo quella volta a supplire qualche assente per salute o per altri motivi!

Negli ultimi anni trascorsi dal Nostro al Testaccio il suo lavoro fu veramente indefesso.

Ma per meglio comprendere quanto si veniva facendo in quel periodo dai salesiani per gli abitanti del quartiere, riportiamo le parole del Papa Pio XI, stralciate dal discorso del 17 marzo 1927, allorché dette a baciare l'anello a tutti i presenti, accorsi numerosi dal popolare quartiere. Gradendo un'offerta da loro raccolta per le missioni, e uno zucchetto datogli in omaggio, disse fra l'altro:

« Dilettissimi Figli,

Tutto abbiamo gradito, tutto ci è tornato carissimo al cuore... Che gioconda consolazione per noi questa bellezza che voi ci rappresentate nel suo magnifico insieme! ...Sono pochi fra voi quelli che possono ricordare quanto la mano di Dio e la Madre Celeste hanno fatto per la vostra parrocchia. Quando nel 1879, '80, '81, '85, '86, '88. Noi andavamo ben spesso, dopo le lezioni, dopo gli scrutini nella regione del Testaccio, si vedeva qualche catapecchia, simulacri di case e, poi, il deserto. Ora, invece, là vi è una vera

fioritura di tutti i più bei fiori, di tutte le più belle opere della vita: dell'organizzazione cattolica e della Nazione. Noi sappiamo che questo è un po' lo stile dei figlioli di D. Bosco: fare le cose bene e in grande forma, come voleva il loro fondatore, perché anche D. Bosco abbiamo conosciuto e con lui parlato, e goduto la sua conversazione.

Ci congratuliamo con tutti coloro che queste opere fanno fiorire... ».

Negli anni '20 l'Opera del Testaccio risultava molto più completa con il seguente magnifico quadro del movimento religioso-educativo:

Padri di famiglia e Uomini Cattolici, Madri cristiane, Ritiri operai, Donne cattoliche, due Circoli: maschile e femminile, due Scuole elementari Pontificie, tre Asili, l'Oratorio salesiano con la Compagnia di S. Luigi, il Reparto Esploratori e la squadra di ginnastica, tre Oratori femminili, due Dopo-scuola, due Laboratori e una Scuola Professionale femminile.

Con queste opere (quale abbiamo prelevato dal Bollettino parrocchiale dell'epoca), il Testaccio diventava un centro di nuova vita religiosa! Se poi aggiungiamo l'assistenza fatta ai poveri e agli ammalati dalla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e dalle Dame di Carità, specie con l'ambulatorio « Maria Cingolani », avremo un quadro più chiaro di ciò che si faceva in parrocchia.

I lettori ci permetteranno un altro documento: nella ricorrenza del 1° venticinquesimo di vita dei Salesiani al Testaccio, l'on. Mario Cingolani poté così scrivere:

« I contrasti dei primi anni da parte degli avversari della Religione servirono ad irrobustire la coscienza, a formare i caratteri, a selezionare i primi combattenti, attirando l'attenzione, la simpatia e l'appoggio incondizionati di tutti i buoni. Si ebbero assalti duri ma anche entusiasmi travolgenti. La cancellata della chiesa non fu il baluardo necessario per le prime modeste processioni, ma oltre il baluardo delle cancellate, delle baionette e delle « cariche » della cavalleria, fu conquistata la piazza e l'anima della folla. L'opera dei Salesiani proseguiva costante, mentre il quartiere si ingrandiva e... quanti ragazzi allora vennero strappati alla strada, quanti giovanetti fortificati per le loro lotte della vita, quanti padri di famiglia resi più saldi nel sostenere il peso del lavoro. Si avvicendarono gli uomini, come Mons. Olivares, ma l'Opera

testaccina seguitava a fiorire a bene delle anime anche con tonalità superiore di vita civile ».

Rimase sempre un quartiere schiettamente popolare, come lo fu nelle sue origini, ai margini, allora, della vecchia Roma; ma era sempre più un sicuro auspicio per l'avvenire.

Anche D. Torello scrisse nel giornale uscito per il 25° dell'Opera:

« Che peccato che siano andate smarrite tutte le attestazioni di fraterna solidarietà, di vive ammirazioni, di fervido amore che da tutta la penisola piovvero al nostro Circolo, allorché esso fu battezzato con il sangue versato da alcuni soci e dal presidente stesso Augusto Ciriaci (*quel Ciriaci che poi diventerà Presidente della stessa A.C. maschile*) ed Ernesto Filipponi, vice-presidente. Fui io stesso a medicare le loro ferite. Ma in quella circostanza li vidi gaudenti di aver potuto soffrire qualcosa per Cristo. Era il maggio del 1921: sul nostro Circolo guardava Gesù e vegliava Maria Liberatrice ».¹

Sempre sfogliando la cronaca parrocchiale del 1930 abbiamo trovato due descrizioni delle feste locali che si tenevano ogni anno dal Circolo di A.C. Riportiamo integralmente:

« Anche quest'anno il nostro Circolo celebrò con solennità la sua Festa Sociale. Preparata con due assemblee affollate di soci, la festa riuscì una magnifica manifestazione di fede, di entusiastico attaccamento al Circolo. Al mattino in numero imponente i giovani ricevevano all'altare dalle mani del parroco Gesù Eucaristico e poscia passarono nelle sale a consumarvi una gustosissima colazione.

Alla sera, al gran completo, si radunavano nuovamente in chiesa ad ascoltare la parola buona e suadente del nostro ottimo parroco che incoraggiava i buoni giovani a mantenersi sempre

¹ Abbiamo già accennato più volte a questa chiesa-basilica di stile romanico, eretta su disegno dell'architetto Mario Cerradini. Ma non abbiamo detto che l'immagine che troneggia al centro dell'altar maggiore ha una storia che si perde nel tempo. Il suo culto ebbe origine nel Foro Romano, sulle rovine del paganesimo: qui Paolo I trasformava il tempio di Augusto — che sorgeva presso la Via Sacra — in chiesa cristiana. Tra quei ruderi della cessata grandezza romana, Maria ebbe il culto profondo e devoto di *Maria Liberatrice dalle pene dell'inferno*. L'immagine è un affresco ritrovato tempo addietro nel foro e trasferito nella nuova chiesa parrocchiale.

fedeli al loro programma di vita cristiana, professata senza tentennamenti e senza debolezze.

Per la Benedizione Eucaristica tutti i giovani circondarono l'altare portando ciascuno un cero acceso, simbolo della fiamma che ardeva nei loro cuori giovanili per il Cuore Eucaristico di Gesù che dall'alto del suo trono, circondato di tante luci, li mirava benedicondo alla loro giovinezza fremente, purificatasi al mattino al contatto dell'Ostia benedetta.

A Gesù rinnovarono la loro consacrazione e la promessa solenne di essere fedeli al loro programma di giovani cattolici fino al sacrificio.

Passarono nella sala appositamente addobbata con squisito gusto artistico.

Erano presenti a rendere più lieta e solenne la nostra riunione l'onorevole Cingolani, l'avvocato Traglia, presidente federale, i presidenti delle Associazioni maschili della parrocchia, il Signor Parroco, tutti i nostri carissimi salesiani. A tutti fu servito un sontuoso rinfresco. Il presidente Caiazzo al termine della riunione porse a nome del Circolo il ringraziamento cordiale agli ospiti graditissimi ed offrì all'onorevole Cingolani una pergamena, squisita fattura del socio Tora, proclamandolo tra gli applausi scroscianti presidente onorario del Circolo.

Ringraziò commosso l'onorevole Cingolani incoraggiandoci a continuare con ardore e con santa letizia cristiana il lavoro per il nostro perfezionamento morale, dicendosi ora più unito a noi per il nuovo vincolo che lo legava alla nostra Associazione.

Il presidente federale Traglia ci portò il saluto della presidenza federale ed ebbe anche lui parole indovinate e incoraggiamenti.

Tra gli evviva alla G.C.I., al Papa, si sciolse la nostra riunione che fu rallegrata da sceltissima musica, diretta con maestria insuperabile dal Sig. D'Onofrio, sempre nostro amico carissimo, presente a tutti i nostri richiami ».

Ed ancora:

« Domenica, 9 novembre, il nostro Teatro riapriva i battenti per la recita di inaugurazione della Stagione 1930-31.

Prima dello spettacolo Don Carlo Torello, presentandosi alla ribalta, portò al pubblico il saluto dei filodrammatici ai quali disse essere dovuta una viva lode di riconoscenza per il loro sacrificio disinteressato.

Invitò ad intervenire sempre più numerosi a questi spettacoli nei quali, a differenza di altri locali vicini, non si corre il pericolo

di arrossire e dai quali non si esce con l'animo avvelenato dal male. Aggiunse inoltre come sia opportuno incoraggiare la Filodrammatica intervenendo a questi spettacoli anche per dare mezzo alla Casa Salesiana di provvedere convenientemente alla educazione dei giovani della scuola e dell'oratorio, poiché tutto l'incasso viene speso completamente alla educazione dei ragazzi ».

Segue la lista delle recite dalla Filodrammatica, che si vanno dando quasi ogni settimana :

« Se quell'idiota ci pensasse » di S. Benedetti, « Il piccolo Parigino » di Berton, « Britannico » dello stesso Berton, « La casa sotto il nembo » di Germano Caselli, eccetera.

Per la Festa del 6 gennaio 1931 ecco l'invito ai genitori degli oratoriani :

« BEFANA ».

Il titolo è molto grande, la buona volontà nostra è tanta, l'aspettazione dei ragazzi è grandissima... ma i mezzi sono fino ad oggi scarsissimi. Buon segno?... Credo di sì, perché alla Provvidenza non manca certo il modo di inviarci i mezzi sufficienti ed anche abbondanti. Uno dei mezzi della Provvidenza è di suggerire alle buone famiglie cattoliche della Parrocchia di inviarci tutte la loro modesta offerta. Le più interessate sono naturalmente le 500 famiglie che inviano i loro figli all'Oratorio. Ringrazio vivamente la Provvidenza e quelle famiglie che vorranno farsi suoi strumenti. Gesù Bambino ricompensi largamente tutti!

Il Direttore »

Sempre scartabellando il Bollettino parrocchiale del 1931 troviamo i titoli delle recite della già lodata Filodrammatica, che ci è caro riportare perché ci ricordano ...la gioventù nostra e di tanti altri salesiani che hanno lavorato nelle filodrammatiche salesiane :

« Lealtà ed intrigo », « Hollywood », « Seiano », « Sete d'impero », « Il povero, l'ozioso e il vagabondo », che ebbero grande successo perché sempre molto bene eseguiti, e fecero epoca nel quartiere e fuori.

Particolare interessante; nell'anno 1933 la filodrammatica vinse un concorso interispettoriale salesiano, tenuto a Macerata.

In ogni circostanza D. Torello metteva un'estrema cura per interiorizzare ciò che la Chiesa offre come spunto di meditazione e di avanzamento nella vita dello spirito. Cercava di far compren-

dere efficacemente a tutti che la Madonna è venerata realmente solo là dove c'è vita cristiana: quanto più è sentita e vissuta con intensità, tanto maggiormente si può essere devoti della Vergine. Spiegava che nella struttura del Corpo Mistico, Maria rappresenta l'anello di congiunzione tra il Capo e le membra e, come Madre del Capo, questa Donna fa fluire nelle membra dell'umanità quelle grazie che Gesù dona gratuitamente ai fedeli.

Se si onora Maria, si onora Gesù. Il nostro D. Torello insisteva nel dire che la devozione del cristiano consiste proprio in questo: nell'onorare, nell'amare e soprattutto nell'imitare Maria; se si è vicini a Lei, se ci si strugge nel desiderio di amarla, sentiremo prepotente in noi la prima e massima esigenza dell'amore, che compendia tutte le altre esigenze. Insomma usava ogni industria per arrivare alla mente ed al cuore dei suoi figli spirituali.

Ai giovani di A.C. D. Torello insegnava a non spezzare la vita in due monconi: quello del « Credo *staccato dalla pratica* della vita ». Diceva: « Sentirete: Sì, la fede va bene, ...ma la vita è un'altra cosa. La fede da una parte, nel cantuccio periferico dei bei cimeli, dei cari ricordi patetici, delle ricorrenze liete e degli anniversari... Vita dall'altra, la vita piena e pulsante di ogni giorno, il lavoro, gli affari, la carriera, il divertimento, l'amore, la famiglia, gli amici. Questo è un battesimo che ha attaccato solo su di un settore della vostra vita, non su tutta. Viene fuori così l'uomo sdoppiato: da una parte il cristiano che va a messa alla domenica, fa la comunione a Pasqua, si sposa in chiesa, battezza i bambini, vuole un bel funerale. E dall'altra parte l'uomo con la sua vita reale, concreta in cui la fede non c'entra per niente: gli affari, gli svaghi, l'officina, l'ufficio, la vita in famiglia, le amicizie, tutto su di un piano puramente naturale, senza fede e morale... Insomma un'eresia che vuol relegare il Cristianesimo in sagrestia ».

Erano caratteristiche le festicciole del Circolo, quando si dava il saluto ai soci che partivano per il servizio militare. Le future reclute che avevano già preso parte alla « giornata del soldato », organizzata dalla Federazione romana, ritemperati di santi propositi, promettevano di voler restare, anche sotto le armi, giovani cattolici, senza infingimenti e senza sottintesi. La sera poi della « festa » la sala delle adunanze era piena di soci; rivolgeva loro la parola di affetto a nome dei compagni, in genere il presidente, esortandoli a non dimenticare il Circolo, a ricordare gli insegna-

menti cristiani in esso ricevuti, a mantenersi fermi, forti tra i pericoli che avessero potuto insidiare la loro purezza, ad essere forti nel dovere di soldati della patria. Poi rivolgeva una esortazione D. Torello, promettendo loro che i soci non li avrebbero dimenticati, che specialmente attorno all'altare di Gesù li avrebbero ricordati per far violenza alla celeste Liberatrice, perché, dopo aver servita la patria con fedeltà ed onore, potessero ritornare, in seno ai loro cari, esemplari ed entusiasti.

Si regalava ai partenti una grossa medaglia con l'effigie del Papa e di D. Bosco, perché portandola al collo ricordassero sempre di appartenere alla Milizia di Cristo e di essere allievi di quel grande santo che all'amore della Chiesa e della Patria educò innumerevoli falangi.

Ma tristi avvenimenti dovevano colpire Roma e l'Italia: quando nel 1931 il Regime fascista scatenò la lotta contro l'A.C., D. Torello ebbe a soffrire non poco. Un giorno vennero i carabinieri a chiudere e mettere i sigilli alla porta della sala delle adunanze. Il maresciallo dette ordine di portar via la bandiera e i registri del circolo, anche se all'ultimo momento confessò: — Sappiamo che avete ragione, ma noi siamo costretti a fare il nostro dovere —.

Intanto fra la grande costernazione i giovani si scambiavano occhiate d'intesa. Ad un tratto gridarono: « Viva l'Italia! ». D. Torello invitò tutti i presenti ad essere solidali e a cedere solo alla forza. I suoi occhi e la sua voce tradivano il grande dispiacere dell'ingiustizia patita.

I discorsi della giornata furono tutti improntati a questo argomento ed ognuno si domandava: E domani potremo fare la processione? (era l'ultima domenica di maggio, giorno per tradizione fissato per quel trionfo mariano che da decenni si ripeteva ogni anno al Testaccio).

Tutti erano abbattuti e, per quanto si dicesse e si predicasse la rassegnazione, nessuno poteva star zitto.

Ma continuiamo il racconto con le parole stesse della « Cronaca » della casa di quei giorni.

Il direttore, don Albisetti, così annota in data *28 maggio 1931* e segg.:

« Siamo alla vigilia ormai della Festa di Maria Liberatrice: tutto è pronto, i manifesti dei festeggiamenti sono affissi al pubblico, in tutti c'è molto entusiasmo. Quanta devozione, quante preghiere e quante lacrime attorno alla nostra Madonna! Ma quante dicerie contro il Papa e l'Azione Cattolica! Pare l'inizio di una

persecuzione (*quella scatenata poi dal Regime contro i circoli cattolici, per intenderci*).

Siccome quest'anno il Congresso eucaristico diocesano si terrà al Testaccio, in occasione del Corpus Domini (4 giugno) anche per questo tutto è pronto e la chiesa fu addobbata e illuminata con maggior sfarzo. Il 30 maggio è la triste vigilia della nostra festa! Purtroppo ciò che si temeva è avvenuto e più di quanto si temeva.

Colle lacrime agli occhi abbiamo assistito alla operazione della chiusura del circolo. Il presidente Caiazzo, sembrava non capisse più...

A sera tardi una telefonata della Direzione dell'Osservatore Romano comunicò che l'autorità ecclesiastica sospendeva la celebrazione del Congresso Eucaristico e che avremmo avuto l'ordine di non fare la processione della Madonna. Questo aggiunse nuovo dispiacere. E dire che pensavamo di fare, della nostra processione, una manifestazione grandiosa. Pazienza, la Madonna ci domanda un sacrificio. Alla gente non si disse nulla di tutto questo, in attesa di ordini ufficiali.

31 maggio. Giorno della nostra Festa Patronale. La mattinata fu una Comunione Generale continua fino verso le 10. Folla immensa che assiepava la chiesa e circondava la statua della Madonna. Tutti i confessionali assiepati. Si deve proprio dire che le circostanze attuali hanno richiamato maggior folla alla chiesa ed ai sacramenti; e questo è già un bel frutto che Dio sa ricavar anche dal male.

L'abate di S. Anselmo celebrò la Messa delle ore 8 ed i giovani che il giorno prima avevano visto sigillare il loro circolo, ora eccoli tutti uniti dal primo all'ultimo sul presbiterio, attorno alla statua della Madonna, sereni e fidenti in Lei. Dopo la Messa, D. Torello li radunò e piangendo raccomandò a tutti la calma e la fedeltà nei loro principi. A nome di tutti offrì al Sig. Parroco L. 1.000 per le campane (*si doveva inaugurare quanto prima un concerto di nuove campane*). La notizia della proibizione della processione intanto diventava pian piano di dominio comune, suscitando aspri commenti. A mezzogiorno il Parroco notificò dal pulpito l'ordine avuto.

Al pranzo, che s'era preparato, andammo tutti mesti e fu un mortorio.

Come si poteva star allegri? Nel pomeriggio verso le tre e mezzo si aprì la chiesa e venne affollata di devoti che pregarono e cantarono incessantemente fino alle ore 23, quando dovettero uscire per forza. Mai credevamo in un omaggio così spontaneo e impo-

nente. La Madonna sarà stata contenta anche senza il trionfo della processione.

Non mancò però il servizio della banda musicale e nemmeno lo spettacolo pirotecnico che piacque assai a tutti. Anche senza processione le finestre erano state addobbate e illuminate. La graziosa illuminazione interna ed esterna della chiesa fu molto ammirata e lodata. Un grazie al carissimo Giulianelli.

Pur essendo chiuso il Circolo, tuttavia i nostri giovani si mantengono uniti e fedeli e la domenica continuano in corpo ad assistere alla S. Messa. Pochi si mostrano un po' troppo leggeri e si eclissano. La campagna continua e pare che voglia inaspriarsi ancor più.

Tutti sanno poi come andarono a finire queste persecuzioni ed intimidazioni: il regime fece marcia indietro e tutto tornò alla calma. Non c'era dubbio, ma furono giorni amari per tutti i cattolici, quelli! ».

Ancora dalla « *Cronaca* » apprendiamo che per la metà del mese di settembre si sparse la voce del cambiamento di D. Trello dal Testaccio.

« Che dispiacere diede tal nuova! Andrà parroco a Rimini. I giovani del circolo ancora non lo sanno, ma certo che proveranno un grandissimo dispiacere ».

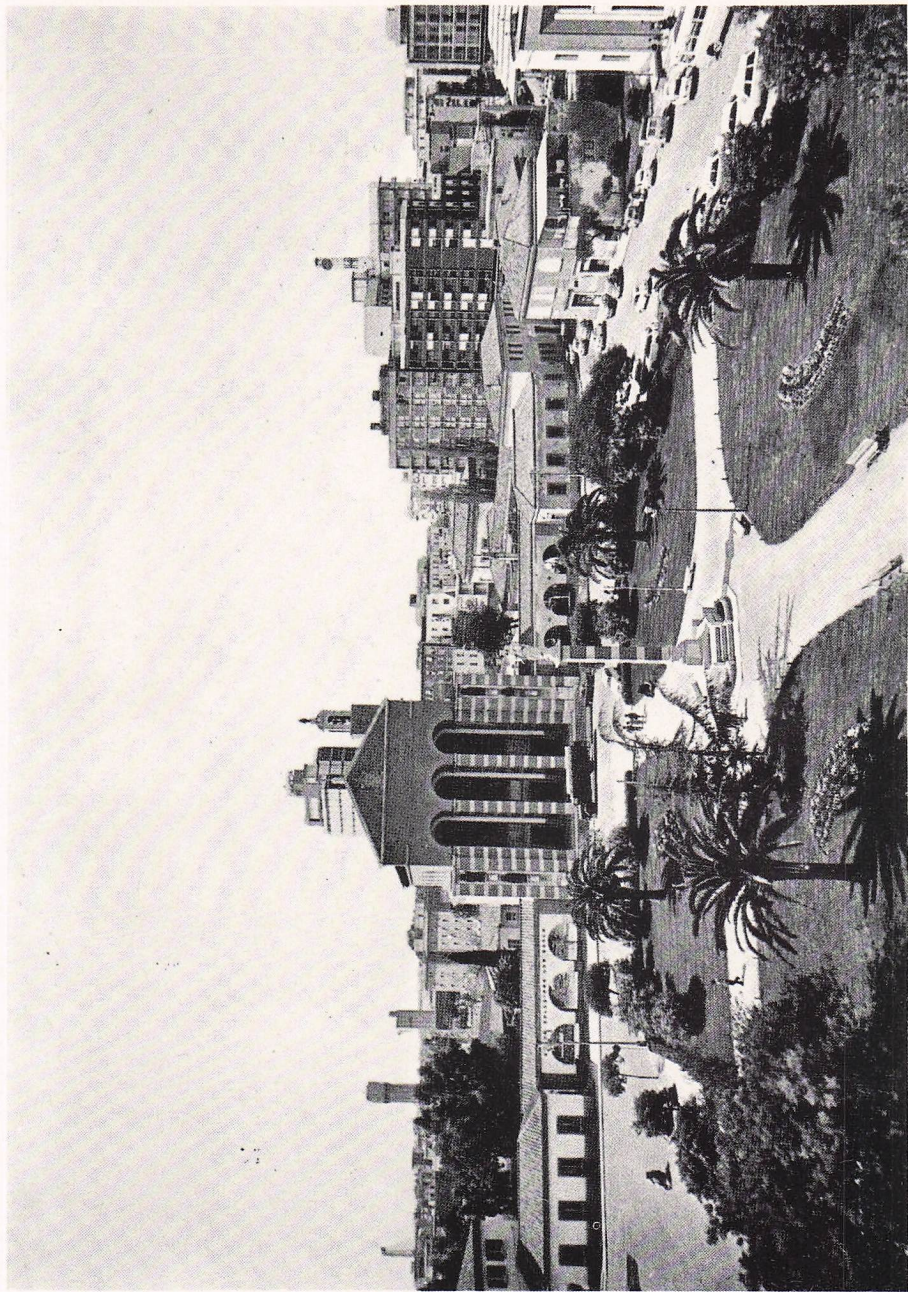
Difatti, quando il 22 dello stesso mese seppero della promozione del loro assistente ecclesiastico, si misero in subbuglio, ma ragionando si calmarono e compresero che era inutile insistere. Anche lui rimase addoloratissimo e prima di partire per la nuova destinazione nel salutare i giovani raccolti in adunanza al completo, per rendergli omaggio, diede l'addio con le lacrime agli occhi. Per ricordo i giovani del circolo gli offrirono un nuovo, magnifico breviario. I giorni che egli rimase ancora al Testaccio furono per lui giornate di agonia.

La sera prima di lasciare Roma dove era stato 33 anni, la gente lo salutava commossa; ad un tratto lo sentì dire una frase molto significativa:

— Non piangete, altrimenti fate piangere anche me! —.

Era ben voluto da tutti, perché aveva educato molte generazioni come insegnante, e perché era molto apprezzato per l'apostolato parrocchiale che svolgeva in tutto il quartiere.

Quando in seguito, passando per Roma, poteva fare qualche scappatina al suo Testaccio, come, ad esempio, al raduno degli exallievi, ed intrattenersi con i giovani ed i suoi confratelli, era sempre lietissimo.



Veduta dell'Opera Salesiana a Latina dopo la ricostruzione

Terminiamo il capitolo con un'ultima testimonianza di D. Gaiba:

« Un ricordo chiaro ho dell'opera da lui portata a termine nella riconciliazione avvenuta tra l'On. Mario Cingolani e l'On. Egilberto Martire, i quali con l'avvento al potere del Fascismo si erano divisi. Il primo stimava opportuno continuare la sua attività politica in un tentativo di limitare i danni della dittatura, mentre il secondo si era ritirato dall'agone politico; ed erano divenuti estranei l'uno all'altro... Quella volta invece i due onorevoli erano sul palcoscenico della Sala Clemson, gremita di pubblico non solo testaccino, plaudente per l'abbraccio riconciliatore, dovuto all'azione certo principale di D. Torello. Ebbene lui se ne stava in un angolo della sala, gioioso della pacificazione tra quelle due grandi personalità del campo cattolico, vere anime cristiane, che al Testaccio avevano entrambe lavorato nei primi anni di vita del quartiere ».

Del lavoro compiuto da D. Torello a Rimini nella Parrocchia di Maria Ausiliatrice non abbiamo molte notizie, salvo un edificante aneddoto, narratoci dal direttore dell'oratorio locale, che non mancheremo di riferire.

Prima ci pare opportuno dare un piccolo ragguaglio sulla funzione di D. Torello che andava a presiedere ad una parrocchia.

Nella comunità ecclesiale di Rimini, D. Torello divenne subito il padre buono, ricco dello spirito di Cristo, che nell'esercizio del suo ministero realizzava la santificazione delle anime, in un culto pubblico integrale, già da alcuni anni iniziato dal lavoro dei salesiani. Egli si fece notare per una viva realizzazione nell'alimentare nei fedeli la vita spirituale, per la disposizione ad ascoltare le confessioni e a conforto i fedeli ammalati e bisognosi.

Nei poco meno di due anni le sue doti di organizzatore ed apostolo fecero subito spicco: studiò di conoscere il suo gregge e, considerandosi il servitore dei suoi parrocchiani, si faceva sempre presente nella vita cristiana dei fedeli nelle famiglie, nelle associazioni e nell'oratorio.

Ma eccoci a quello che riferisce D. Alfonso Rossi, il quale lavorò con D. Torello in quel tempo:

« Rispondo volentieri al suo invito per qualche caro ricordo su D. Torello, che per me è un santo, anche se non andrà sul calendario!

A Rimini, alla funzione del giovedì che precedeva il 1° venerdì di ogni mese, la chiesa parrocchiale si riempiva di « uomini » per la predica del Parroco che riusciva ad ipnotizzare quanti erano venuti per l'adorazione eucaristica. Aveva il dono di persuadere... Ma un fatto non scorderò mai di lui. Quando alla sera, non prima delle 21, chiudevo il circolo, sovente facevo una capatina in chiesa. Una volta sentii una voce ripetere più volte — Gesù, ti amo; Gesù ti voglio bene —. Era D. Torello che stava dietro all'al-

tare maggiore, forse in estasi, perché — a mio avviso — se avesse sentito il mio passo avrebbe smesso, invece continuava quel suo colloquiare con il Signore.

Non posso anche scordare la devozione e la sincerità di sentimenti con cui egli officiava il Giovedì Santo, per il rinnovamento dell'Ultima Cena notturna di Cristo, alla vigilia della sua passione e morte. Oggi giorno dai circoli progressisti nella S. Messa si punta solamente sul « banchetto » eucaristico, mentre il carattere primario del sacrificio viene quasi ignorato. Nella predica dell'Eucarestia egli lo associava alla istituzione del sacerdozio ministeriale, durante il quale il « memoriale » della cena non è semplicemente un religioso ricordo, ma una misteriosa, effettiva, reale anamnesi di quanto Gesù ha compiuto per noi nelle sue ultime ore di vita mortale.

E con quali parole sapeva *adorare e contemplare*, in un inesaurevole fervore, comunicando così i suoi sentimenti! ».

Ma è ormai tempo di seguire il Nostro nella nuova obbedienza che lo raggiunse durante l'estate del 1933.

Del cambiamento improvviso si era meravigliato con lui fortemente anche il direttore di Rimini, D. Dino Sella; ma entrambi piegarono il capo al volere dei superiori. Pare che a quella nomina non fosse estraneo lo stesso Rettor Maggiore, D. Ricaldone. E così partì.

Littoria, oggi ribattezzata con il nome di Latina, è una città del basso Lazio, costruita con la struttura regolare a pianta radiale, caratterizzata da strade large e alberate, da ampie piazze e giardini. Voluta da Benito Mussolini, da lui stesso fu inaugurata il 18 dicembre 1932 nel bonificato Agro Pontino.

La sua planimetria razionale a pianta ottagonale ha permesso una rapida ricostruzione dopo i bombardamenti bellici. E' circondata da numerosi borghi che ricorderemo lungo la nostra storia.

Tutto il territorio della provincia, che conta 2.249 Km², sparso di numerosi casolari colonici, è coltivato a grano ed oliveti e non manca qualche industria come quella zuccherifera. La popolazione rurale era formata, allora, in massima parte da veneti.

In quei contadini c'era ancora il gusto di essere onesti, amanti di una vita semplice: erano uomini, donne e giovani che vivevano le loro giornate in un impegno serio, attento di lavoro che durava molte ore: spesso dalle 4 del mattino alle 20 della sera.

Conoscevano la fatica del lavoro e mangiavano il pane che era frutto del loro sudore. Non si interessavano molto della cronaca rumorosa di quegli anni, perché la loro vita si svolgeva nel-

l'ordine e nel silenzio, praticando l'onestà e il rispetto verso gli altri.

In un'epoca di pubblicità (chi non ricorda la settimana Incom e il Cinema di regime?) amavano la discrezione ed il riserbo anziché il clamore, e preferivano il silenzio al chiasso.

Pur interessando la « cronaca », non facevano notizia. Avevano appreso dalla vita e dalla coscienza religiosa il mestiere di vivere onestamente. Quella della rettitudine è una disciplina lunga che non si impara a scuola, che richiede tenacia e spesso conserva la speranza contro ogni speranza. Sono le persone ingenuie, pulite, sincere che continuano a credere alle virtù e le onorano. Sono i beni del Regno di Dio, che finiscono in definitiva per valere anche sulla terra, i soli, anzi, che efficacemente concorrono a formare il mondo più umano e più giusto.

Con il lavoro di questi « pionieri » vogliamo anche ricordare i versi del poeta che cantò lo squallore di quelle terre prima della bonifica:

« Vedi là quella valle interminata
che lungo la toscana onda si spiega,
quasi tappeto di smeraldi adorno,
che de le molli deità marine
l'orma attende odorosa? Essa è di venti
oblíate cittadi il cimitero:
è la palude che dal Ponto ha nome.
...E pure
tra i solchi rei della Saturnia terra
cresce perenne una virtù funesta
che si chiama la Morte...
Traggon a mille qui come la dura
fame ne li consiglia, i mietitori;
ed han figura di color che vanno
dolorosi all'esiglio; e già le brune
pupille il velenato aère contrista.
Taciturni falcion le messi di signori ignoti.
... E allor che nei venturi anni discende
a cor le messi un orfanello, e sente
tremar sotto un manipolo la falce,
lacrima e pensa: Questa spiga forse
crebbe su le insepolti ossa paterne ».¹

¹ Da « Il monte Circello » di ALEARDO ALEARDI, passim.

Qui, per desiderio di Papa Pio XI, furono inviati per primi i Salesiani, nell'unica parrocchia cittadina dedicata a S. Marco, patrono dei Veneti. Nell'anno 1933 la città era quasi tutta sulla carta, disegnata al millimetro nelle mappe degli archivi, ma sulla terra ferma era solo un susseguirsi di cantieri in costruzione, che spuntavano dal fango come sortilegio e formicolanti di piccoli uomini affaccendati: novecento in tutto!...

Presto crescono di numero, sbucati da ogni luogo, desiderosi di metter su casa e di avere un pezzo di terra tutta per sé. Dieci anni dopo gli abitanti di Latina saranno già 15.000 e, nel 1953, 50.000.

Come si pensò ai Salesiani per Littoria?

Nel luglio del 1933 Mussolini fece visita a quell'abbozzo di città e capitò anche all'asilo dei bambini, tenuto dalle Suore dette « Cappellone » per quel grosso cuffione svolazzante che era di moda per le contadine del luogo, dove S. Vincenzo de' Paoli istituì le Figlie della Carità. Il « duce » domandò loro se fossero contente di trovarsi nella nuova città e si sentì dire: « Nossignore, perché la popolazione è senza sacerdoti. Sì, la chiesa parrocchiale è già pronta, ma sembra che nessuno la voglia ».

Le acque si mossero allora facilmente e Papa Pio XI, informato dell'accaduto fece sapere al superiore dei salesiani, D. Ricaldone, che volesse provvedere. Il procuratore D. Tomasetti raccontava di aver attinto in alto loco che il Papa disse: — Toglietemi una spina dal cuore: bisogna che i salesiani vadano a Littoria —.

Si ricorse a D. Torello che nascondeva un cuore di patriarca sotto una apparente scorza dura come la corteccia delle viti delle sue colline monferrine. Non era più giovanissimo, perché aveva 47 anni, ma aveva esuberanza ed entusiasmo più di un giovane. Per la festa di Cristo Re in ottobre (1933) era già sul posto e prese possesso ufficiale della parrocchia quaranta giorni dopo la sua venuta nell'Agro. Ciò avveniva nello stesso giorno in cui a Roma i confratelli del Testaccio festeggiavano il 25° della Parrocchia; egli dovette in cuor suo ricordare le famose battaglie ed anche le vittorie conseguite nel rione e, pertanto, all'omelia del suo insediamento, disse:

« Ecco in mezzo a voi il vostro parroco, il primo in questa terra che la vostra fatica diuturna sottrae ai miasmi pestiferi e restituisce alla nuova Italia. Terra benedetta dai vostri sudori,

terra che canta il più grandioso inno del vostro lavoro fecondo e della vostra indomita volontà. Fedele al mio ministero, io adopererò fedelmente il comando di Cristo che vuole si dia a Cesare quel che è di Cesare, ma anche a Dio quel che è di Dio ».

E con questa frase evangelica iniziò il suo lavoro.

Cominciò lui il primo passo: calzò stivaloni alti fino ai fianchi e si avventurò nel fango tra le ruspe, le scavatrici e le pompe idrovore. Le belle strade asfaltate erano ancora di là da venire. Andò come amico tra i coloni che come amico lo accettarono. In parrocchia, i primi anni, erano solo tre o quattro i sacerdoti e perciò venivano ogni sabato da Roma (Sacro Cuore) giovani salesiani, che ripartivano alla sera della domenica, per trovarsi poi, l'indomani sul posto di lavoro o di studio nella capitale.

Dormivano su brandine improntate alla meglio, al pianterreno. Questi salesiani erano i realizzatori di una profezia di D. Bosco (lo riferiva l'ispettore D. Giuseppe Festini il giorno dell'insediamento di D. Torello in S. Marco), il quale aveva detto: — Quando il Papa non sarà come è attualmente (*cioè prigioniero in Vaticano*), ma come deve essere (*era già avvenuta la Conciliazione tra Stato e Chiesa*), allora i salesiani partiranno dall'Ospizio del Sacro Cuore ed andranno da Roma ad evangelizzare l'Agro Romano e sarà un'opera importante! —.

Tutti i salesiani — nonostante il lavoro estenuante della mattinata della domenica per i vari borghi — restavano in completo digiuno, come era di regola a quei tempi. Fu allora che si chiese a Roma una dispensa per il « caffelatte » che fu subito accordata.

Ha così testimoniato il sig. Giovanni Pennacchi:

« Il sottoscritto lavorava presso la "Motomeccanica di Milano" a Casal delle Palme (Borgo Carso) a nove chilometri da Littoria. Venivo nella città, che andava man mano crescendo, solo la domenica e non mancavo di far visita ai primi salesiani che erano a S. Marco. Ebbi così la fortuna di conoscere D. Torello nella prima quindicina del mese di maggio 1934. Fra i tanti episodi ricordo che si stava allora preparando nella piccola chiesina esistente nel vecchio castello di Borgo Carso ex Botte, la prima festa della Madonna dei Campi. Nella suddetta zona le famiglie coloniche erano giunte dal Veneto alla fine di novembre 1933. D. Torello, dopo aver terminato la funzione serale in S. Marco, partiva con una vecchia bicicletta e veniva al nostro borgo, ove iniziava la

funzione alle ore 20.30, arricchita sempre da una delle sue bellissime prediche.

Poiché la cappella era insufficiente a contenere tutti i fedeli, la cerimonia si svolgeva in un grande magazzino del vecchio Castello. Quando tutto era finito il parroco non si affrettava a ripartire subito, ma si fermava ad ascoltare tutte quelle persone che avevano problemi da manifestargli.

Con calma, poi, riprendeva la strada per Littoria con la sua bicicletta, mai prima delle 22. Qualche sera io lo accompagnavo fino a metà strada, ma lui mi pregava di tornare indietro, dicendomi che al mattino dovevo essere presto al lavoro, quasi che lui non facesse altrettanto. Questo avvenne per ben 15 sere, sino alla festa della Madonna ».

Ci ha scritto a lungo D. Angelo Di Cola che fu parroco a Latina dal 1954 al 1963, quasi l'immediato successore di D. Torello dopo la breve parentesi dell'indimenticabile D. Silvio Brugo. Ecco quanto ci fa sapere dei primi anni del suo lavoro:

« Tante cose ho sentito di lui e da lui. Cercherò di ricordare con affetto di confratello e di continuatore dell'opera.

D. Torello fu un missionario ed un dinamico figlio di Don Bosco. Un religioso non può essere un mediocre; candidato alle prove più ardue, deve essere santo, un ricercatore appassionato, un assetato di perfezione. Questo spiega la sete, la dedizione assoluta a ciò che egli considerava "il suo dovere", la pratica "eroica" della legge della carità, che lo faceva restare in preghiera anche per una sola anima da illuminare e redimere. La vita di D. Torello è tutto un itinerario di luce: aveva della parrocchia una concezione eroica e formava in questo stesso stile i suoi confratelli collaboratori, come missionari.

La carità pastorale era l'ago magnetico, orientatore di tutta la sua vita: l'anima della sua anima. Aveva il senso della Chiesa, uno spirito di iniziativa pastorale per contribuire ad affermare la visione cristiana del mondo e per realizzare "la civiltà dell'amore". Naturalmente costruiva la Chiesa dentro di sé, prima di costruirla nelle anime: come Cristo, amò la Chiesa e diede se stesso per lui (Ef. 5, 25). Aveva anche intuito l'espressione che in seguito userà Paolo VI: "La parrocchia è la forma superlativa di vita comunitaria".

Alimentava la sua cultura studiando le grandi encicliche sulla Chiesa e leggendo le Memorie Biografiche di D. Bosco per ricaricarsi dello spirito salesiano.

Aveva il "sensus Ecclesiae" perché voleva unire in una carità veramente comunitaria i suoi parrocchiani: i suoi figliuoli, fratelli di fede e di carità. Vita ecclesiale, cioè vita comunitaria. Aveva grande spirito di iniziativa e una grande pazienza. Sempre affabile, sempre in trincea, ripeteva spesso: — Occorre fare di più! Moltiplicare le opere buone. Non lasciarci vincere dal male! Fiorire là dove il Signore ci semina... —

Sempre disposto, a qualsiasi ora, a ricevere i fedeli per confortarli, rianimarli, orientarli. E non si lasciò mai perdere di coraggio.

D. Torello si immolò per le anime e, a mio giudizio, poteva far sue le parole dell'Apostolo: — Io sono inchiodato con Cristo alla Croce —.

Seppe spendere la moneta della sua vita senza risparmio nel fedele e generoso servizio delle anime. Il "da mihi animas" di D. Bosco era il motivo propulsore del suo dinamico apostolato e della sua attività intensissima ».

Dopo la deposizione di così autorevole teste, siamo andati a Latina anche noi per qualche giorno ed abbiamo visto e sentito cose che non sospettavamo. A distanza di tanto tempo la sua presenza è ancora fresca ed inalterata. Il richiamo della sua figura, da noi sollecitata, è indimenticabile nella ricchezza di mille particolari:

— L'ho avuto direttore dell'oratorio - ci dice un agente della polizia municipale che si presta a farci da guida - e ricordo quanto fosse buono e paziente con tutti, ma particolarmente con noi piccoli: sembrava un papà! —.

Ed il funzionario S.G.:

« Ebbi la buona ventura di conoscere da vicino negli anni dal 1939 al '41 l'ottimo Don Carlo Torello: di lui mi sono rimasti impressi, oltre che l'intemerata religiosità, le accese e convincenti prediche domenicali, i toccanti panegirici dei Venerdì Santo, che nei cuori più sensibili facevano sgorgare qualche lacrima, nonché i patriottici e benedicienti discorsi ai battaglioni partenti per la seconda guerra mondiale. Ebbi più di una volta il piacere di parlargli in privato: un giorno mi disse che S. Giovanni Bosco aveva avuto paura di prendere per mano perfino una bambina di sette anni, "giacché lo spirito è forte, ma la carne è debole". Un altro giorno volle sapere il mio nome, Salvatore, e mi disse che gli piaceva, perché è lo stesso di quello del Signore, Gesù Cristo.

Parlava e accoglieva tutti con sincera, paterna dolcezza, aliena dal fasto e da ogni mondanità. Il ricordo di lui si fa oggi più forte

in me, perché constato, con infinita tristezza, che siamo in pochi a seguire l'esempio di questo esemplare ministro di Dio ».

— Era l'anima della città - esclama un vecchio padre di famiglia -. I miei figli sono cresciuti alla sua scuola e non hanno mai detto una parola che non suonasse ringraziamento —.

E il vice segretario comunale, ormai vecchio ed allettato :

— Non c'è nessuno, credo, che non abbia a dire d'aver goduto del suo ottimismo in un incontro, in un colloquio, in un momento almeno del suo apostolato sacerdotale —.

E un giovanotto :

— Io ero troppo piccolo, per ricordarmi di D. Torello, ma ogni tanto lo sento nominare dai miei come un grande prete che faceva solo del bene —.

D. Torello come aveva usato in modo eminente la scuola per una preparazione alla vita, così ora nella parrocchia diviene lievito di formazione cristiana per tante anime, animatore delle associazioni parrocchiali ed oratoriane maschili e femminili. Ci pare che il « resistere » della memoria di D. Torello al tempo edace lo si debba a questo lavoro parrocchiale quotidiano, insistente, disinteressato, fatto di dedizione infinita a tutti e per tutti. A nostro giudizio, D. Torello ha giustamente meritato di non « morire » presso gli abitanti di Latina: molti si ricordavano di avergli parlato e se ne rallegravano, altri d'avergli chiesto consiglio, tutti avevano beneficiato delle sue cure di pastore.

Lo ricordano allegro, disponibile, gaio; la sua grande gioia era quella di stare in mezzo a loro: entrava nelle case e più ancora nei casolari sparsi, per risolvere i loro problemi. Sapeva condividere le ansie e le tristezze di questi immigrati: parlava con loro, scriveva per loro, cantava con loro.

L'antico rapporto tra la gente e la parrocchia, unica ed autentica mediatrice di cultura, spirituale e popolare, era molto sentito da D. Carlo. Non dimenticò gli anziani, per i quali ebbe sempre un occhio di riguardo. Mentre il progresso e l'igiene hanno fatto aumentare la durata della vita umana e quindi il numero degli anziani, lo spazio, che la società riserva loro, sembra restringersi sempre più ogni giorno. Inoltre tra i coloni veneti andava mutando man mano il tradizionale rapporto che legava la famiglia patriarcale al vecchio di casa; D. Torello si sforza di alleviare la loro solitudine, la esclusione e il senso di abbandono. Il regime aveva programmato la crescita della popolazione, al motto che il numero è potenza. Molti ci hanno ricordato i matrimoni celebrati in parrocchia fino a cento alla volta. D. Torello, dopo averli pre-

parati convenientemente, durante la funzione doveva passare in fretta ad ascoltare il fatidico « Si » e poi non dimenticava di dire loro che vivere la vita coniugale significava costruire ogni giorno, attimo per attimo, la nuova felicità! Ripeteva: — Un uomo e una donna si sposano, hanno dei figli: storia vecchia quanto il mondo, col suo fascino e i suoi drammi. Ma senza Iddio si costruisce invano —.

Faceva parte delle sue istruzioni (ne abbiamo trovata qualcuna su ingiallite pagine di quaderno) la « predica sul Matrimonio » dove diceva che questo sacramento ha la forza divina di elevare il vincolo d'amore di due persone a immagine visibile del legame di Cristo con la sua Chiesa: « Oh, non posso certo ora illustrare in poche parole un mistero così profondo della fede! Invito però i giovani che si trovano nella situazione di dover prendere tale decisione a meditare su questi motivi attraverso una riflessione onesta e un colloquio aperto con gli insegnamenti della Chiesa ».

E continuava: — Se si vuol proseguire la vera unione della famiglia, questa non può essere il risultato del dominio dell'uno sull'altro, ma della convergenza dei sentimenti e della volontà dell'uno e dell'altro. Altrimenti si ha l'unità di una società, che so io calcistica o di un plotone di soldati, ma non l'unità di una famiglia. Il matrimonio è comunione di anime, di vita, di interessi, nel senso più pieno; e non una cooperativa, come vedete voi stessi funzionare nell'Agro —.

In una relazione di D. Torello di quei primi anni al Card. Enrico Gasparri, vescovo di Velletri, da cui dipendeva Littoria, si legge: « Sfibrante è il lavoro dei quattro sacerdoti della nostra parrocchia. Noi vediamo la fede affievolirsi, la vita cristiana spegnersi e pensiamo con amarezza a tanta gioventù sviata dai balli, dai divertimenti pericolosi, da una deprecabilissima promiscuità nelle frequenti adunanze, mentre nelle loro regioni questi giovani sarebbero cresciuti con i loro genitori, all'ombra della parrocchia, profondamente cristiani ».

Eppure le statistiche del primo anno di vita parrocchiale ci riferiscono che le comunioni distribuite furono 16.000 e nel secondo anno 50.000.²

² Con gli anni, naturalmente cresce il bene compiuto dai salesiani nella parrocchia di S. Marco e in quelle che si crearono un po' alla volta nei borghi, cinque in prosieguo di tempo, per cui nel 1937 il numero delle comunioni distribuite sale a 78.000 unità e nel '38 a 100.000.

La relazione al cardinale continua: « La nostra piccola casetta a pian terreno è rimasta, pianta nera, tra una selva di giganti che ostentano i loro piani quadrati e magnifici... ».

Il Nostro si adoperò perché le funzioni religiose fossero di stile semplice e sereno, ma insieme camminassero a passo pari con la vita e la mentalità dell'uomo moderno, lontana dalle reminiscenze medievali.

Oltre che a pregare lui stesso per primo, dando così il buon esempio, D. Torello sapeva in bella maniera esporre la dottrina sulla preghiera: Dio esiste, è buono, è provvido, è potente ed è vicino a noi figli. Da parte sua l'uomo è libero e nel governo di Dio sul mondo è ammesso, anzi è voluto il concorso della libera collaborazione dell'uomo che prega perché si compia sempre ed innanzi tutto la volontà di Dio.

Basterebbe ricordare — diceva nei suoi insegnamenti D. Torello — le parole tanto ripetute da Cristo Signore: « Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto... Chi di voi al figlio che chiede pane darà una pietra?

... Se voi dunque che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che sta nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano ».

Ed aggiungeva sovente un pensiero più volte espresso poi da Paolo VI:

« Noi abbiamo perso il senso e il gusto della preghiera, perché abbiamo perso la certezza della fede nel Dio Padre misericordioso: troppo spesso si pensa che tutto sia nelle mani dell'uomo e che solo lui può e deve rispondere alle più disparate e disperate sollecitudini, oppure, con una fede più fatalista che credente, si curva passivamente il capo dicendo, non certo sapientemente, *fiat voluntas tua*.

Invece la parola di Gesù è ancora un invito chiaro e vivo a fare nella preghiera anche l'esplicita domanda di aiuto come espressione del limite umano che, nell'intervento di Dio, si apre a nuove possibilità. La preghiera di petizione nasce dalla fede che, mentre si affida ai disegni sconosciuti ma paterni di Dio, presenta anche le aspirazioni, i desideri, le urgenze concrete dell'animo umano: non è un voler piegare Dio alle piccole prospettive umane, ma è pur sempre la certezza di essere ascoltati ed esauditi, anche se non nella misura della nostra mentalità ».

I locali annessi alla parrocchia erano piccolissimi e per nulla sufficienti. Un superiore salesiano che andò a trovarli nei primi mesi, riferì che la residenza era più povera di quelle che aveva visto in missione e spinse D. Torello a scrivere una lettera a Roma,

in alto loco, e solo così il parroco cominciò ad avere qualcosa per un vero oratorio salesiano; così si iniziò in mezzo ai giovani il lavoro di accostamento e di vita spirituale.

Al riguardo ci dice sempre D. Di Cola: « Povero oratorio degli inizi di Latina, ma quanto spirito salesiano fatto di sistema preventivo e di assistenza!

Per Don Torello l'oratorio fu subito inteso nella dimensione comunitaria, nella sua capacità di proporre un'esperienza e un modello di vita cristiana, nel quale il giovane, attraverso il continuo confronto con gli altri, realizza la propria personalità! Lo sport lo vedeva come un fatto altamente educativo, in grado di dare al giovane capacità di espressione, consapevolezza di sé e formazione al sacrificio, alla disciplina ed alla lealtà, nell'ambito di un sano agonismo. Costruendo nella realtà oratoriana l'elemento fondamentale di una comunità ecclesiale, seppe portare nei giovani l'entusiasmo salesiano, al motto-slogan di D. Bosco: — Sta allegro! — ».

Abbiamo già detto che la popolazione viveva ancora in forma cristiana autentica, ricca di buon senso e di bontà; la gente non fiutava ancora il progresso ed i suoi benefici e solo per dare un avvenire più dignitoso ai propri figli aveva raccolto le sue poche cose ed era venuta per lavorare la terra nelle paludi bonificate.

L'amore per questi nuovi parrocchiani convinse subito D. Torello a lavorare sodo e in cuor suo promise di non venir mai meno a questo suo grosso dovere.

Passarono forse per la sua mente le parole dell'Apostolo Giacomo: — Ognuno deve esser pronto ad ascoltare, ma lento a parlare e lento a lasciarsi prendere dalla collera... Siate pronti ad ascoltare quelle parole che Dio fa crescere in voi —. Ma il lavoro attorno alla popolazione non lo distrasse mai dal dovere della direzione della comunità Salesiana a lui affidata.

Un confratello infatti ci ha lasciato questa confidenza sulla direzione della Casa Parrocchiale di Latina:

« D. Torello sapeva accogliere con cuore aperto il confratello che veniva per la prima volta a Latina, così com'era, con le sue virtù e i suoi difetti, e ne favoriva la maturazione. Gli offriva la possibilità di esplicare le sue mansioni, mostrandogli in ogni circostanza grande fiducia. Lo provvedeva di quello che gli occorreva e lo sosteneva nei momenti di difficoltà e di fatica; nelle malattie poi si mostrava una vera mamma. Correggeva nella comunità quanto di meno esemplare ci potesse essere, dando a ciascuno dei

confratelli il suo personale contributo di fede e di amore. Era anche solito ripeterci le parole di D. Bosco: — La Congregazione ci assicura pane, lavoro e paradiso; cerchiamo di meritarceli sempre! —.

Quante volte l'ho udito ripetere che Iddio è come un amico che non viene mai meno, come il Pellegrino che si accompagnava coi due discepoli di Emmaus, in quella faticosa fine giornata dopo la resurrezione del Signore.

Di ognuno di noi D. Torello sapeva porre in vista gli elementi positivi e su questi faceva leva per spronarci al bene: ignorava quelli negativi, al contrario di come avviene spesso nella società. Considerava una vera *pioggia atomica* l'inerzia e l'allergia al rinnovamento spirituale che ogni religioso deve tenere al vertice dei suoi pensieri. Ottimismo e coraggio a tutta prova erano le molle che lo accompagnavano nella convinzione che il seme gettato dal nostro apostolato sarebbe stato fecondato da Dio a suo tempo.

Talvolta usciva in qualche detto, come questo: — Fa più chiasso una pianta che cade di una foresta che cresce —.

Ispirandosi alla scuola del nostro Padre D. Bosco e di S. Francesco di Sales, aveva sempre fiducia nelle persone con cui trattava. Non aveva cuore se non per le anime, ma non trascurava le esigenze del corpo. In genere nelle relazioni con il prossimo il primo passo lo faceva lui in una paternità spirituale edificante, come fu nello stile dei grandi salesiani. — Nulla ti turbi — ripeteva. E nulla infatti lo scoraggiava: tutto credeva, tutto sperava, tutto sopportava in una fede che sapeva irradiare all'intorno, che era frutto dello Spirito Santo. La nostra comunità era con lui in continua costruzione nella consapevolezza che Dio era con ciascuno di noi ».

Anche il salesiano D. Antonio Del Toro, che fu una vocazione di Latina di quegli anni, ci ha scritto:

« L'idea che mi sono fatto di D. Torello nella mia vita vissuta accanto a lui è la seguente: la sua personalità la sento assai simile a quella di Papa Giovanni per la fede fiammeggiante e la candida semplicità di cuore. Mi viene in mente anche il Curato d'Ars. Era uno di quegli uomini di Dio, che non si dimenticano più dopo averli incontrati, perché effettivamente da essi traspare la realtà soprannaturale di Gesù. Gli sono stato vicino anche dopo che gli si fratturò il femore ed ho voluto essere presente quando nell'ospedale di Latina gli venne amputata una gamba: ho notato che lui affrontò questa esperienza angosciosa alla luce della fede, la quale era anima della sua vita ».

Quando capitava il destro o l'occasione favorevole non mancava di toccare argomenti anche delicati, ma con tutti era chiarissimo. Diceva della facilità con cui tanti cristiani gridano allo scandalo quando la contraddizione con il Messaggio divino appare stridente, proprio là donde la salvezza dovrebbe venire, come dagli ambienti di Chiesa o di persone vicine alla Chiesa. Ma aggiungeva: questa delusione avviene perché si vuol vedere nelle persone religiose se non la perfezione almeno una semplicità e una pulizia morale, una modestia ed una povertà che facciano pensare al Vangelo di cui sempre parlano. Sì, il modo di fare è sempre da condannare, anche se questi cattivi esempi offuscano la credibilità di una fede proclamata ma non illuminata dalla Croce. Il mondo religioso, però, è formato da altri milioni di persone impegnate, umile e povera gente che crede e pratica il Vangelo e sa sacrificare la propria vita per l'ideale cristiano. Nel vivere quotidiano senza scalpore e senza pubblicità la maggioranza degli uomini offre una amorosa testimonianza di dedizione e di fede coraggiosa.

« Pensate a tante mamme — incalzava — che in una vita oscura e senza prospettive menano una vita esemplare cristiana nella educazione dei figli e nell'accudire il proprio marito. In definitiva sono gli esempi che ci danno le nostre massaie nell'Agro pontino... ».

Lui stesso, nella sua personalità invariabilmente gioiosa ed ottimista, nascondeva la vera anima cristiana e sacerdotale che passa come un seminatore che getta con prodigalità il seme fecondo della parola e dell'azione, dell'esempio e dell'opera.

D. Torello aveva anche i doni, oggi chiamati « carismi », dalla generosità che lo rendeva accetto a tutti, alla fermezza che lo faceva degno di rispetto. In parrocchia si trovò come nella sua naturale famiglia: aveva iniziato il suo tirocinio al Testaccio, lo aveva continuato a Rimini, ora nella pienezza della maturità lo completa nel più naturale dei modi, rimanendovi fedele senza un istante di disagio o di grosse difficoltà.

Si sforzava di conoscere tutti per nome e tutti salutava con un sorriso o un cenno della mano. Il risultato benefico di questa sua azione e del suo comportamento in chiesa e fuori fu immediato e generale.

Come direttore e parroco della comunità religiosa è detto tutto quando si afferma che fu un salesiano esemplare: il primo a scendere al suono della sveglia per la meditazione e le pratiche di pietà; l'ultimo a ritirarsi per il riposo. A questo proposito ci

hanno raccontato un aneddoto non privo di sapore da « Fioretti francescani ».

A Latina la domenica affluivano dai borghi, specie nei primi anni di vita della città, numerosi contadini: è giornata per la spesa al mercato, di convegno per gli affari, d'incontro con gli amici lontani, di pratiche da sbrigare presso qualche professionista...

La Messa è alle ore 4,30. Mezz'ora prima D. Torello è al suo posto per le confessioni. Una volta passarono circa 20 minuti e nessuno dei confratelli si faceva vivo in chiesa... Allora il parroco sospende un attimo le sue confessioni, sale a tre a tre gli scalini che menano al corridoio delle stanze dei confratelli e grida a voce stentorea: « Sveglia... Scendete, per favore: io ne ho confessati già 18! ».

In occasione di qualche particolare avvenimento familiare dei parrocchiani effettuava la sua visita di amico e di confidente. Sapeva raccogliere anche le simpatie delle più spiccate personalità politiche della Provincia: più di un Prefetto ebbe per lui parole di sommo encomio in varie circostanze.

Come salesiano, vedeva nella Chiesa, popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza, il loro centro di unità e di animazione. In particolare per il Papa nutriva una venerazione ed adesione totale, accogliendo con prontezza le sue parole e le sue direttive, e per lui pregava e faceva pregare il Signore. Alcuni ricordano ancora, nell'Agro, che nell'Anno santo 1950 egli stesso guidò un folto pellegrinaggio di latinesi a Roma per lucrare le sante indulgenze e condusse i pellegrini in udienza da Pio XII.

D. Torello manifestava lo spirito di fede anche nell'amore alle nostre Costituzioni che erano regola di vita di ogni sua azione: questa era la sua concreta risposta di amore al patto di alleanza fatto con Dio il giorno della professione religiosa.

Profondamente uomo di Dio, viveva come se vedesse l'invisibile. E conseguentemente lavorava affinché i suoi parrocchiani fossero ripieni dello spirito di Cristo e raggiungessero più facilmente il loro fine nella giustizia, nella carità e nella pace.

Ed ecco alcuni ricordi del confratello coadiutore Alessandro Mignucci:

« Dopo l'*interim* di D. Vargiu che i veneti chiamavano il prete moro perché da buon sardo, era scuro nel volto, fu il primo parroco di Littoria e percorse tutti i borghi della parrocchia dal Podgora al Grappa, dal S. Michele al Piave e al Sabotino. E questo

di giorno come di notte, con il solleone o sotto la pioggia, e quando soffiava il vento: la sua veste faceva vela al vento e sembrava che da un momento all'altro D. Torello dovesse cadere.

Non ricordo d'averlo visto anche una sola volta sottrarsi al sacrificio: quando lo chiamavano al capezzale di qualche malato, volava letteralmente, non badando a distanze o a fatica. Il suo grido di battaglia era: Le anime! Quando qualcuno gli faceva notare che era troppo il lavoro a cui si sottometteva, rispondeva ai confratelli, o parrochiani che fossero, immancabilmente: Potranno affermare di me che ho mille difetti ma non mai che non ho lavorato!

Raccontava le barzellette in uno stile tutto suo, da vero artista e poi il primo a ridere era lui, con una grossa e sonora risata. Nel canto era stonatissimo, ma voleva che le feste avessero sempre una nota allegra con la musica e il canto.

Raccontava che da chierico era stato scolaro di D. Cimatti, noto musico e missionario in Giappone, e appunto perché cantava forte, D. Cimatti gli diceva: Torello sei stonato, ma non fa niente. Canta lo stesso. E lui rideva, rideva ancora come un bambino, dopo tanti anni.

Aveva una memoria formidabile: recitava senza sbagliare un ette, brani delle poesie del Giusti in certe prediche che erano il suo pezzo forte. Una domenica pomeriggio si accingeva a fare l'istruzione al popolo: un sacerdote mi disse all'orecchio: Ora il parroco fa la predica; prendi il tal libro, con cui si è preparato, e vedrai che la prima pagina la sa quasi a memoria. E fu così.

Nel 1939, mi pare, la Pasqua venne molto tardi e bisognava passare per la benedizione pasquale in tutti i poderi: il grano era maturo e il caldo soffocante; mi disse con l'animo amareggiato: Mignucci, sono stanco e non ne posso più! Allora i sacerdoti portavano tutti la veste nera ed accollata anche al sol di giugno! ».

Nella sua generosità era eroico e soffriva molto quando vedeva qualcuno abulico o trascurato nel proprio dovere.

Durante il regime fascista qualcuno veniva a lamentarsi di qualche ingiustizia o torto; egli lo esortava a non allontanarsi dalla legge del Vangelo, nè a infrangere la carità per perseguire una illusoria giustizia attraverso la violenza. Nel Vangelo — diceva — c'è sufficiente potenziale per fare germogliare forze rinnovatrici



D. Torello in famiglia a Nizza Monferrato tra i fratelli e i nipoti (estate 1958)

che, trasformando gli uomini dal di dentro, li stimolino a modificare le strutture, rendendole più giuste e più umane.

Tutta la vita di D. Torello può riassumersi nel programma da lui tracciato fin da quando prese possesso della sua parrocchia: « Anima pro ovibus ». E fece di tutto per essere un buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle: nutriva una pietà profonda, solida, pervasa di spiritualità spicciola; sapeva, nonostante il suo carattere focoso, esser preciso, ponderato, esser padre ovunque e sempre.

« Un fatto che non scorderò mai — continua sempre il confratello Mignucci — è il seguente:

Un giorno fu chiamato al capezzale di una giovane malata di TBC, che era agli estremi. Mordeva il lenzuolo per evitare di emettere quello che abitualmente non riteneva di cibo o di bevanda. I suoi conati di vomito erano continui e ripugnanti. D. Torello le parlò da solo a sola: io penso che l'abbia confessata. Poi le offrì l'Eucarestia che aveva portato seco dalla parrocchia. Sembrava che tutto fosse andato per il meglio, allorché vide la particola inzuppata di saliva sul lenzuolo. Lui la prese e la consumò con tutta semplicità. Facile a dirsi, ma a farlo! ».

Evitava di far politica, in chiesa e fuori, non perché sapesse che alle prediche non mancava mai il poliziotto che ascoltava e riferiva, come accadde quella volta che udì dal sacerdote ricordare quel passo dell'A.T. il quale narra il frantumarsi del colosso dai piedi d'argilla — scambiato dal poco dotto uditore per il regime — e il poveretto fu chiamato al *redde rationem*; ma perché seguiva il consiglio di D. Bosco che esortava i salesiani a fare solo la politica del Padre nostro.

Era questo l'argomento che D. Carlo toccava di tanto in tanto, con la dovuta prudenza dei figli di Dio. La Chiesa non fa politica, ma ha il dovere di fare etica politica, indicando i principi ispiratori di una società, in cui sia rispettata la persona umana e soprattutto essa ha il dovere di formare i cristiani, affinché agiscano autonomamente nelle famiglie e nella società civile, compresi i partiti.

Si può affermare che in questi casi D. Torello non predicava, ma parlava sempre in comunione piena di ideali, di azione e di disciplina coi legittimi pastori e qualunque distorsione non lo trovava consenziente nè in senso politico nè partitico.

Ripeteva che non si può onorare Iddio se non riconoscendo

la sua posizione di Padre e Re dell'universo e che la Chiesa da lui istituita andava obbedita sempre ed in ogni circostanza.

Come Cristo non è venuto per essere servito ma per servire, liberandoci dalla schiavitù dei dominatori di destra e di sinistra, così il Nostro invitava i suoi uditori al servizio del prossimo invece che al dominio sui fratelli più deboli.

D. Torello e i salesiani nei primi anni di Latina lavoravano come veri missionari in uno stato di estrema povertà. Lo stato non diede mai aiuti di sorta e neppure il Vescovo della zona pensò a quei poveri salesiani studenti che venivano da Roma, i quali dopo una settimana di studio intenso si facevano apostoli in città e nei borghi, forniti allora solo di un sacello per il servizio religioso. La cosa andava ormai avanti così da anni, allorché — scrive D. F. Rastello nella vita di D. Ricaldone — « nel 1937 l'Ispettore della Romana avvisò il Vescovo diocesano che i Salesiani si sarebbero ritirati. La risposta fu l'elezione di un salesiano, D. Salvatore Rotolo, a Vescovo Ausiliare, perché si occupasse di Littoria. Non era una soluzione; al contrario un'altra gravissima croce a cui sobbarcarsi. Un vuoto da colmare e la situazione economica amministrativa pastorale della diocesi da salvare in qualche modo!.. Vi fu tra i salesiani chi era deciso a... *puntare i piedi* e a protestare. D. Ricaldone chinò il capo ».

E così fece pure D. Torello: il desiderio del Papa e del superiore era per lui un ordine da eseguire, non da discutere: le difficoltà della Chiesa dovevano esser risolte, non rifiutate.

Nella ricerca di testimonianze, che dicano quanto si lavorò dopo quel periodo di incertezze, ci viene ancora una volta in aiuto il rev.do D. Di Cola:

« Il pioniere di Latina tenne duro e vinse da buon piemontese la battaglia. Erano quelli gli anni della *battaglia del grano*, ma egli seppe dare Pane Eucaristico alla fame di innumerevoli anime desiderose di Cristo.

E da bravo salesiano donò anima e corpo ai suoi fedeli, per la loro promozione nelle vie dello spirito.

I giovani continuavano a formare la pupilla della sua dina-

mica apostolica: conquistò i parrocchiani attraverso i giovani, nello stile di D. Bosco. Quante belle e saporose le sue catechesi, specie in occasione delle Prime Comunioni e Cresime!

— Che festa è oggi? — mi chiese un giorno un visitatore, parecchi anni dopo la sua partenza, vedendo i frutti di quella saggia educazione e formazione curata da D. Torello. Era semplicemente domenica.

Egli conosceva gli uomini, e sapeva che, feriti ed indeboliti dalla eredità di una natura decaduta e privata dei suoi doni naturali e preternaturali, essi devono fare lo sforzo di osservare la legge naturale, con l'aiuto potente della Grazia di Cristo, per vivere come esigono l'amore di Dio e la loro dignità di uomini.

Io penso che frutti così abbondanti di bene D. Torello li abbia saputi cogliere sì per la sua indefessa attività, ma soprattutto perché era un'anima di preghiera. Egli colloquiava con Dio, e sapeva sospendere ogni occupazione anche apostolica, per concedere a se stesso il raccoglimento, il silenzio e la preghiera: in altre parole dava al problema « preghiera » lo studio e la soluzione che esso merita.

Nella predicazione insisteva perché si reagisse alla mentalità laicista che tenta spegnere ogni pratica di preghiera negli individui *che* si credono *progrediti*. La preghiera — diceva — non è inutile, non è superstizione, non è infantilismo dello spirito. Raccomandava la fiducia in Dio proprio attraverso il respiro della preghiera, perché chi trova Dio, ritrova anche se stesso e prende stima nelle sue forze, pur conoscendo i propri limiti e accettandosi così come si è.

Era anche solito ripetere:

— Accettati come sei per poter diventare quello che Dio vuole da te —.

Tre concetti gli erano familiari:

— la salvezza è per tutti,

— la salvezza si ottiene mediante la fede e non la si compera sborsando... prezzi materiali,

— di questa salvezza tutti devono avere una sete ardente.

Ed inquadrava tutto nel tema dell'acqua generatrice di una vita nuova. L'episodio della samaritana e la parabola del figlio prodigo, erano il suo cavallo di battaglia. Ma tutte le splendide parabole di Gesù lo facevano vibrare; usava il metodo intuitivo del Vangelo. E se parlava della Legge di Dio, metteva in risalto lo splendido concetto che la legge divina non è un peso ma una

dimostrazione di amore e di predilezione da parte del Signore ». Fin qui il nostro D. Di Cola.

Fra le cose tanto belle che ci ha riferito il confratello coadiutore Vittorio Mambrin, il quale svolse per lunghi anni le mansioni di cuoco nella comunità salesiana di Latina, c'è il ricordo della bontà di D. Torello verso i poveri e i bisognosi della parrocchia, che non aveva confini nel suo cuore, fino a spogliarsi delle stesse sue camicie.

Il confratello ha inoltre testualmente dichiarato: « Si sarebbe potuto dire che avesse le mani bucate! Ma ogni volta che dava del suo, avresti giurato che qualcun'altro lo avrebbe fermato per istrada o sarebbe venuto in parrocchia a dargli offerte considerevoli in denaro, perché provvedesse a quanto era necessario a lui od alla comunità parrocchiale ».

Il signor Mambrin ricorda ancora che D. Carlo spessissimo veniva a trovarlo durante le ore di lavoro in cucina, per una parola di svago, di incoraggiamento e perfino per un aiuto anche materiale. A questo proposito non solo lo sostituiva completamente quando si assentava per gli Esercizi Spirituali o andava in ferie in famiglia; ma D. Torello si mostrava ben contento quando si poteva dire, scherzando: — Questa volta la minestra sembra più buona del solito, perché il parroco ci ha messo le mani lui: deve aver condito con il sale della sapienza le nostre vivande! —.

Bisogna cucinare con un pizzico di cuore! a nostro avviso.

« All'inizio della giornata era mattiniero — continua il Mambrin — nel recarsi al confessionale, perché molti erano quelli che ricorrevano alla sua direzione spirituale ed al suo consiglio. Ecco perché i parrochiani lo chiamavano un po' per celia un po' sul serio il SANTO ».

E da santo era il suo agire: in una preghiera assidua e raccolta stava presso il tabernacolo per adorare, visitare e riparare il Signore delle tante offese che riceve proprio da chi meno dovrebbe farlo. Si sforzava di vivere uno spirito di sacrificio volontario e gioioso, imponendosi ogni giorno qualche piccola mortificazione di giudizio, di carattere, di volontà; ed era veramente consolante per tante anime buone trovare sul proprio cammino la persona che sapeva consigliare, soprattutto quando si trattava del problema dell'anima.

Non è facile trovare una guida che sappia vedere dove tu non vedi, guidarti dove tu non riesci ad andare, consigliarti per il meglio, anche quando le circostanze sembrano tanto tenebrose. D. To-

rello possedeva il dono del consiglio, che nella sua umiltà chiedeva ogni giorno al Signore, nell'apertura del suo cuore semplice e puro nella docilità dell'ascolto. Il « carisma del consiglio » fa parte di quelle attenzioni divine che accompagnano solo le anime generose che sanno donarsi. Per quante anime che erano nella oscurità interiore, allorché diveniva sempre più difficile procedere e più problematica la scelta, perché annaspavano nel buio che toglieva loro ogni iniziativa, il Signore faceva a D. Torello il dono della parola della speranza e del coraggio! Quanti ci hanno detto che essi si fidavano di lui e lo seguivano con la docilità del bambino che sa di essere in mano ad un fratello maggiore, appunto perché ne valutavano la bontà e vedevano che il suggerimento che dava era frutto di una maturazione interiore avvenuta attraverso la grazia divina!

L'esperienza lo aveva maturato e il Signore gli aveva dato la grazia di non vivere invano. Certo: ci vuole anzitutto una particolare assistenza da parte di Dio, perché l'uomo purtroppo è più facile all'errore che alla verità; ma se a Lui si chiede la luce, possiamo anche noi dare a nostra volta chiarezza e luce. Non per nulla i santi hanno sempre trovato la parola illuminante per chi è ricorso al loro consiglio: essi l'avevano insistentemente richiesta a Colui che la può sempre suggerire.

Ci sono soprattutto necessità spirituali, morali, intellettuali che ci mettono in uno stato di indigenza continua. Nelle condizioni di uomini siamo bisognosi di tutto, ma particolarmente sentiamo la necessità di avere a fianco un fratello che ci dia il sollievo di una parola di vita! D. Torello sentiva che questa era una forma del suo dovere di parroco e le parole spese in aiuto delle sue pecorelle dovevano essere seme destinato a germogliare per altri e a moltiplicarsi in ragione diretta della generosità con cui egli si donava: raggio di quella luce divina che Cristo è venuto a portare nel mondo e che gli uomini hanno il dovere di tramandare intatta e piena di vita.

Per l'efficacia del suo lavoro occorre ad un parroco soprattutto tanto amore e dedizione che è interesse vivo e profondo per le anime, capacità di accogliere l'imprevisto e disponibilità a imparare sempre anche dai figli spirituali.

D. Torello si considerò sempre servo dei suoi parrocchiani, non bastando per assolvere questa consegna la necessaria attitudine umana del suo tratto e garbo. Così e solo così i poveri, gli ammalati, gli emarginati divennero « un dono » per lui. Comprende a pieno la categorica affermazione di Gesù che il regno dei

Cieli è per i poveri, per coloro che ai suoi tempi non contavano proprio nulla, come i bambini, i lebbrosi, i peccatori.

Ricorriamo ancora una volta alla deposizione fatta da D. Di Cola:

« Innamorava quando parlava della Madonna: entusiasmava ad una devozione filiale e forte, nello spirito di Don Bosco. Aveva affidato alla Madre SS. il lavoro missionario della vasta e difficile parrocchia.

Spesso ripeteva: Madonna, pensaci tu. Noi facciamo quello che possiamo, la Madonna faccia il resto!

Grande fu la sua gioia quando poté mettere la statua della Madonnina di Milano sul campanile di S. Marco! Quanto conforto provò quando nell'anno mariano (1954) la comunità parrocchiale pensò a porre sull'alta colonna di Piazza S. Marco il monumento dell'Ausiliatrice, con fontane che ricordavano la bonifica dell'Agro Pontino! Mi disse: — La Madonna sorge dalle acque e dall'alto benedice la bonifica spirituale delle anime —. E mi ripeteva le parole di D. Bosco: — E' la Madonna che ha fatto tutto. Affidati a Lei, propaga la devozione all'Ausiliatrice e sta' sicuro: i frutti verranno —.

Questo avveniva durante i confidenti colloqui in cui gli chiedevo la ricchezza della sua esperienza, per poter continuare anch'io sul suo solco di pioniere spirituale dell'Agro... Quanto volentieri si era associato alle brave Suore, Figlie della Carità di S. Vincenzo che, con la devozione alla Medaglia miracolosa, diffondevano immagini di bontà della Madonna!...

— Tutto il motivo della nostra fiduciosa speranza è Maria — mi disse una sera dopo il trionfo dell'Ausiliatrice, alla chiusura del mese di Maggio ».

Fu appunto D. Torello a portare qui a Latina la tradizione della grandiosa processione mariana, quale si faceva al Testaccio. Ed in questo mese parlava con fervore della madre di Dio che, dopo aver accompagnato Gesù da Betlemme al Calvario, sta accanto a lui in corpo ed anima, glorificata per tutta l'eternità.

Riportiamo qualche suo appunto miracolosamente ritrovato: « L'economia divina consiste in questo — vi si legge — che Maria, resa pienamente partecipe dell'opera della nostra salvezza, segue da vicino il cammino di suo Figlio, condividendone la povertà a Betlemme, la vita nascosta di umile lavoro a Nazaret, la manifestazione della divinità a Cana di Galilea, l'ingiuria nella passione,

il sacrificio divino nella Croce, la beatitudine eterna nel Paradiso ».

« Tutto ciò — continua sempre il manoscritto — riguarda direttamente il Cristianesimo; questo itinerario soprannaturale deve essere anche percorso da noi perché è la via maestra. Lei ci ha preceduto nel cammino dell'imitazione di Cristo e la glorificazione della Vergine è pegno di ferma speranza della nostra salvezza. Non si deve mai perdere la fiducia di giungere alla santità e quindi accettare gli inviti divini di perseveranza fino alla fine. Il Signore che ha iniziato in noi l'opera di santificazione, la porterà a compimento ».

Con simili certezze nel cuore e sulle labbra, con l'invito alla generosità ed alla gioia, il nostro predicatore mariano non poteva non riuscire efficacissimo nei suoi sermoni.

Insegnava pure che la concezione cristiana riguardante la famiglia supera quella dell'A.T. Il Siracide (3, 3 - 7 e 14, 17) si sofferma infatti solamente alla forma esterna della convivenza familiare, come: il padre sia onorato dal figlio e la madre ha diritto sulla prole; chi onora i genitori accumula tesori e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera; la pietà verso di loro non sarà dimenticata da Dio, anzi sarà computata a sconto dei peccati, ecc.

Egli, invece, con S. Paolo ripeteva che l'insegnamento nuovo esige dai componenti la famiglia cristiana un vivere nel mondo come se vivessero già nella famiglia celeste, nella quale regna la pace di Cristo, perché ad essa tutti siamo stati chiamati per mezzo del battesimo e la fede nel Salvatore Gesù. Il Signore si inserisce allora nella famiglia cristiana in modo concreto e, nello smarrimento della strada giusta con la conseguente perdita della pace e della concordia, Egli si fa vivo e la sua grazia apporta i benefici occorrenti in questi momenti importanti e decisivi.

Perciò insisteva molto sul vincolo dell'unità dei cuori: non si può far chiesa se prima non si è vissuto nel nucleo familiare l'esperienza della concordia in amore e in continuo riferimento a Dio.

Ciò non gli impediva di esser promotore di rinnovamento, con una critica costruttiva, perché il cristiano — diceva — per esser tale, deve essere anzitutto un uomo che è per natura intelligente, cioè critico. L'uomo coglie e vive la realtà nella misura che è cosciente, cioè vive la riflessione critica.

C'era per lui solo un limite: non metteva mai in discussione l'essenza fondamentale della Chiesa, quale comunità di fede in Gesù Cristo Crocifisso e Risorto e nel suo Vicario in terra, il Papa.

Erano in definitiva i due grandi amori per i quali tanto lottò

anche il nostro grande Padre e Maestro S. Giovanni Bosco.

E sentiva che al processo di revisione e rinnovamento giornaliero il cristiano deve collaborare con intelligenza e amore. Non mancava di dare consigli ed ammonizioni anche ai gerarchi.

Il dovere di correggere chi sbaglia era per lui un'opera di misericordia e non un'intrusione in campo altrui, un eccesso di zelo o qualcosa da lasciare solo al confessore. Come parroco si sentiva investito dell'autorità di parlare a nome della morale codificata; ma non se ne dava le arie: parlava infatti da uguale, da pari a pari, come un amico.

Insomma il suo dire riusciva costruttivo: era un'opera atta a correggere un errore, a invertire una rotta sbagliata, a interrompere un'abitudine pericolosa. Ecco, allora, a tempo opportuno un consiglio, un indirizzo, una mano tesa; cose tutte che riuscivano a salvare una pecorella del suo vasto gregge e non offendevano mai.

Negli anni quaranta si era ancora ben lontani dalle vedute del Concilio per un'ampia e fattiva partecipazione di tutti i fedeli alla vita della Chiesa, ma ci consta che D. Torello si prefisse di coinvolgere ogni giorno quanti erano ancor poco interessati ad un « servizio operante » nella verità e nella giustizia, presso la sua parrocchia, in un amore forte come la morte. Voleva, cioè, anche se la formula è nuova, che i suoi fedeli avessero la consapevolezza « di essere chiesa ».

Perché è proprio dalla partecipazione piena e attiva di tutto il popolo di Dio alla medesima Eucarestia, alla medesima preghiera insieme ai suoi sacerdoti, che si manifesta la chiesa locale.

Nei suoi sermoni c'era spesso il richiamo affettuoso ad un esame di coscienza, rivolto al passato e al futuro, ma soprattutto al presente. Tutti sappiamo quanto da noi si usi quel turpe linguaggio che offende Iddio e i Santi, e ci degrada dinanzi a chi ci ascolta: la bestemmia. I veneti hanno purtroppo questo difetto ed allora D. Torello nelle sue prediche di tanto in tanto li ammonisce che la bestemmia è un po' la malattia degli italiani; ma — aggiungeva sorridendo — non dei veneti.

E concludeva: « La bestemmia è lo sputo dell'anima, ripugnante e indecente come lo spurgo della bocca. Chi bestemmia vuol sputare contro il cielo. Ma chi sputa in alto si sputa in faccia ».

Gli ascoltatori lo seguivano e sorridevano all'accento dei veneti: avevano compreso molto bene la lezione. D. Torello continuava a combattere questo linguaggio diabolico anche fuori della chiesa, per le vie e per i poderi dei coloni che visitava.

Annunciava la verità senza paura e con disinteresse, non per il prurito di mettersi in mostra, ma perché — diceva — il sacerdote è l'annunciatore evangelico sia a coloro che lo ascoltano

come a chi ha dimenticato la fede per altri ideali, forse anche nobili e generosi, ma solo di questa terra. E flagellava la immoralità, la indifferenza, l'egoismo, l'ingiustizia. Affermava che nel mondo delle anime sovente ci sono mali che occorre strappare subito e gettare via da noi. E questo è un lavoro urgente, un po' come quello di smuovere le montagne, se veramente si ha fede.

Abbiamo già accennato che D. Torello sapeva, in modo garbato, denunciare gli squilibri che in ogni epoca e sotto ogni regime dividono gli uomini in ricchi e poveri, quelli che hanno sempre e quelli che hanno mai... Così anche le distanze troppo accentuate di classe, di privilegi e così via, voleva che fossero accorciate.

Il marxismo è nato — diceva — come reazione violenta anche contro un cristianesimo mancante di quella fame e sete di giustizia che è nei suoi postulati. Ma accusare la Chiesa di assenteismo riguardo ai problemi sociali, che in ogni tempo hanno travagliato l'uomo, è falsità. La presenza della Chiesa nella società lungo i secoli non è stata di semplice spettatrice, ma di indirizzo, di affiancamento solidale con le tribolate condizioni dei lavoratori; spinta dalla carità, si è dimostrata sensibilissima alle ragioni della giustizia.

Essa è intervenuta con una dottrina propria che attinge i principi immutabili dal contenuto del Vangelo e della Rivelazione, capace però anche di adattarsi, nelle attuazioni, alle esigenze storiche concrete.

A chi gli domandava con quale diritto la Chiesa interviene in materia economica e sociale, rispondeva che Pio XI nella « Quadragesimo Anno » asseriva essere ufficio da Dio assegnatole di intervenire con la sua autorità non nelle cose tecniche, per le quali non ha nè mezzi adatti nè la missione di trattare, ma in tutto ciò che ha attinenza con la morale.

La Chiesa difende e promuove così dei valori che sono inalienabili.

Al di là di essi, riconosce all'uomo la piena libertà di organizzare concretamente le istituzioni economiche e sociali.

Ci hanno raccontato che, finita la guerra, a tu per tu coi singoli nostalgici ripeteva:

— Non dimentichiamo che anche il ritornello di « Giovinezza », diceva: Nel fascismo è la salvezza della nostra libertà. Ma non era che una truffa, così come sono una truffa le ideologie marxiste —.

Affermava: — Il comunismo è negatore di Dio e si propone di combatterne l'idea dovunque la incontra, soffocandola con ogni

mezzo, anche il più infame: lo insegna la storia del marxismo là dove ha preso piede —.

E spiegava che, una volta negata l'esistenza di Dio, si passa inevitabilmente a negare l'uomo con la sua libertà. Ma è anche vero — diceva — che non basta essere anticomunista per trovarsi automaticamente nella parte del giusto. Hitler fu il più feroce anticomunista, eppure non lo si può canonizzare! E continuava: Attenti, però, che l'eccessiva passione anticomunista finisce per favorire lo stesso comunismo, se la lotta si fa consistere essenzialmente nel combattere solo i marxisti. La vera guerra si conduce eliminando le cause che lo generano, cambiando il sistema di cultura in cui si sviluppa, offrendo una alternativa che lo sostituisca.

Per questo D. Torello aveva per tutti parole di coraggio, di entusiasmo, di luce: — Vi porto la riconciliazione di Dio, come sacerdote, diceva. Ognuno di voi ha un grande valore, ogni uomo è unico, perché figlio di Dio. Amatevi a vicenda, ma amate anche i vostri nemici. Osate sempre di più, sperate e non scoraggiatevi mai, perché il nostro Gesù è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto —.

Le azioni della vita, che seguivano alle sue parole, erano una denuncia di ogni forma di ipocrisia; egli *bollava* le sopraffazioni dell'uomo sull'uomo, non lasciandosi condizionare da nessun rispetto umano.

Esigeva che si fosse pronti a perdonare le offese non solo sette volte come disse il Signore, ma settanta volte sette, cioè sempre.

Osava sfidare anche le ire delle autorità civili, quando ottenevano privilegi alle spalle degli altri.

Ma soprattutto aveva tanta compassione degli infelici, dei malati.

E lo videro spesso piangere di commozione, questo rude figlio di contadini piemontesi che per abitudine ed educazione hanno il pudore innato dei loro intimi sentimenti e non piangono e non si commuovono... La sua presenza tra i contadini dell'Agro si manifestava anche in una parola sussurrata, un gesto, un cenno degli occhi.

Non è esagerato dire che intrattenersi in mezzo a loro era per i parrocchiani una festa, un nuovo mondo, un sentire in lui la fiducia e la speranza.

Il ventennio della sua vita nella parrocchia di S. Marco ha fornito un modello, ha tracciato una strada, ha indicato un ideale. La sua fede era veramente una forza, che superava gli ostacoli

e le contraddizioni della vita e ha impegnato la sua esistenza consumandola istante per istante. Capì che la parrocchia è fede e servizio: che si direbbe di uno che dichiara ai quattro venti di credere in Dio, nella sua legge e nei suoi comandamenti, ma che alla minima richiesta si trincerasse dietro comode frasi, coniate da chi in pratica non crede:

— Aiutati che Dio ti aiuta —, — Chi è causa del suo mal pianga se stesso — ed altri luoghi comuni? Chi veramente crede, rischia per il prossimo, si rimbocca le maniche e si dà tutto a tutti.

Questa è, in conclusione, la disponibilità di un parroco che crede nella sua missione e non vuol essere un imbroglione. Del resto è nell'azione e nella prova che discerniamo chi vale da chi vende fumo; sappiamo chi è coerente da chi non lo è; chi fa della fede un impegno ed è sempre in prima linea. Insomma, per usare una parola oggi di moda, D. Torello fece della fede un servizio e non un comodo.

D. Carlo Frigo, ex missionario in Cina, che fu a Latina con lui per cinque anni, così testimonia:

« Sono stato anche compagno di studi di D. Torello a Val-salice ed ero in ottime relazioni nel lavoro pastorale che io, però, svolgevo specialmente nel borgo Sabotino. Aveva un cuore buono, zelante fino allo scrupolo; la parrocchia lo assorbiva talmente che sembrava quasi trascurare le altre cose.

Ottimo religioso, predicava bene ed era in buoni rapporti con le autorità civili ed ecclesiastiche.

Il precetto di assistere i carcerati più che un'opera di misericordia da compiere, era sentita dal nostro parroco come un debito di cui tutti dobbiamo farci carico nei confronti di quanti sono vittime di una società senza amore, qual'è quella ai nostri tempi. Nelle case di pena, le condizioni dei carcerati in attesa di giudizio, delle donne in stato di detenzione e dei bambini che nascono tra le mura di un carcere non lo trovavano indifferente e, se una volta il precetto poteva essere soddisfatto in termini di visite e aiuti materiali ai detenuti, oggi — lo sottolineava con tutta la forza nella sua convinzione — ogni cristiano dovrebbe sentirsi corresponsabile delle colpe che sono dalla parte di chi sbaglia. Bisogna operare — diceva — per una giustizia più moderna e civile, per un trattamento più umano dei detenuti, per la loro reintegrazione a pieno titolo nella vita sociale, anche impegnandosi di persona, quando se ne dia il caso ».

Infine, riguardo, alla vita religiosa salesiana era attaccato al

vero spirito di D. Bosco, conservandone le autentiche tradizioni, senza peraltro fissarsi nell'immobilismo rigido di chi uccide lo spirito, o tanto meno in un trionfalismo semplicista. Aveva fede nello spirito di D. Bosco, nelle sue intenzioni educative, nella provvidenzialità della sua opera. In quegli anni fu esemplarissimo nell'osservanza delle sue promesse a Dio: viveva nella gioia e nella riconoscenza la sua consacrazione, non dimentico che i voti religiosi sono i mezzi che aiutano ad esercitare più speditamente le virtù cristiane che fanno del religioso un vero testimone di Cristo nel mondo.

Amava anche con tutta sincerità la povertà, continuazione di Cristo povero, vivendo con coerenza nel distacco effettivo ed affettivo dai beni terreni. Il diuturno lavoro, che gli evitava il comodismo della vita borghese, era per lui mezzo concreto per vivere lo spirito di povertà. Anche le rinunce in quanto sacerdote avevano per D. Torello il senso dell'amore indiviso per il Signore, nella prospettiva del cielo. Riguardo alla purezza, serenamente austero con sè e con gli altri, era amorosamente vigilante in ogni circostanza. Il frequente incontro con Gesù nelle funzioni ecclesiali e la visita eucaristica, rinnovata più volte al giorno, la mortificazione, la devozione a Maria SS. ed al suo Santo Fondatore gli assicurarono il progresso e la fedeltà al voto emesso.

Collaborò sempre con i superiori nella scoperta della volontà di Dio nei suoi riguardi, cercando di adeguarsi ad essa con il cuore e con la mente, come a suo tempo vedremo. In una parola, D. Torello era riuscito ad inserire la sua obbedienza nell'interiorità della sua vita spirituale.

A tempo e luogo sapeva esaltare la grandezza della natura, dono di Dio, raccogliendosi in umile preghiera verso il Signore e la Vergine a tal punto da commuovere i fedeli. Nel suo dire, dall'inizio della sua vita salesiana, della ricca giornata di fedele operaio della vigna del Signore, fino agli ultimi giorni del suo vivere furono sempre presenti questi suoi amori, ai quali si aggiungeva quello per D. Bosco. D'estate, quando soprattutto alla sera gli uomini si radunavano nel cortile dell'oratorio per stargli vicino o fare una partita, quando gli si offriva l'occasione, esortava alla preghiera e alla devozione del « Santo dei salesiani ».

Volentieri si fermava in mezzo a loro, stava ai loro giochi, ai loro scherzi, alle loro discussioni sul raccolto, sul tempo buono o cattivo, per essere lievito nella massa. Permetteva anche che lo facessero girare sulla vecchia e traballante giostra di ferro, lascian-

dosi cullare come un bambino. Al sabato sera, prima di sciogliere il gruppo, esortava: — Domani è domenica, tutti a messa, neh! —. Anche questo apostolato, diremmo spicciolo, convinceva quanto e più di una predica: in fin dei conti era l'apostolato del buon esempio, il fascino del maestro e del padre, la semplicità e la purezza di S. Giovanni Bosco, il figlio amoroso di Santa Madre Chiesa. La sua umana e ampia cordialità erano le potenti irradiazioni della sua statura morale di uomo, fratello e sacerdote.

E ecco le riflessioni del sac. Leonardo Sgherza il quale di Latina così ci ha parlato:

« Dire della ricchezza morale e della forza interiore di questo nostro "patriarca", sacerdote esemplare e salesiano della tempra di D. Bosco e dei primi confratelli semplici e grandi allo stesso tempo, non è cosa facile: affermare che è stato un grande realizzatore di opere che durano e che il tempo farà ancora più risplendere, è dire poco. Per me questo "maestro e padre" è il modello da additare a tanti salesiani anziani ma soprattutto giovani, affinché imparino da lui.

Fu un autentico distributore di gioia e di allegria grande sia tra noi che tra coloro che dipendevano dal suo ministero. Anzi posso assicurare che più cresceva il lavoro più aumentava la sua allegria e questo per far sentire meno a tutti le fatiche che quotidianamente ci accompagnavano.

Fu poi ricchissimo di senso intuitivo e di immediata e benefica attuazione di imprese, come quella della "Corale S. Marco" da lui voluta.¹

Non ultima cosa, che mi è rimasta impressa nella mente, il suo *leit motive*: — Siamo esposti allo sguardo del popolo che vede,

¹ Quando l'ing. Emilio Scarani nel 1933 raccoglieva la sera attorno a sè i pionieri della bonifica in una baracca di legno e per nostalgia cantava con loro le canzoni delle terre lontane, forse non pensava di dar vita a questa iniziativa culturale destinata a crescere e a radicarsi per oltre quarant'anni. Neppure si pensò al nome dell'evangelista Marco, in omaggio a quella terra veneta dalla quale proveniva la massa dei coloni. Ci pensarono i salesiani, presso i quali la ospitalità fu feconda di progressi, perché si arrivò ad un vero e completo coro di voci miste, raccogliendo sempre più con il volger degli anni consensi e approvazioni. D. Torello ne fu il primo assistente spirituale ed a lui si deve se si potè ricostruire su rinnovate basi artistiche quel coro che gli eventi bellici avevano disperso. La Corale S. Marco ha partecipato a concorsi nazionali ed ha eseguito concerti in tutta Italia, inviando perfino alcune registrate esecuzioni in un Istituto salesiano del Brasile.

ci giudica e fa come vede fare... Diamo anche per questo sempre e dovunque buon esempio ai nostri parrocchiani — ».

Insomma D. Torello avrebbe potuto ripetere come S. Paolo ai Corinzi:

— Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare il maggiore numero. Mi sono fatto debole coi deboli, per lucrarli a Cristo; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventare con loro dello stesso Vangelo —.

D. Torello era vicino ai poveri per nascita e per elezione e considerava l'ultimo dei suoi parrocchiani come un vero fratello. Era figlio di contadini anche lui, nato alla periferia di Nizza Monferrato; solo in seguito, crescendo, le due famiglie formate dai suoi e dallo zio si trasferirono in Strada Ponte Verde 25. Con l'animo vicino ai poveri era in continua tensione per conoscerli ed amarli.

Comprendeva come con facilità si possa scrivere dai poeti l'amore sotto l'arco di un ponte o in fondo ad una trincea; capiva anche la mania di grandezza o di povertà spirituale, di uomini che legano il proprio destino, più che dalla realtà, da un calendario che esalti la stirpe e le virtù degli avi... Ma l'amore, il vero amore — diceva — è tutt'altra cosa.

E i frutti non mancarono; lasciamo la parola a D. Ezio Della Bianca, oggi parroco salesiano a Roma e « *primo fiore del lavoro a Latina* » di D. Torello, come si legge nella Cronaca della Casa:

« D. Torello era l'incanto della gente di Latina per la predica e per la S. Messa: come sapeva opporsi a certa acquiescenza di mode, di andazzi... e come parlava chiaro anche alle autorità: sempre e solo sacerdote, sempre, anche nelle sedute della Giunta municipale, dove la sua presenza era richiesta ogni volta. Semplice, schietto, scherzoso, era l'incanto di quelle famiglie venete altrettanto semplici e abituate ad un rapporto con il Parroco, molto intimo ed a pretenderlo onnipresente nella loro vita di famiglia.

Fu così che la Parrocchia di S. Marco divenne centro di intensa vita religiosa.

Quanto fece D. Torello per la Liturgia bene riuscita, per le belle Messe Cantate, per il prediletto Piccolo Clero!

Era tutta emanazione del suo spirito apostolico, della sua ascesi, della sua mistica: certo che per me D. Torello ha vissuto il suo Sacerdozio nella sua pienezza apostolica e nella sua completezza di olocausto interiore ed esteriore. Penso al suo fisico così crudelmente crocifisso negli ultimi anni!



D. Torello con l'On. Mario Cingolani al Testaccio

Tutta la forza gli proveniva dalla sua messa: chi ha visto D. Torello celebrare ha capito di essere di fronte a un santo ».

D. Della Bianca così continua:

« Il mio primo incontro con D. Torello fu l'avvio alla mia vita salesiana. La mia famiglia, proveniente dal Friuli, da appena un anno era stata trapiantata nell'Agro Pontino, in località "Borgo Montello". Fu nell'occasione di una festa civile che dovendo, io e mio padre, partecipare ad una di quelle solite adunate davanti al "Duce", al termine di tutta quella roboante manifestazione, col mio genitore andai in canonica. Non avevo mai visto il grande parroco del centro, voglio dire di Latina città, ma al primo incontro fu come se lui mi conoscesse e gli fossi già stato presentato. Fu un'accoglienza simpaticissima, perché D. Torello in tono scanzonato a me che vestivo da avanguardista fece un solenne saluto fascista, mettendosi militarmente sull'attenti! Naturalmente scoppiammo tutti e tre a ridere, e familiarizzammo subito. Mio padre parlò del mio desiderio di farmi sacerdote salesiano:

— E chi lavorerà la terra? — interruppe D. Torello.

— Ce n'è già altri — rispose mio padre.

Poi D. Torello, conoscitore della situazione delle nuove famiglie trapiantate nell'Agro, si interessò del nostro stato ed intuì le reali strettezze in cui si viveva in quei primi tempi di colonizzazione. Ci promise il suo interessamento presso l'Istituto Missionario di Gaeta, anzi fece tutto lui con una sollecitudine e delicatezza che commosse la mia famiglia.

Dopo una ventina di giorni, da Gaeta arrivò la risposta di accettazione per me tra quegli aspiranti missionari. La preoccupazione dei miei genitori era la retta mensile: non ce l'avrebbero fatta nemmeno con la modicissima spesa richiesta allora. Ma dietro la presentazione di D. Torello, a Gaeta mi accettò senza nessuna resistenza l'allora Direttore D. Giacomo Vacca, "*una vera grande anima salesiana*". Questi due uomini generosi furono coloro che mi accompagnarono e mi aiutarono nella retta intenzione dell'impegno da me assunto; specialmente D. Torello mi seguì a lungo e con interesse: quando poteva, veniva a trovarmi a Gaeta e mi voleva sempre ospite della sua comunità quando, da chierico, facevo qualche visita in famiglia.

In seguito, il più bel regalo fu il suo discorso in occasione della mia Prima Messa cantata al mio borgo: ebbe un tono speciale lui che quando parlava incantava. Avvinse tutti, facendo vibrare i sentimenti più belli della sua anima. Posso dire che quella volta toccò il sublime allorché venne a parlare del Sacerdozio e

dell'Eucaristia. Lo vidi trasformarsi in un tono di voce squillante che armonizzava coi pensieri elevati e convincenti che esprimeva in una ricchezza interiore ed esteriore non comuni ».

Riguardo poi alla educazione dei figli sapeva partecipare ai suoi uditori, il tratto del Libro del Seracide, dove si parla della loro formazione. Oggi si dicono tante cose sull'azione da esercitare sui giovani, ma la parola di Dio è sempre valida e, a non seguirla, si raccolgono solo dolori e lacrime. Ripeteva adunque, quasi a memoria che aveva tenacissima, questi precetti:

« Chi ama suo figlio, assiduamente lo ammonisce affinché, alla fine, possa essere contento di lui.
Chi educa suo figlio, ne avrà soddisfazione,
chi blandisce suo figlio, dovrà poi fasciarne le ferite.
Un cavallo non domato diventa intrattabile,
e un figlio abbandonato a se stesso, diventa temerario.
Accarezza tuo figlio e ti farà vergognare,
scherza con lui e ti farà piangere.
Non lasciarlo libero durante la sua gioventù,
e non chiudere gli occhi sulle sue mancanze.
Tienilo soggetto durante la sua gioventù,
affinché non diventi caparbio e ribelle,
e sia per te una pena dell'anima.
Educa tuo figlio e preoccupati di lui,
affinché tu non abbia a inciampare per la sua stoltezza ».

Ed ora riportiamo la deposizione di D. Pietro Artusio, anche lui proveniente dalle missioni dell'America Latina:

« Reputo grande fortuna l'aver passato i miei primi anni di sacerdozio alla scuola del carissimo D. Torello. Furono anni di intenso lavoro quelli: con D. Torello non si poteva non lavorare. Il suo esempio era per tutti noi sprone e fermento di vita.

Ci svegliava lui stesso alle ore 5,30. Puntualissimo alla meditazione, esigeva la puntualità, richiamando con fermezza gli eventuali ritardatari. Quante volte mi ricordava: Con gli oratoriani stia pure fino alla mezzanotte ed oltre, se crede opportuno; ma si ricordi che la levata suona per tutti i confratelli alla stessa ora.

E su questo punto non cedeva!

La sua giornata continuava senza un momento di sosta. Fedelissimo al confessionale, aspettava qui l'ora della celebrazione della sua Messa. Nella mattinata era in continuo movimento dalla parrocchia alla casa degli ammalati, agli uffici cittadini, al carcere, a piedi ma il più delle volte con la bicicletta che maneggiava con

rara perizia. Questa gli era indispensabile per il lavoro: nei primi anni di Latina non vi erano ancora parroci nei borghi; la nostra parrocchia quindi si estendeva da Cisterna fin quasi a Sabaudia. Come, allora, seguire spiritualmente gli abitanti di tanti borghi, che aumentavano ogni giorno più? Come benedire per la Pasqua tutte le case coloniche? Come arrivare a tutte le stalle per la festa di S. Antonio?

Solo la bici poteva risolvere i nostri problemi.

Per la preparazione alle Prime Comunioni D. Torello era capace di fare in un sol giorno il giro di tutti i borghi per adempiere egli personalmente al dovere del catechismo ai bambini. Quando veniva chiamato per qualche ammalato grave, specie se colono, inforcava la sua "macchina" ed arrivava sempre prima del medico che pure usava l'automobile. Anche perché, ci diceva, i veneti hanno la bella abitudine di chiamare prima il sacerdote e poi il medico, per nostra e loro fortuna!

Non ho visto mai D. Torello andare in un bar o in un ristorante; e non gradiva vedere o sapere che sacerdoti forestieri entrassero in questi locali. Detestava, anche, che alcuni di essi fumassero in pubblico.

Per i matrimoni gli sposi spesso lo invitavano a pranzo o al rinfresco. Egli elegantemente si schermiva con queste parole: Io non sono da più dei miei confratelli: o tutti a pranzo (e questo è impossibile) o nessuno! Se volete, mandate qualcosa per il nostro pranzo.

Così ne godevamo tutti, perché quasi sempre durante la nostra refezione arrivava un bel pacco di dolci con qualche bottiglia.

Verso le ore 16, quando pensava che il pranzo volgesse al termine, si decideva ad andare dagli sposi, specie se erano coloni: ringraziava, ripeteva gli auguri già fatti in chiesa e poi, accompagnato dagli interessati, si recava a benedire la camera nuziale.

Il lavoro delle domeniche era per tutti estenuante: ore ed ore al confessionale: le file dei penitenti si allungavano per metri e metri, perché vi era ancora l'abitudine della confessione settimanale. Alla messa delle otto, che era riservata alla sola gioventù, tre o quattro sacerdoti distribuivano le comunioni, per quindici, venti minuti.

Difficilmente nelle feste religiose si riusciva a far colazione...

Si arrivava a tavola stanchi ma sereni; D. Torello poi era felice.

Verso la fine del pranzo faceva portare a tavola una bottiglia di « barbera », che gli mandavano tutti gli anni dal Piemonte, e scherzando diceva: « Non abbiamo moglie, non abbiamo figli, non

fumiamo: che almeno non manchi una bottiglia la domenica! ».

E D. Artusio termina:

« D. Torello era un santo, ma molto distratto. Rimasero proverbiali "le inondazioni" della sua camera. Ritornati a Latina da Roma, dopo lo sfollamento, ci vollero dei mesi perché la vita ritornasse allo stato normale. Di tanto in tanto mancava l'acqua, la luce, ecc.

L'acqua non c'era mai di notte ed arrivava solo verso le sei, sei e mezzo del mattino. D. Torello si alzava presto ed apriva regolarmente il rubinetto; non vedendo l'acqua, dimenticava il rubinetto aperto per andare a cercarla altrove. Quando poi essa arrivava, il lavandino si riempiva, inondava la camera sua e dei vicini e spesso scorreva per le scale fino ad arrivare in cortile. Il caro Mambrin che doveva poi pulire, andava "in cimbalis". Siccome non valsero le parole, così riuscì inutile il grosso cartello posto sopra il lavandino con la scritta: CHIUDERE IL RUBINETTO. Niente da fare! Tutti i giorni o quasi, la casa era allagata. Qualche volta, invece, durante la meditazione in comune, vedevamo D. Torello battersi la fronte con un gesto di chi ricorda una cosa importante ed esclamare: — L'acqua! —. E, via, per le scale verso la sua camera, ma la trovava puntualmente allagata.

Uno dei compiti del nostro sagrestano era quello di controllare i suoi paramenti, quando si recava all'altare: non era un modello di eleganza!

Spesso abbiamo visto qualcuno corrergli dietro e aggiustargli ora la cotta, ora la stola o la pianeta, o che so io... Era il modello della povertà e della semplicità: viveva poveramente e soffriva se notava in qualcuno delle inosservanze su questo punto della Regola. Durante i nostri anni non parlò mai di "auto" per la comunità e nemmeno di motorino da applicare alle biciclette da noi usate. Ammirava Mons. Salvatore Rotolo, salesiano e vescovo ausiliare di Velletri — da cui dipendeva Latina — il quale ci veniva a trovare servendosi del normale pullman di linea, e non sopportava l'arrivo di alte personalità che usavano macchine di lusso.

Una cosa che non potrò mai dimenticare del nostro caro parroco è quello che avvenne quando, durante la guerra, era ricoverato nella casa dei Magagna.

Essendo andato io a trovarlo, mi sentii con tutta semplicità invitato a confessarlo. Iniziò la confessione, ma alla fine invece di ricevere lui l'assoluzione, invertì le parti e diede a me lui l'assoluzione. Le cose furono poi messe... a posto! ».

Un ultimo episodio, increscioso questa volta:

Il 28 maggio 1940, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra alla Francia, il direttore dell'Opera, venne accusato di avere pronunciato in iscuola, dove insegnava religione, parole contrarie al regime fascista e di tenere un atteggiamento ostile ai gerarchi. Veniva quindi definito « elemento non adatto a permanere nei reparti delle CC.NN. di cui era cappellano, e perfino allontanato dalla scuola. Fu anche proposto per il confino ».

Per tale circostanza il federale ebbe a dire che i salesiani « avrebbero fatto meglio a chiudersi nel guscio della sagrestia » invece di raccogliere tanti giovani nell'oratorio, tenere un campo sportivo e per la popolazione un cinema molto efficiente (contava mille posti ed era stato inaugurato solo qualche mese prima alla presenza del Prefetto della città, Dott. Ciotola, dello stesso federale Pace e del Podestà Scalfati). Le opere svolte a favore della gioventù suscitavano gelosia al regime che la voleva completamente ai propri ordini. Infatti prima una lotta subdola da parte dei dirigenti ai danni dei salesiani, quindi « minacce, imposizioni, calunnie come ai tempi di D. Bosco — scrive il direttore in una relazione al suo superiore di Roma —. Ci pensi quindi D. Bosco dal cielo a salvarci; altrimenti finiremo come il Re Leopoldo! (*E' chiara l'allusione ai tragici eventi bellici dell'invasione tedesca in Belgio*). Ma non praevalebunt! » conclude il direttore.

Ne fu coinvolto anche D. Torello: mentre il povero direttore fu vigilato costantemente da due agenti di P.S., il parroco fu convocato in Federazione, per sentirsi gettare addosso questo insulto:

— In 20 secoli la vostra religione non è stata capace di attuare quanto in 20 anni ha realizzato il partito fascista! —.

Mettiamo fine a questi ricordi, perché siamo passati senza accorgercene a narrare episodi della guerra, che ci intratterrà nel capitolo seguente.

Capitolo VIII

LA GUERRA

In Italia il dissidio, sorto tra la Chiesa e lo Stato dopo l'occupazione di Roma nel 1870, si era risolto con i Patti Lateranensi dell'11 Febbraio 1929, suscitando nei cuori della maggioranza degli italiani gioia e soddisfazione: i fatti trovarono D. Torello al Testaccio negli ultimi anni in cui era assistente ecclesiastico della fiorentine associazione di A.C. « Santa Maria Liberatrice » e vice-parroco.

Abbiamo già messo in risalto come il regime, una volta ottenuto il consenso dei cattolici, avesse tentato di sciogliere i circoli e, se fece poi marcia indietro, fu solo per la opposizione forte e costante di Pio XI.

Negli anni trenta l'Italia « fascista » fece tre guerre; quella di Etiopia, di Spagna e partecipò al II conflitto mondiale.

La guerra è un vero flagello storico, specie da quando la tecnica ha creato la bomba atomica. Si affollano alla nostra mente immagini di campi di battaglia, dove scorrono fiumi di sangue, villaggi bruciati, ponti saltati, città devastate, rappresaglie, prigionieri dietro fili spinati e così via.

La guerra, che miete vittime e avvelena l'esistenza, pesa costantemente come un incubo sull'umanità. Le cause: l'intolleranza, il disprezzo delle diversità degli uomini, del colore della loro pelle, degli usi e dei costumi e della mentalità degli altri. Sotto i vari nomi di razzismo, xenofobia, tradizioni da difendere, pseudo-diritti da far valere, i conflitti hanno sempre la stessa matrice: « Levati tu, che mi ci metto io ». Intanto i « furbi » imboscano materie prime, immagazzinano le merci perché acquistino valore, trasferiscono capitali all'estero ed i poveri, che formano poi la stragrande parte della umanità, diventano più poveri. Di fronte ad un'epidemia come è oggi la guerra, l'uomo non può più solo pregare sinceramente: « Risparmiaci, o Signore », senza unire con-

temporaneamente la sua scienza, competenza ed energia per agire *come strumento di Dio* a promuovere l'amore, la misericordia e la giustizia. La sociologia e la storia hanno documentato molto bene quali siano le cause principali della guerra: la forza armata non può mai garantire la pace dove non c'è la comprensione dell'uomo, della sua libertà e dei suoi bisogni.

E veniamo alla seconda guerra mondiale:

Il 13 marzo del 1938, dopo l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss, Hitler proclama l'annessione dell'Austria al Terzo Reich. Il 5 maggio occupa i Sudeti, nel settembre 1939 la Polonia: è iniziata la folle avventura della II Guerra Mondiale, che si concluderà con uno dei più tragici bilanci della storia: 20 milioni di civili uccisi, 12 milioni di soldati morti al fronte, 6 milioni di ebrei sterminati per motivi razziali. L'Europa assiste, incredula e timorosa, alle mosse del dittatore folle e la stessa Germania dà un'immagine di un Paese completamente dominato da Hitler.

Pio XII, in veste di « operatore di pace », mette in gioco il proprio prestigio di pontefice, per favorire un'intesa che risparmi gli orrori di un conflitto, ma la sua opera è resa vana dalle pazzie del dittatore tedesco.

Ed ecco l'attacco della Germania al Belgio con l'invasione degli altri stati europei, che non entrano nel conflitto se non nella strategia del capo, e ne pagano le spese. Dopo la caduta della « Linea Maginot » e la ventilata invasione della Gran Bretagna, Mussolini è preso da sussulto psicologico e vuole anche lui sedere, tra poco, al tavolo verde della pace... Trascura ogni calcolo elementare, ogni realtà positiva, non convoca nemmeno il Gran Consiglio del Fascismo, non tiene in conto le ammonizioni dei generali che ci ritengono impreparati a un così immane conflitto. Preso da un vento di follia, dice: — A me bastano solo poche centinaia di morti al fronte, perché possa godere dei vantaggi di una guerra che volge ormai al termine —.

Perciò il 10.VI.'40 dal fatale balcone di Piazza Venezia annuncia quella guerra che ci porterà alla disastrosa capitolazione dell'8 settembre del 1943. Ma il conflitto continua ancora per ben due anni in Italia e fuori.

Dopo i folgoranti successi iniziali delle truppe tedesche, le prime sconfitte ad El Alamein, a Stalingrado e, nonostante che Hitler prenda personalmente il comando delle operazioni, è una continua ritirata fino alla caduta di Berlino. Le due bombe atomiche get-

tate sul Giappone pongono fine agli orrori di questa immane guerra. L'Italia, che contava di uscirne con poche centinaia di morti, subì fame, disagi, bombardamenti a tappeto con la distruzione di molte parti del suo territorio.

Latina l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio dell'Italia, viene occupata dai tedeschi che fanno continue razzie di uomini e di cibarie; viene spesso bombardata e, dopo lo sbarco delle truppe alleate ad Anzio, in parte distrutta. La gente inizia lo sfollamento nei paesi vicini, ma i Salesiani restano in città per assistere quelli che riescono a scampare alle razzie e ai bombardamenti, amministrare i sacramenti ai feriti che sono nell'ospedale, ed a compiere ogni opera di carità cristiana e umana.

Non dimentichiamo che il fronte restò fermo a lungo nell'Agro, prima che gli Alleati ... si decidessero a marciare verso Roma.

D. Di Cola ci ha lasciato scritto nella sua relazione, più volte già citata:

« Come avrà lei stesso potuto riscontrare durante le sue ricerche, D. Torello sapeva guardare con ottimismo il futuro, anche nei momenti della guerra e dello sfollamento. Avreste potuto vedere in quei frangenti nei suoi occhi e nel suo comportamento brillare la speranza di saper attendere l'ora del Signore, e pertanto infondeva in tutti imperturbabilità con il suo coraggio, la sua generosità e la sua fiducia ».

Intanto con il passar dei giorni, la guerra tra Anzio e Roma è sempre più « guerreggiata » ed i salesiani devono abbandonare le loro povere camerette per rifugiarsi nel campanile che sembra un asilo più sicuro. I vari piani vengono occupati da due o tre persone ogni notte, mentre di giorno essi prendono ancora la difesa specialmente dei pochi giovani rimasti che vengono cercati e avviati al lavoro di scavo delle trincee. Per la cronaca, le prime bombe erano cadute in città il 21 gennaio 1944 a circa 60 metri dalla Chiesa ed avevano frantumato letteralmente le artistiche vetrate di S. Marco; il 17 febbraio la stessa chiesa veniva colpita ed in parte distrutta. Intanto D. Torello cade ammalato di pleurite secca ed è invitato dai confratelli a rifugiarsi presso la famiglia Magagna, al podere N.ro 1044. Appena si rimette un po' in salute, non rimane nemmeno per un minuto con l'aria spaesata e smarrita. Se il pensiero è quello di tornare al metodico lavoro parrocchiale e riudire il suono delle campane di S. Marco, rivedere la lampada del suo altare, egli sta tra i suoi fedeli che sono sempre la sua famiglia e, lontano dalle pareti della chiesa, non si sente fuori della vita di sacerdote. L'aver vissuto già da dieci anni in mezzo

al popolo minuto con i contadini e gli artigiani, al letto dei moribondi, a seguire piangendo e pregando chi andava verso l'ultima dimora, lo spinge a girare, durante il riposo del cannone, tra i casolari e i ricoveri improvvisati, per benedire, raccogliere le confessioni dei moribondi, battezzare i nuovi nati, incoraggiare e consolare, padre di tutti nella buona e nella cattiva sorte. I mesi passano e il fronte non si muove. Il caso volle che dai Magagna, D. Torello non possa dare più segno di vita ai confratelli di Roma, dai quali viene creduto morto. Anzi l'ispettore D. Berta fa celebrare il funerale *...absente cadavere*. Si poté immensamente gioire solo quando, passate le truppe tedesche in ritirata, gli alleati raggiunsero Roma; si venne a sapere che D. Torello era vivo e vegeto.

Dicevamo che presso i Magagna non rimase inoperoso, anzi dagli stessi interessati siamo venuti a conoscenza che in casa c'era una bambina di cinque anni di nome Silvia, che poi diventerà suora, si laurerà in matematica e fisica ed è ora preside presso un istituto di suore francescane di Roma.

Ebbene D. Torello fece allora scuola di catechismo a questa bimbetta e la promosse alla I Comunione. C'era anche un fratellino, Giuseppe, che crescendo negli anni vorrà seguire il parroco, ospite della sua famiglia, e del quale ci ha detto ogni bene. Ora egli è salesiano.

Questi i fatti più appariscenti; ma che cosa non fece in quei mesi di apparente inattività D. Carlo? Dette tutto se stesso e tutto quello che la parrocchia aveva a disposizione.

Ci perdoneranno i lettori che hanno forse letto le pagine letterariamente pregevoli di figure di preti descritte da Cronin, da Marshall o da Bernanos, se ci siamo indugiati sul ministero pastorale e la missione confortatrice compiuta « alla buona » dall'umile D. Torello, che potrebbe essere classificato tra « i minori » e relegato quindi dalla critica ufficiale nel limbo dei dimenticati...

A noi pare invece che il doveroso omaggio da tributare a questa figura in talare, che visse e lavorò in silenzio e nell'ombra, sia da parte nostra più che doveroso: sapienza, forza e carità infusero in lui forza di azione e di lavoro durante quei mesi difficili più che durante tutti gli anni della sua vita.

Siamo così arrivati all'aprile del '44: gli Alleati finalmente si decidono ad avanzare in forza contro i tedeschi. I salesiani vengono consigliati, se non proprio costretti, dalle autorità cittadine

a lasciare l'Agro e con D. Torello si recano a Roma, presso l'Istituto di S. Chiara.

Qui riescono a raccogliere alcune famiglie di Latina sfollate che alla domenica, soprattutto, si radunano presso la Chiesetta di S. Giovannino alla Pigna, accanto alla vecchia Procura dei salesiani: si fa un po' di oratorio, si ascolta la S. Messa e ci si incoraggia a vicenda.

Dopo il passaggio delle truppe alleate, con il consueto doloroso strascico di immoralità, quando una certa bonaccia regna nell'Agro, salesiani e popolazione tornano alle proprie abitazioni. Bisogna ricostruire innanzi tutto le mura che per una buona metà sono distrutte o danneggiate gravemente.

E D. Torello, con l'aiuto delle autorità, si mette di buzzo buono al lavoro: la chiesa viene riparata nelle sue eleganti linee, un po' alla volta si provvede ad ampliare i locali dell'oratorio e a dare una più degna sistemazione alle abitazioni dei salesiani.

Anche la città risorge fino a tornare quasi nuova, mentre i casolari dell'Agro vengono ampliati e spesso arricchiti di un piano. Ma bisogna anche ricostruire le coscienze di tanti che, per un motivo o l'altro, si erano disorientati, peggio, avevano tralignato dalla retta via.

D. Torello si impegna pertanto perché la sua condotta ineccepibile di cittadino e di cristiano, le sue scelte coerenti con il messaggio evangelico, la sua azione costante e serena in tutti gli ambienti in cui opera, rendano sempre più credibile il volto della Chiesa e contribuiscano concretamente al risanamento morale e sociale della città e della campagna, affidata alle sue cure di pastore. Il suo agire, la sua presenza, il netto rifiuto di ogni disonestà, di ogni ingiustizia, la presa di una posizione chiara in favore dei più emarginati mostrano chiaramente a tutti che egli il Vangelo non solo lo predica ma lo pratica.

Per la sua comprovata onestà fu messo nella Commissione di epurazione per i collaborazionisti: nelle adunanze cercava di mettere in evidenza il bene degli individui e non il male che avessero potuto compiere.

Quanto fosse a tutti manifesto questo comportamento di D. Torello lo provano le dichiarazioni dei mille fatti minuti narratici dai coloni: senza burbanza o intolleranza, senza crociate o animosità, ma col sorriso, con la gioia, con la limpidezza delle sue parole, con la dolcezza dei suoi gesti, con il calore del suo amore giunse dove altri non sapeva o non poteva arrivare: i rudi contadini dell'Agro Pontino, grati a chi loro aveva procurato pane

e lavoro, allora veramente conobbero come si ama e si serve la patria.

E' ancora la nipote Giuseppina a testimoniare:

« E' di quel periodo un fatto che credo non sia noto e che dimostra dello zio la grande bontà e lo scrupolo con cui esercitava la carità verso il prossimo.

Gli alleati ogni tanto affidavano a lui roba da distribuire per la popolazione più bisognosa e più colpita dalla guerra. Un giorno doveva dispensare delle camicie da uomo; finita la distribuzione ecco presentarglisi un tale che egli non conosceva in verità: un nuovo arrivato in città o uno di quei girovaghi che non sanno come campare la vita, era però malvestito e si lamentava con lui...

Ma camicie non ce n'erano più.

— Ma voi la camicia indosso ce l'avete, incominciò con un fare alquanto polemico, io no! —

Queste parole colpirono D. Carlo profondamente ed invece di rispondere per le rime, senza esitazione andò in camera a prendere due delle sue camicie, forse le uniche che aveva, e gliele diede ».

E la nipote termina: — Non poteva vivere in pace se sapeva che qualcuno nel territorio della sua parrocchia avesse meno di lui —.

Confermano quanto si è detto sull'argomento le parole dettate dall'allora Economo Ispettorale:

« Negli affari economici D. Torello aveva l'istinto pratico, una perspicacia innata per cui sbrigava pratiche amministrative negli uffici anche difficili, forte delle molte sue conoscenze e della sua rettitudine.

Tra le sue mani passarono somme di denaro anche rilevanti, che egli adoperava poi secondo le intenzioni degli offerenti, primieramente per i poveri, i carcerati, gli ammalati e infine per i giovani a lui tanto affezionati.

Lo spirito di economia e di intraprendenza gli permisero di sistemare dopo la guerra l'Opera salesiana di Latina in modo decoroso, agile e apostolicamente promettente. Ammirabile sempre quando si trattava di fare sacrifici personali, viveva in ispirito di povertà, fedele alle tradizioni di D. Bosco e di D. Rua; di questo ultimo nostro *beato* aveva una devozione particolare, cercando di imitarne le virtù e le azioni. Con i fratelli e con le persone bisognose aveva cuore largo, comprensivo e generoso. E non mancava di aver tanta fiducia nella Divina Provvidenza ».

D. Torello, fin da quando aveva raggiunto il sacerdozio, comprese di aver la missione di proclamare il regno di Cristo, salvatore del mondo, non in una forma astratta; cioè non gli bastava bandire solennemente, *le Beatitudini del Vangelo* per far crescere Iddio nell'uomo, ma ne doveva dare la testimonianza con le opere della sua vita. Lo aveva fatto come servo del Signore nell'amore al suo prossimo, nella giustizia e nella pace, sostenendo la dignità della persona umana; occorreva forse qualcosa di più personale per una suprema testimonianza. A questo pensò una malattia che si manifestò in un difetto circolatorio che si andava sviluppando soprattutto nelle parti periferiche del corpo, dove il sangue facilmente si coagula con conseguente cancrena.

Sopravvennero poi incomprensioni e mancanza di intesa con il nuovo direttore: perciò, come testimoni oculari ci hanno narrato, anche D. Torello — come capita spesso in questo mondo — dovette camminare per un certo tempo « nel dolore morale causatogli da questi malintesi ».

Ed eccoci ai fatti: nel 1952, l'anno in cui il Nostro per un preciso articolo del Diritto Canonico doveva lasciare la carica di superiore, restando però parroco di S. Marco, venne a sostituirlo un confratello più giovane, esperto di oratori festivi, ma alle prime armi con la direzione di una casa. Pertanto nei cambiamenti che credette opportuno di apportare, non ebbe sempre il tatto necessario verso chi da circa venti anni aveva dato tutto se stesso ad un'opera da lui fondata e portata avanti molto bene e con gradimento di tutti.

Ebbene D. Torello, da vero uomo di fede che ha fiducia in Dio e a lui si affida in ogni lieta o penosa circostanza, sopportò incomprensioni ed umiliazioni, ma finì per raggiungere la libertà interiore e mai cessò dal collaborare per la crescita della Chiesa di Latina a vantaggio delle anime.

Per salute, adunque, e per le sopravvenute circostanze D. Torello chiese all'Ispettore D. Oldani di alleggerirlo dal peso della parrocchia: con una attenuazione di lavoro e di responsabilità, sarebbero venute, diceva lui, anche idee e metodi...nuovi. Fatto sta che, durante l'estate del 1953, la notizia del trasferimento del parroco volò presto per tutta la parrocchia ed anche le autorità cittadine si commossero e... si mossero. Per prima, unanime decisione gli si conferisce la cittadinanza onoraria di Latina, si ricorre alle autorità competenti, ma era fatale che D. Torello dovesse partire dalla città che lo aveva visto lavorare con tanto profitto per un ventennio.

Con deliberazione del consiglio comunale del 18.X.1953, presieduto dal sindaco, Prof. Iginò Salvezza, si radunarono in assemblea straordinaria i consiglieri di Latina.

Lasciamo che parlino i documenti ritrovati in municipio: ne trascriviamo solo alcuni e nelle parti più salienti:

« Riconosciuto nell'esemplare figlio di D. Bosco l'evangelico samaritano che ha dato durante vent'anni più che ha potuto, sempre e a tutti, in perfetta carità cristiana, desideroso di tributargli ufficialmente il massimo onore, quale segno della profonda ammirazione e della devota affettuosissima riconoscenza di tutte le Autorità e di tutto il popolo, il Consiglio Municipale

DELIBERA

di conferire al Salesiano D. Carlo Torello, primo Parroco di Latina, la Cittadinanza Onoraria ».

L'avv. Cinquanta, chiesta la parola, dice:

« Plaudo cordialmente all'iniziativa della Ginuta di attribuire la Cittadinanza Onoraria all'ottimo primo parroco della Città, ma voglio al riguardo esprimere un desiderio, che spero sarà senz'altro accolto da tutto il Consiglio.

Ho sempre saputo che un Parroco rimane legato alla sua Parrocchia come uno sposo e perciò trovo veramente strano che oggi D. Torello ci lasci dopo vent'anni di mirabile attività. Io, come parecchi colleghi di Consiglio, ricordo momenti particolarmente delicati della vita cittadina; alludo in special modo ai momenti tragici dell'immediato dopoguerra, quando io che vi parlo ho seduto con gli altri a fianco di Don Torello per espletamento di un mandato di estrema delicatezza, in un periodo in cui gli animi erano vivamente accesi e le passioni veramente infuocate. In tali

circostanze il caro Don Torello ha sempre portato il suo contributo sereno, efficace, obiettivo oltre che nella sua veste di sacerdote e di Parroco, anche di uomo veramente equilibrato. In situazioni di estrema delicatezza e responsabilità, che avrebbero potuto portare padri di famiglie sul lastrico, egli ha sempre operato con grande saggezza e bontà e di ciò gli vada pubblica lode.

Pertanto il mio desiderio è che il Consiglio, oltre al conferimento della Cittadinanza Onoraria, voti un altro ordine del giorno, da far pervenire alle Autorità Ecclesiastiche competenti, per ottenere che l'amico D. Torello non abbia a lasciare Latina. Se le informazioni sono esatte, non trovo giusto che un uomo di così viva intelligenza e mirabile operosità vada a finire in una casa di riposo ».

Tutti i presenti applaudono vivamente.

« Il Consigliere Dr. Caradonna dice che non bisogna dimenticare che D. Torello appartiene alla Congregazione Salesiana, che tante benemerienze ha non soltanto nel campo religioso, ma soprattutto per la preparazione che essa compie in una enorme quantità di operai specializzati, e che pertanto gli onori resi a Lui vanno anche a tutta la benemerita Istituzione. Aggiunge che gli è gradito approfittare dell'occasione per esprimere il voto che la istituzione Scuola di arti e mestieri sia affidata alle cure dei Salesiani, che sono veramente maestri in queste realizzazioni ».

Vivi applausi.

« Il Consigliere Avv. Loffredo, affermato che con la partenza di Don Torello la cittadinanza perde qualche cosa di intimamente suo e così caro da rimanere ferita al cuore, soggiunge: D. Torello ha posto la prima pietra della Città, ha seppellito il primo morto, ha celebrato il primo battesimo ed il primo matrimonio, è quindi a noi legato da indimenticabili ricordi.

Egli perciò si associa cordialmente al Collega Avv. Cinquanta, anche perché tutto ciò dimostra la perfetta compagine del Consiglio, che senza divisioni di partito, di idee e d'altro professa un sentimento comune ed è precisamente in virtù di questo sentimento unanime che egli prega il sindaco di accogliere il voto del Collega e prega che sia fatto tutto il possibile perché anche il caro D. Torello aderisca ».

Viene così attribuita unanimamente all'evangelico samaritano la CITTADINANZA ONORARIA.

Pertanto, alle ore 11,30 del 18 ottobre 1953, dopo una solenne

celebrazione della S. Messa officiata dal festeggiato in chiesa, tutti si recano nel salone municipale dove si svolge la manifestazione della consegna della onorificenza. Era presente il prefetto della città, Dr. Giacone, ed anche il sindaco, che per la circostanza tenne il discorso. Lo riportiamo integralmente:

« Eccellenza, Signori,

se ci avessero detto che sarebbe giunto il giorno in cui Don Torello se ne sarebbe andato altrove, noi tutti avremmo fatto osservare che ciò era assolutamente da escludere, tanto l'Uomo appariva ormai legato a questa nostra Città e a tutto il popolo e alle Autorità, uniti a lui in perfetta comunione di sentimenti, di affetti, di opere.

Se le parole potessero corrispondere ai sentimenti che in questo momento fanno ressa alla nostra mente ed al nostro cuore, ne uscirebbe una lirica esaltante, una splendida vita di Sacerdote spesa nell'ideale corrispondenza di cristiani sensi col suo popolo, che per ben venti anni, attraverso mille vicende liete e tristi e talvolta tragiche, ebbe la fortuna di conoscerne le eccezionali doti dell'animo e la sua inesauribile attività tutta rivolta al conseguimento del vero bene comune.

Caro Don Torello, quanto Le vogliamo bene!

Più Lei ha tentato di farsi piccolo, sempre dappertutto e con tutti, e più noi l'abbiamo visto crescere, vigoreggiare, ingigantire nel nostro pensiero e nel nostro cuore.

Sorella Carità ha celebrato veramente in Parrocchia le sue mistiche nozze quando Lei, fedelissimo al divino comandamento, ha beneficiato i poveri, consigliato i dubbiosi, ammonito i travati, assistito gli ammalati, confortato i carcerati, seppellito i nostri poveri morti.

Il solo ricordo dell'episodio del campo di concentramento di Cesano, dove Lei, il giorno di Pasqua del 1944 ha portato il pane con il conforto spirituale ai suoi parrocchiani, ammassati come bestie ed abbandonati a se stessi, ancora ci commuove fino alle lagrime.

E come Lei ha amato profondamente tutti i suoi figli di Latina, così ha amato Iddio d'un grande amore, perché è Dio la fonte della carità.

E Lei ha visto ed imitato veramente Iddio e L'ha visto non solo sull'Altare, quando ha celebrato o sostato in esemplare raccoglimento ed in profonda preghiera, ma soprattutto nei suoi fedeli, che ha sempre considerato veramente fratelli in Gesù

Cristo, redenti dallo stesso sangue divino e tutti avviati alla stessa meta.

Le palestre preferite del suo paterno amore sono state l'Ospedale ed il Carcere. All'Ospedale, passando amorosamente da letto a letto e chinandosi sulle piaghe dei fratelli sventurati, ha indirizzato al Signore le preghiere più belle.

E nel carcere Lei in quei poveretti travolti dalle passioni ha visto sempre lo stesso volto, quello di Cristo, Redentore più che Giudice, ed ha allora meditato che nessun posto al mondo offre più occasioni del carcere per l'esercizio della carità, perché chi piange attende sempre un'anima bella che lo consoli.

Talvolta il mondo dimentica la carità, ma è sempre la carità che lo tiene in piedi.

E quando, esaurita ogni possibilità, Lei, comprendendo che era la Provvidenza che disponeva i suoi incontri coi poveri, coi derelitti e gli oppressi, li ha accarezzati col suo paterno sorriso, l'ha fatto con la gioia di sentir vibrare infinite corde nei recessi del Suo cuore, piccolo di dimensioni e di peso, ma infinitamente grande perché fatto a somiglianza del cuore di Dio.

Eccellenza, Signori, quando il popolo di Latina parlerà dell'amico Don Carlo Torello dirà: ecco un Sacerdote che ha avuto per divisa la Carità di Cristo e perciò ha tanto amato gli uomini!

Noi oggi onoriamo ufficialmente e solennemente questo modesto e grande Sacerdote, figlio di Don Bosco, conferendogli la Cittadinanza Onoraria e consegnandogli la medaglia d'oro per le sue altissime benemerenze religiose, sociali e civili ».

Il Card. Micara, Vescovo della Diocesi di Velletri, aveva mandato la seguente lettera:

Roma, 16 Ottobre 1953

Signor Sindaco,

ho ricevuto la Sua graditissima lettera del 13 corrente della quale con vivo piacere ho appreso che cotesto Consiglio Comunale si riunirà il 18 corr., in Assemblea straordinaria e, interprete fedele dei sentimenti della popolazione di Latina, darà il conferimento della Cittadinanza Onoraria al Salesiano Don Carlo Torello, Primo Parroco di Latina.

Conoscendo i meriti che il carissimo Don Torello si è acquistato durante la Sua lunga e tanto feconda missione costì, trovo



Un folto gruppo di exallievi del Testaccio in visita a D. Torello a Latina

più che naturale, ma non meno encomiabile, il gesto del Consiglio Comunale, e sarebbe stato per me un vero piacere il prender parte alla cerimonia di consegna all'illustre Salesiano della pergamena di cittadino onorario di Latina e della medaglia d'oro che Gli sarà conferita.

Come però Ella sa, l'Università Gregoriana, il celebre e glorioso Istituto di insegnamento superiore ecclesiastico, celebra, proprio domenica 18 corr., il IV Centenario della Sua fondazione ed io ho accettato da tempo di celebrare quel giorno un solenne Pontificale nella Chiesa di S. Ignazio, alla presenza dei numerosissimi antichi alunni, tra i quali non pochi Cardinali e Vescovi, e di assistere nel pomeriggio dello stesso giorno alla solenne seduta che avrà luogo nell'Auditorium Pio XII.

Ella pertanto mi scuserà facilmente e avrà la bontà di farmi scusare, assicurandola che è con vero dispiacere che debbo rinunciare ad essere con Loro domenica.

Mi associo però, e con tutto il cuore, all'omaggio che sarà reso a Don Torello domenica prossima. Esso sarà l'espressione dell'affetto, della stima, della gratitudine delle Autorità e del popolo di Latina verso il Suo parroco che li lascia.

Questi, sacerdote secondo il cuore di Dio, non ha cessato di farsi tutto a tutti, di edificare il Suo gregge con il costante esercizio di ogni virtù, di dirigerlo e di consigliarlo, di istruirlo con la Sua dottrina sicura, con la Sua prudenza e con il tatto che Gli sono propri. Il Suo ricordo resterà sempre vivo nel cuore dei Suoi parrocchiani.

Io ho già espresso personalmente a Don Torello la mia vivissima gratitudine per quanto Egli ha fatto nella Parrocchia che Gli fu affidata. Sarò però riconoscente alla Signoria Vostra Illustrissima se vorrà unire il mio nome a quelli che, domenica, per Suo mezzo, diranno a Don Torello i voti più ardenti che Lo accompagnano.

Nel ringraziarLa dell'omaggio che Ella rende a questo ottimo sacerdote La prego di credere, Signor Sindaco, ai sensi vivissimi della mia stima più profonda.

✠ C. Card. MICARA
Vescovo

La città, intanto, già il 9 ottobre aveva esposto in ogni angolo delle sue vie il seguente manifesto:

CITTA' DI LATINA

CITTADINI,

Don Carlo Torello, il nostro amatissimo Parroco, l'Amico vero, il Consigliere incomparabile, il Consolatore evangelico di tutti, Colui che ha battezzato i nostri figli, che li ha condotti per le Vie della Religione e del bene ed ha celebrato per parecchi di essi anche le nozze, Colui che ha assistito, benedetto ed accompagnato alla estrema dimora i nostri morti, dopo un ventennio di mirabile attività, tutta spesa a gloria di Dio e per la salute delle Anime, purtroppo ci lascia perché l'obbedienza lo chiama altrove.

Questa triste notizia ha veramente colpito la nostra Città e sentiamo il nostro cuore stringersi per l'acerbo dolore che ci opprime al pensiero di perdere un Padre amoroso, un Amico fedelissimo, un ineguagliabile Fratello spirituale.

Il suo grande cuore non ha conosciuto che l'ansia della realizzazione del bene, in tutte le circostanze, nell'alone ideale della Carità di Cristo, a sollievo di ogni dolore, di ogni miseria, di ogni affanno e di ogni bisogno, in tutti i campi, presso tutte le case, nell'ospedale, nel carcere, nelle officine, negli uffici, nei poderi, nelle vie e nelle piazze, di giorno e di notte, dovunque e comunque, senza mai una attesa, o un rinvio, ma con la generosa prontezza e larghezza del buon samaritano, che vede in ogni figlio di Dio, un fratello da assistere, guidare, sorreggere, consolare e benedire.

Egli è passato beneficiando dappertutto e la sua caratteristica figura, sempre frettolosa per la spinta misteriosa di una volontà tesa a condensare quanto più è possibile di bene nelle brevi ore della giornata, è scolpita nel nostro pensiero e nelle nostre pupille come qualcosa di profondamente ed intimamente nostro.

Don Torello ci lascia, ma il ricordo del Giusto rimarrà perennemente affidato all'affettuosa carezza delle nostre menti ed al palpito segreto dei nostri cuori.

CITTADINI

Latina si appresta ad onorare affettuosamente quest'umile e grande Figlio di D. Bosco e, poiché vuole che Egli rimanga per sempre con i suoi parrochiani, gli conferirà ufficialmente e solennemente, il giorno 18 p.v., la Cittadinanza Onoraria, in segno di

altissima stima, di profonda riconoscenza e di filiale affetto.

Latina, 9 Ottobre 1953

Il Sindaco

Prof. IGINO SALVEZZA

Ed infine riportiamo dal « Messaggero » la cronaca della festa:

Latina, 20 ottobre

Il primo parroco di Latina, Don Carlo Torello, dopo venti anni di apostolato, ha lasciato la nostra città perché trasferito a Roma. In precedenza il Consiglio comunale di Latina si era riunito in seduta straordinaria, e noi cediamo la parola al Sindaco:

« Signori consiglieri, è da voi tutti ben compreso l'altissimo significato di questa solenne adunanza, che viene ad inserirsi storicamente nella vita della nostra giovanissima città.

Si tratta di rendere al nostro primo parroco Don Carlo Torello, il massimo onore, conferendogli cioè la cittadinanza onoraria.

Le altissime benemerenze religiose, e civili di questo esemplare ministro di Dio, che per venti anni ha impegnato ogni sua energia nel governo della Parrocchia, sono note a tutti e da tutti ricordate con la più alta stima e la più affettuosa riconoscenza. Ciascuno di noi, infatti, ha avuto le prove della sua squisita bontà sacerdotale, della sua infiammata generosità, della sua illuminata saggezza e della inesauribile carità profusa con infiammata generosità, nell'intimo compiacimento del dono, per la salute e la gioia di tutti i suoi parrocchiani.

La Carità è veramente il sole delle anime e se la statura morale degli uomini si misura dalla Carità, noi dobbiamo dire che il nostro caro Don Torello, che oggi affettuosamente onoriamo, ha scritto a Latina un vero poema della carità e che la sua figura si eleva a simbolo di bene.

I venti anni del suo indimenticabile apostolato coincidono col primo ventennio di questa nostra città e noi vogliamo che il suo nome resti legato alla storia di Latina.

Signori consiglieri, nel desiderio vivissimo che l'umile grande figlio di Don Bosco rimanga per sempre nostro concittadino, formulo e sottopongo alla vostra approvazione il seguente ordine del giorno per il conferimento della Cittadinanza Onoraria a Don Torello ».

Dopo l'approvazione, il Sindaco e i membri della Giunta e del

Consiglio il 18 u.s. si sono recati nella chiesa di S. Marco ed hanno assistito presenti il rappresentante del cardinale Micara, tutte le autorità civili e militari del capoluogo, il procuratore generale dei Salesiani e una folla di fedeli, alla Messa solenne celebrata dallo stesso D. Torello. Da Roma era giunta una rappresentanza del Testaccio, dove Don Torello fu vice-parroco.

Egli poi, salito sul pulpito, ha detto tra l'altro:

— Dopo venti anni passati in mezzo a voi, permettetemi ora di esprimervi il mio ringraziamento e chiedervi una parola di perdono per tutto quello che avrei dovuto fare e non ho fatto. Ricordatevi del vostro primo parroco con la preghiera che unisce a Dio —.

Ancora una volta questo energico e infaticabile Don Torello, sessantottenne, si è dimostrato in gamba, degno figlio di Don Bosco. Ma quando egli ha accennato all'ultima Messa celebrata in mattinata ai carcerati anche la sua forte tempra ha ceduto: si è commosso e ci ha commosso.

Alle ore 11,30 nel salone della residenza municipale, presieduta dal Sindaco, si è svolta la cerimonia del conferimento della Cittadinanza Onoraria e della consegna della medaglia d'oro.

E' stato pure offerto un calice d'oro e la patena sacra. Il Cardinale Micara ha donato al vecchio parroco un messale. Erano presenti il Prefetto e le massime autorità della provincia e numeroso pubblico che ha seguito attentamente il caloroso discorso del Sindaco:

— Se ci avessero detto che sarebbe giunto il giorno in cui Don Torello se ne sarebbe andato altrove, noi tutti avremmo fatto osservare che ciò era assolutamente da escludere, tanto l'uomo appariva ormai legato a questa nostra città e tutto il popolo e le autorità uniti a lui in perfetta comunione di sentimenti di affetti e di opere —.

Il prof. Salvezza dopo aver tenuto le lodi del festeggiato ha così concluso:

— Noi oggi onoriamo ufficialmente e solennemente questo modesto grande sacerdote, figlio di Don Bosco, conferendogli la Cittadinanza Onoraria e consegnandogli la medaglia d'oro per le sue altissime benemerienze religiose, sociali e civili —.

— Voi non onorate me - ha risposto il parroco -, figlio di poveri contadini, primogenito di sei fratelli anch'essi tutti contadini, come i miei nipoti (e indicava un giovane presente alla cerimonia), ma il salesiano figlio di Don Bosco —.

Rivolgendosi ai consiglieri comunali ed alle autorità ha esclamato commosso:

— Conservate questa unione ed amate questo popolo di lavoratori, di impiegati, questo popolo di Latina che non ha dialetto; qui - ha aggiunto con vigore - non c'è il veneto o il calabrese, il siciliano o il piemontese, ma c'è l'Italia; ed a Latina, piccoli e grandi parlano l'italiano; qui a Latina - ha gridato con forza - ci vogliamo tutti bene! —.

Il parroco è stato circondato dal pubblico ed autorità ed a fatica si è potuto fare strada per uscire dal salone comunale.

Al caro vecchio Don Torello un particolare e caloroso saluto della redazione del « *Messaggero* ».

La pergamena, che accompagnava l'alta onorificenza, così diceva:

CITTA' DI LATINA

Come un esercito di bonificatori
attuò la redenzione di questa terra
restituendola all'agricoltura
così il Figlio di Don Bosco

DON CARLO TORELLO

primo parroco di Latina
operò l'assistenza spirituale di questa città
a gloria di Dio e per la salute delle anime.

All'esemplare Ministro di Dio
l'Amministrazione Comunale

in segno di alta stima profonda riconoscenza e perenne affetto
conferisce solennemente

la

Cittadinanza Onoraria

Latina 18 - 10 - 1953

IL SINDACO

Igino Salvezza

E la dedica *incisa sul Calice* regalatogli portava la scritta:

QUANDO MI OFFRIRAI A DIO
IN MISTICA EFFUSIONE D'AMORE
RICORDATI DEL TUO POPOLO
CHE HAI LASCIATO
DOPO VENT'ANNI DI CURE EVANGELICHE

La Parrocchia di Latina al Salesiano Don Carlo Torello suo primo Parroco 1933-1953.

I desideri ed i voti del Consiglio comunale e le reiterate insistenze dei cittadini non fecero revocare il disegno dei superiori di Roma. Si pensò allora ad un'ultima dimostrazione di affetto verso D. Torello accompagnandolo alla nuova destinazione: fu un vero trionfo, mai decretato a nessun figlio di D. Bosco, almeno nella ispettoria romana. Un corteo di oltre venti macchine lo scortò e lo accompagnò da Latina a Roma (un'altra trentina l'aveva accompagnato fino al confine della Provincia) e quando entrò nel cortile dell'Istituto del Sacro Cuore meravigliò tutti, dai superiori agli alunni presenti.

D. Torello accettò serenamente il volere del Signore che si manifestava attraverso l'ubbidienza al superiore, offrendosi vittima a Dio per tutto ciò che avrebbe potuto realizzare ancora.

Una riflessione ci viene spontanea alla mente: se la nostra bontà, il nostro stile di vita non sono mai disturbati da nessuno, non abbiamo la prova della nostra solida formazione spirituale, della nostra vera personalità. Il possesso del bene non è mai pacifico: la differenza tra chi combatte per se stesso e chi disinteressatamente per le battaglie di Dio, sta nel grado di serenità che rimane anche quando sembra crearsi attorno a noi il vuoto.

E' stato scritto che il vero obbediente conquista la completa vittoria. Papa Giovanni XXIII ha lasciato detto nel suo « Diario » che in ogni evenienza la sua prima parola era stata la bontà, la seconda la bontà e la terza ancora la bontà. Da questa nasce la giustizia, la verità, la carità e la pace nel cuore.

Parole sacrosante che si possono egregiamente applicare a D. Torello. Ora seguiamolo nel nuovo lavoro presso l'Istituto Sacro Cuore di Roma.

Il Nostro è ormai a Roma, con l'incarico di confessore e predicatore, presso la Basilica del Sacro Cuore, che fu portata a termine dallo stesso D. Bosco nel 1887, prima di morire. Accettò serenamente l'obbedienza ed offrì ancora una volta se stesso a Dio: aveva sempre predicato la rassegnazione ai voleri del Signore, ora gli si offriva l'occasione di dare anche l'esempio. Qui non rimase inoperoso. Aveva amministrato il sacramento della penitenza fin dai primi anni del suo sacerdozio, dopo aver sostenuto l'esame di confessione presso la Curia di Roma nel 1921. Già da insegnante, poi da vice-parroco e parroco con saggi consigli ai penitenti si era adoperato sempre perché si ricavasse il massimo frutto dal Sacramento e non si facessero le confessioni per abitudine e meccanicamente. Le sue esortazioni non erano affatto peregrine, perché erano costantemente sulla scia della scuola di D. Bosco. Ora che sta « in riposo », al Sacro Cuore, non solo dedica più tempo al « suo confessionale », ma presta la sua opera, il suo ministero in casa e fuori. Il posto preferito è la sagrestia della Basilica, per essere pronto a quanti vi si recano o perché di passaggio o perché qui trovano sempre una fraterna accoglienza. Là passa lunghe ore su di una poltroncina ad attendere — diceva — « i suoi clienti ». Noi stessi lo ricordiamo lì, in sottana con la berretta che gli ombreggiava la testa dai capelli bianchi, nelle mani il vecchio breviario logoro e la corona del Rosario che gli scorreva tra le dita: era veramente la figura del patriarca buono e fedele che attende il premio dal suo Signore.

Consapevole che il sacerdote nel tribunale della penitenza tiene il luogo di Dio sulla terra, D. Torello con l'accusa dei peccati esige integrità, umiltà e sincerità, perché è interiormente con-

vinto che la base sicura dell'educazione religiosa è la confessione e la comunione ben fatte e, correggendo le colpe, cerca di preservare da nuove cadute. Consiglia la confessione settimanale o quindicinale ai più assidui e molto raramente la confessione generale. Esige, invece, un confessore stabile dai religiosi, perché in questi casi il ministro di Dio deve essere, oltre che un padre, anche un medico efficace nella diagnosi e nella terapia.

— Un penitente - diceva anche lui, come D. Bosco - che frequenti questi sacramenti con assiduità, lo vedrete crescere e giungere alla virilità e arrivare, se così piace a Dio, fino alla sua tarda età con una consolante condotta —.

Da tutti voleva sincerità, dolore e proposito fermo. Sì, perché si deve attribuire alla mancanza di propositi, se i peccatori non cambiano radicalmente vita.

D. Torello eccitava al pentimento anche col racconto dei sogni di D. Bosco, riguardanti la confessione, come quello del lucchetto che il demonio mette in bocca ai giovani e quello del bestione che sale sulle spalle dei penitenti.

In conclusione la sua era la pedagogia dalla quale erano usciti Domenico Savio, D. Michele Rua, Besucco Francesco, Michele Magone, Giovanni Cagliero e molti altri.

I confratelli poi lo vedevano ripieno di una sana gioia spirituale, quando era riuscito a condurre a termine una confessione ben fatta con chi da anni era lontano da Dio e dalla pratica della religione.

Ma, oltre alla mansione così ben svolta del confessore, veniva spesso mandato a tenere corsi di Esercizi Spirituali, a predicare l'Esercizio di Buona Morte, cose che gli riuscivano bene e con sollievo del suo spirito.

Più di una volta fu a S. Callisto dagli studenti salesiani di filosofia: nel silenzio delle catacombe l'anima degli uditori sentiva la voce di Dio e trovava slanci e palpiti per corrispondere all'invito persuasivo di D. Torello: era un dialogo che arricchiva non solo le nuove generazioni dei salesiani, ma tutta la chiesa, perché, per la comunione dei santi, tutto diviene abbondanza di grazia che va ad irrorare le anime dei più bisognosi. Uno di questi uditori ci ha confidato che D. Torello gli aveva consigliato come sicure fonti di miglioramento la meditazione e lo studio dei grandi Santi, maestri dello spirito, guide e pietre miliari nella ricerca della verità e della santità, veri itinerari della mente e del cuore per giungere a Dio.

Lui stesso dedicava molto del suo tempo alla preghiera men-

tale, anche perché, negli ultimi tempi, venne esonerato dalla recita del santo breviario.

D. Virginio Battezzati così lo ricorda:

« Quando andai a trovarlo all'Istituto Sacro Cuore, intavolammo amichevoli conversazioni. In un pomeriggio, non ricordo per quale circostanza, ero di nuovo da lui: in coro, al canto del *Tantum ergo* sentii la sua bella voce vibrante, ma più che tutto così devota che mi fece ricordare il tempo del noviziato. D. Torello fu un sacerdote fervoroso: da ciò si spiega tutto il suo meraviglioso apostolato nelle parrocchie ed altrove ».

Ci hanno riferito i confratelli che a Roma egli continuò a lungo a raccogliere simpatie e consensi: noi preferiamo dire meglio *frutti di bene*, perché non dimenticava di essere sempre e soprattutto sacerdote di Dio, non solo all'altare.

Ci ha scritto D. Di Cola:

« Poiché nel 1957 la S. Messa della III domenica di Avvento doveva esser trasmessa da S. Marco a opera della TV italiana, per dargli una bella e doverosa consolazione, invitai lui a presiederla: fu un vero trionfo di riconoscenza a tanto padre ».

Ma comincia pure quel periodo della sua vita in cui è costretto ad un'inazione forzata e a deporre su di un letto la propria parte di sofferenza per liberarsi dalle scorie, che tutti portiamo in noi stessi, e per redimere gli altri, dato che il sacerdote ha anche questo compito. Lo ripeteva sovente a chi andava a trovarlo in quella cameretta del corridoio del 1° piano al Sacro Cuore: — Se Gesù ha sofferto la sua passione, ha voluto anche un Cireneo sul suo cammino, che lo aiutasse fino al Calvario! —.

Si assunse quindi con più consapevolezza la missione che Iddio gli affidava in questo ultimo periodo della sua vita; seppe dare la sua testimonianza, mettendosi così, senza volerlo e senza nessuna ambizione terrena, nel numero di coloro che sono in realtà su di un piano superiore di santificazione.

I testimoni della degenza di D. Torello, a letto per mesi, hanno parlato della somma delle sue pene nascoste e palesi, cristianamente sopportate, che gli assegnarono un posto nella schiera dei privilegiati da Dio: i sofferenti.

La sua risposta alla chiamata del Signore al dolore, costituisce una delle componenti della immolazione di questi mesi della sua vita terrena.

Il confratello infermiere Ezio Valentini, che lo curò con amore e dedizione fraterna in quel periodo, ha la certezza che D. Torello

soffrisse più di quello che non desse a vedere: ma era in piena rassegnazione — ci assicura — al volere di Dio! Le battute di spirito che un tempo fiorivano sulle sue labbra sorridenti di bontà, sono meno numerose; non più discorsi di questa terra, ma silenzio, quel silenzio che è tanto difficile e che è musica di Dio.

Il silenzio è l'atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito; il silenzio ci insegna ad essere fermi nei buoni propositi, più attenti alla vita interiore, pronti a ben servire le segrete aspirazioni di Dio e le esortazioni dei maestri di spirito.

Il silenzio per D. Torello significava la condizione interiore necessaria per una meditazione più profonda di quanto passava per la sua coscienza: era un vero incontro con Dio.

Accettò consapevolmente lo stato in cui era ridotto, fermanosi a considerare il significato di cose, azioni, ideali passati, senza aver paura per quello che ricordavano: era già maturo e sapiente della scienza dello spirito, perché interiormente equilibrato. Sapeva tacere e amare gli altri, pronto a ringraziare per ogni riguardo da parte di chi veniva a trovarlo o del fedele Ezio che lo curava.

Venne il tempo in cui si credette opportuno ricoverarlo nella clinica delle Rev.de Suore dell'Assunzione, in Via Castro Pretorio, perché aveva riportato « *una frattura del collo al femore sinistro* ». Vi entrò l'11 giugno del 1965. Tre giorni dopo subì l'operazione del « *tiraggio transcheletrico alla tibia* »; ne uscì il 29 del mese seguente.

Ma le cose non si mettevano bene per il paziente, che dovette ancora essere ricoverato in clinica per cure più energiche.

Nell'estate dell'anno '65, poiché le Suore chiudevano completamente la clinica per il periodo di un mese, si dovette provvedere alla sua sistemazione: un giorno i confratelli Vittorio Mambri, e don Angelo Di Cola, venuti a trovarlo in clinica, sanno della cosa, ne parlano subito all'Ispettore ed insieme si trova che non c'è posto migliore per quel mese che il ricovero a Latina: vi rimase fino alla fine dei suoi giorni.¹

¹ Trascriviamo in nota l'invito dell'« Opera Salesiana di Latina » ad un'Accademia in onore di D. Torello, dopo il ritorno nella *sua città*.

« La Divina Provvidenza ha disposto che Don Carlo Torello - primo parroco di Latina - tornasse in mezzo a noi. Vi arriva provato nella salute, ma elevato nella freschezza dell'intelligenza, sorprendente nella memoria chiarissima in cui rivivono, come in un presente, le origini e le prime affermazioni della città pontina.

Riportiamo una sua lettera, inviata all'ispettore datata da Latina, li 25.X.'65.

R.mo Signor Ispettore.

Dal venti corrente mi trovo nella mia antica dimora di Latina. Non era, alla venuta dei primi confratelli, così bella ed accogliente: in tutto una piccola rustica casetta a pianterreno con quattro stanzette.

La povertà era amata allora.

Eravamo in mezzo a poveri, che ci volevano bene, perché eravamo poveri con loro.

I confratelli di questa casa mi hanno accolto con tanto affetto, e mi usano tutti i riguardi.

Ringrazio Lei, per primo, che ha aderito alle richieste del Signor Direttore e tutti i confratelli di Latina che mi usano tante delicate attenzioni.

Gli antichi parrocchiani vengono ancora a trovarmi e tutti hanno approvato la sua deliberazione di farmi rimanere in mezzo a loro.

Non posso esplicitare per loro nessuna attività. Ma posso pregare per i loro bisogni, e per le necessità della loro anima.

La ringrazio, Signor Ispettore, e le auguro un fecondo lavoro per la nostra ispettoria, con le grazie più elette del Signore, e la gioia di vedersi circondato dall'affetto di tutti i confratelli affidati alle sue cure.

D.mo

Don CARLO TORELLO

Il 4 novembre ricorre il suo ONOMASTICO, mentre da pochi giorni ha compiuto l'80° anno di età.

L'Opera Salesiana e la Parrocchia di San Marco invitano quanti lo conoscono, apprezzano ed amano, perché in quel giorno uniscano la loro preghiera alla sua e dimostrino l'omaggio della riconoscenza.

Mentre egli nell'offerta del santo Sacrificio invocherà su tutti le benedizioni di Dio ».

Per i Confratelli Salesiani

IL DIRETTORE

Sac. Ilario Bussoletti

Segue il programma della giornata che inizia con la celebrazione della S. Messa e termina con l'accademia musico-letteraria durante la quale gli fu offerto tra l'altro il diploma e la medaglia dei Pionieri da parte della città, e conferitagli direttamente dal Sindaco.

Il 27.X.'65 l'Ispettore D. Secondo De Bernardi così gli scrisse:

Carissimo Don Torello,

rispondo alla Sua del 25 corr. per manifestarLe la grande gioia provata nel saperLa finalmente non soltanto fuori dall'ospedale, ma proprio nella « Sua » casa, circondato dalle delicate attenzioni dei confratelli, il cui sentito affetto li ha spinti ad insistere, perché fosse loro concesso il privilegio di averLa sotto lo stesso tetto.

Gioisco, inoltre, al pensiero che i Suoi parrochiani continueranno le loro quotidiane visite non meno affettuose, segno dell'imperitura gratitudine del loro animo verso Chi, senza mai risparmiarsi, tutto ha dato in tanti anni di zelante apostolato.

La ringrazio delle preghiere che offre al Signore per la nostra Ispettorìa: continui, caro D. Torello, la Sua missione apostolica nella preghiera e nella sofferenza serenamente e gioiosamente accettata.

Mi ricordi al sig. Direttore ed ai confratelli, cui mi sento particolarmente vicino in quest'opera di squisita salesiana carità.

Aff.mo in C.J.

D. DE BERNARDI

P.S. - Anticipo cordiali vivissimi auguri per il prossimo giorno onomastico.

Riportiamo anche una lettera di D. Torello senza data, ma che deve probabilmente inserirsi in questo periodo di tempo.

R.mo Sig. Ispettore,

Prima di tutto un ringraziamento sentitissimo per avermi condotto a Lanuvio¹ ove ho trovato tanta delicata bontà fraterna da parte del Sig. Direttore, dell'ottimo Sig. Maestro, mio compagno di Valsalice, dal Sig. Don Cianfriglia, mio vice parroco a Latina, e da tutti i buoni novizi che già conosco. Attenzioni delicate mi ha anche usato il medico locale, nostro affezionato ex-alievo e valente nell'arte medica.

Vado riprendendomi lentamente e ringrazio di cuore il Signore che, spero, vorrà ancora permettermi di lavorare nella sua vigna.

¹ Venne qui forse per qualche settimana per un cambiamento di aria. Ma tornò presto a Latina.

Le giornate trascorrono serene coi buoni novizi e mi sforzo di partecipare alle loro pratiche di Pietà. Se le forze me lo permettono farò gli Esercizi Spirituali con loro...

Signor Ispettore, abbia riguardo alla sua salute, è tanto preziosa per l'intera ispezione.

La ricordo ogni giorno al Signore nella S. Messa: è l'unica attenzione di affetto che posso offrirle.

Gradisca i miei più devoti ossequi,

Dev.mo in C. I.
DON CARLO TORELLO

D. Battezzati così ci ha scritto:

« Andai a Latina a trovarlo, ed accennavo a quella sua condizione di mutilato, ma egli, quasi si trattasse di altra persona, mi disse che c'era anche il pericolo che si dovesse fare la stessa operazione nell'altra gamba. Ma esponeva ciò con serenità, senza alcun sentimento di timore e di lagnanza; aggiungeva anzi: — Posso celebrare la Messa da seduto, assistito naturalmente. E a me ciò basta! — ».

E di nuovo D. Di Cola:

« I miei ricordi continuano al tempo della quasi sua immobilità: doveva capitare a lui che era stato il veloce evangelizzatore, a piedi ed in bicicletta, instancabile nel percorrere una parrocchia estesa, nei primi tempi, per un diametro di 20 Km. Ebbene un giorno, consegnandomi il bel volume "Saper soffrire" di Pederzini, mi disse: — Guarda: il parroco deve essere "pestato" dalle anime e ricorda che soffrire è il più valido apostolato, quando il Signore ci fa questo dono — ».

Quando il 4 novembre 1966 andai da Civitavecchia a Latina per festeggiare il suo Onomastico (e fu l'ultimo), il salone-teatro era gremito di fedeli commossi che lo videro entrare in carrozzella. Era il ringraziamento: parlarono l'on. Vittorio Cervone e l'on. Bernardi. Anche io, spinto da profonda riconoscenza, prendendo la parola, dissi: Grazie, grazie D. Torello. La sua testimonianza è un annuncio di Vangelo. Continueremo come lei ad evangelizzare Gesù. Ci aiuti e ci benedica! ».

Aggravandosi le condizioni di salute, D. Torello fu ricoverato nell'Ospedale cittadino. I dottori del nosocomio, che lo avevano in gran parte conosciuto quando era ancora all'apice del suo apostolato fruttuoso, lo accolsero felici di ripagare almeno in parte le fatiche spese a pro' della cittadinanza da un così eccezionale sofferente.

Durante quei giorni si mostrò sempre calmo e paziente con tutti, perfino quando il primario dell'Ospedale un giorno, quasi a bruciapelo, gli domandò:

— D. Torello, per una decisione importante nei suoi riguardi, dobbiamo avvertire i superiori o basta che lo comunichiamo a lei?

— Mi dica pure — fu la pronta risposta.

— Ebbene, il suo caso non migliora affatto, anzi siamo costretti ad amputarle una parte della gamba.

— Sia fatta la volontà di Dio — soggiunse il Nostro —, come sempre!

Quanto in questa seconda dolorosa operazione abbia sofferto D. Torello è facile immaginarlo più che dirlo. Al risveglio ringraziò tutti e specialmente il Signore che lo aveva lasciato ancora in vita.

Rivolgendosi poi ai confratelli che gli erano attorno, dopo averlo assistito per tutto il tempo della operazione, ebbe la forza di dire ancora una battuta di spirito:

— Mandiamo per ora in anticipo al camposanto una parte, in attesa che ci vada completamente —.

E' noto che la direzione del nosocomio non volle mai accettare l'onorario per l'intervento e nemmeno quello dovuto alla degenza in clinica.

E' certamente degli ultimi mesi di vita di D. Torello il contenuto di un nastro — per caso da noi ritrovato — inciso dall'allora direttore dell'Opera del Testaccio D. Luciano Vecchi, ora Vicario dell'Ispettorato Romano-Sarda. Si era questi recato a Latina per raccogliere notizie, sollecitare ricordi di quell'uomo che il vecchio quartiere romano ancora venerava, dopo oltre trent'anni.

Alla domanda: « Quale la molla che agiva allora per una rifioritura così rigogliosa di tante vocazioni salesiane? », D. Torello asserisce con voce esile ma non priva di una certa energia e di scatti che tradiscono la sua profonda commozione:

— La familiarità con i giovani, l'amorevolezza, la preghiera, la povertà che in quegli anni regnava tra i confratelli (*e qui a ricordarli uno per uno, dal grande D. Lovisolo a D. Pifferi, a D. Luzio etc.*). Tutti accostavamo e tutti conoscevamo per nome, per via, scala in cui abitavano... —.

Ora D. Torello parla della venuta al Testaccio di D. Rua che volle l'Opera, delle reiterate visite di D. Albera, dell'apostolato e della santità dell'allora parroco D. Olivares, del suo servizio militare, fino alla famosa « Excelsior » che nel 1926 prese il 1° Premio di Ginnastica in Roma; continua ricordando le recite della filodrammatica che interpretò per vari anni di D. Ulcelli « La tri-

logia del Calvario », del lavoro che deve distinguere sempre il salesiano, della carità senza confini che egli deve usare con i giovani...

Dopo una interruzione, il nastro trasmette la voce di D. Torrello nella circostanza in cui fu condotto a Roma per una adunanza di exallievi, sempre testaccini: al saluto che egli rivolge loro dice, dopo aver ricordato le fortune della sua Associazione « S. Maria Liberatrice »:

— Siate buoni ed affezionati...baldi e forti...senza essere dei pecoroni; non solo numeri ma coscienti... con Dio e per Dio... —

Capitolo XI

SANTA MORTE

Il confratello coadiutore, Vincenzo Tolomelli, ha deposto:

« Desidero aggiungere anche io qualche parola a quanto in questi giorni lei ha già raccolto su D. Torello. Stetti con lui l'ultimo anno di sua vita e non ebbi che a ricavarne ottime impressioni: come celebrava la S. Messa! Non dimenticherò mai l'ardore con cui diceva le parole e faceva i gesti di rito.

Durante l'elevazione stringeva con fede l'Ostia Santa esclamando:

— Gesù, Gesù! —.

Come sopportava con pazienza quel lungo rimanere nel suo letto di sofferenze! Come ci esilarava con le sue giocondità nei periodi che poteva scendere con noi in refettorio!

Le sue preghiere e sofferenze come la sua continua offerta a Dio avranno certamente attirato sulla Parrocchia di Latina e i suoi fedeli che tanto amò, le benedizioni di Dio. Il suo straordinario impulso di zelo, che mostrò durante l'opera sua apostolica, aleggia ancora a Latina come sprone a quanti gli succedono ora nell'opera parrocchiale ed oratoriana.

Non ci rimane che chiedere a Lui per noi l'intercessione delle sue preghiere fervorose ».

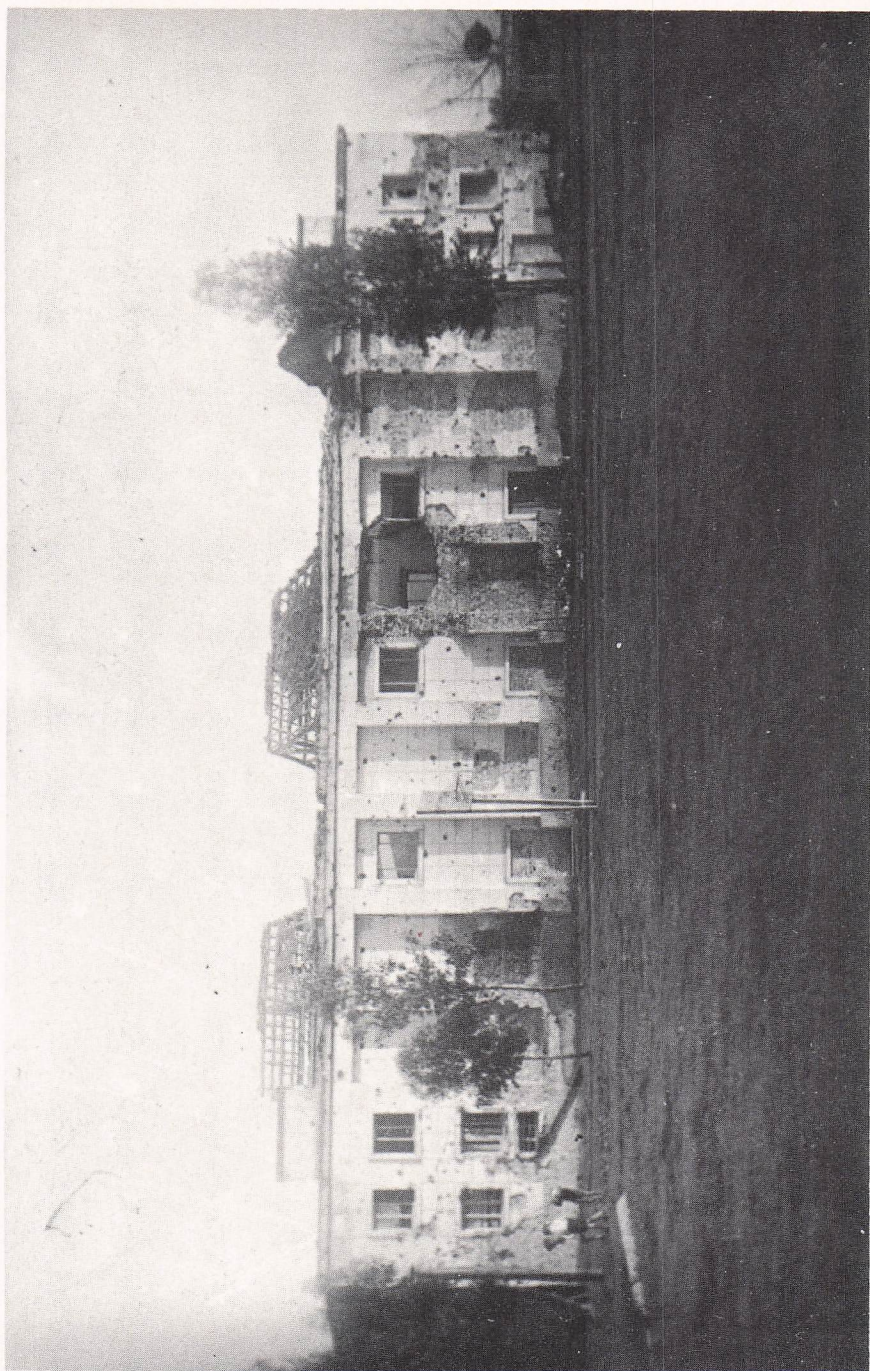
Questi in sitensi è D. Torello anche nei suoi ultimi giorni di vita.

Le sofferenze sono sempre sulla strada dei mortali: il mistero del « giusto sofferente » è stato presente ai profeti, agli apostoli e a D. Bosco santo che fu creduto pazzo e perfino fu perseguitato dal suo vescovo.

Iddio per i suoi imprescrutabili disegni vuole persone coraggiose disposte a dar tutto e a perder tutto; anche a passare per « una croce » affinché assomiglino di più a Cristo. Giobbe (5,7) dice che l'uomo nasce al dolore come l'uccello al volo.



D. Torello (il primo a destra) nella Sala Clemson al Testaccio



La casa Salesiana di Latina dopo i bombardamenti della guerra

I migliori di noi, una volta presi da Dio, non possono facilmente tirarsi indietro.

Si può allora essere tanto vicini a Dio, come lo fu l'apostolo Pietro (Matt. 16, 21-27), e spaventarsi della croce che bisogna accettare e portare. Ma è anche vero che il Signore non si stanca mai di incoraggiarci.

D. Torello offrì a Dio le sue ultime sofferenze, perché capi che erano strumento di salvezza e di redenzione per sè e per gli altri. Iddio diviene così sempre più suo confidente e suo aiuto. La lunga malattia lo aveva ormai del tutto orientato nell'inesorabile cammino verso la morte, che per lui divenne il cammino della speranza, con la vittoria della resurrezione. Gesù è stato il primo dei morti, ma anche e soprattutto il primo dei risorti: era il figlio di Dio.

E con Lui, anche il nostro D. Torello sa vincere l'oltraggio della morte: la croce non gli fa paura: è il passaggio per la vita vera, il prezzo della gioia eterna.

Chi lo aveva conosciuto fino a qualche anno prima si commuoveva ora alla vista dei suoi occhi, illuminati sì da un passato ancor vivo, ma segnati da un solco profondo.

Aveva portato avanti una parrocchia e aveva dato la sua « testimonianza » completa, con dedizione totale, in campo pedagogico, sociale e religioso. Aveva avuto sempre un fisico eccezionale, che gli aveva consentito di lavorare fino a 18 ore su 24; una buona intelligenza, ma soprattutto un altruismo e un alto senso fortissimo del dovere. Non aveva conosciuto mai il compromesso, perché di una onestà irreprensibile: insomma era un modello da imitare.

Anche dalla carrozzella facilmente manovrabile che gli avevano procurato i confratelli della casa, D. Torello aveva vissuto la vita della Chiesa durante la celebrazione del Concilio Vaticano II, che si concluse felicemente dopo tre anni circa di intensi lavori, nel dicembre del 1965. In cuor suo aveva goduto del trionfo di un avvenimento così raro e così grande che impegnava gli animi di tutti i credenti, come una sorgente viva dalla quale bisognava far scaturire un fiume, la cui corrente smuovesse tutta la terra. La Parola di Dio rimane univoca e perenne, nelle ecclesiali manifestazioni, come la luce che non si spegne mai per la guida ed il conforto delle anime.

Dopo il Concilio, D. Torello leggendo e meditando per quello che poteva documenti e decreti, aveva esortato chi veniva a trovarlo a superare tutti quegli stati d'animo che fossero contrari alla

purezza della fede come la indifferenza, il dubbio, il soggettivismo, la negazione. Egli onorava il magistero della Chiesa e desiderava che la dottrina emanata dai Padri Conciliari fosse esposta e custodita, perché quella Santa Assise non divenisse una rottura, un distacco dall'insegnamento tradizionale della Chiesa. Entrando nello spirito dei criteri del magistero della Chiesa e nei sentieri sicuri della Fede, era contrario ad ogni arbitrio, incertezza, servilità.

Ora sul suo letto D. Torello soffre ma sopporta i dolori lancinanti, perché sostenuto dalla luce delle piaghe di Cristo che danno anche calore e forza, oltre che dolce rassegnazione. E dire che per molti, troppi cristiani, i giorni che culminano nella morte — via che tutti dobbiamo necessariamente affrontare — sono un vero dramma!

La preghiera è per il nostro malato la linfa che fa circolare il sangue della Grazia nel profondo dell'anima, conducendolo sempre più alla vita di unione con Dio in un silenzioso amore con Lui. La sofferenza è partecipazione alla Passione e morte di Cristo Redentore. Ecco quindi che la croce finisce per infondere in D. Torello il coraggio di soffrire, pegno di una vicina e migliore sorte. Perciò quanti vengono a trovarlo lo vedono talmente trasfigurato, da lasciare in tutti la più consolante edificazione cristiana. Egli esprime la sua gratitudine per ogni minimo gesto di fraternità, per ogni servizio anche piccolo, per ogni visita o parola di fiducia, di ottimismo, di fede od anche per l'interesse che manifestano per la sua persona.

Per D. Torello il letto è cattedra di cui grandi e piccoli, dotti ed ignoranti, confratelli e parrocchiani restano edificati.

Con un fil di voce fino alla fine ripete, come Don Bosco:
— Arrivederci in Paradiso —.

Morire è cosa penosa, nonostante tutto: è stato il castigo per il peccato degli uomini. Oltrepassare la porta che introduce al misterioso regno, dove si entra soli, è pauroso; ed umanamente parlando, non può essere cosa dolce: anche i santi ne ebbero paura. Ma se Gesù ci viene incontro ad aiutarci, a condurci, a consolarci, noi facciamo la morte degli eletti.

Non lo avviliscono il dramma della vecchiaia, non la lenta emarginazione, non il ridimensionamento inesorabile e bruciante nelle gambe martoriate (anche senza averle sentiva i dolori delle parti mancanti). Solo di tanto in tanto un respiro prolungato denuncia lo spasimo: il capo chino, gli occhi socchiusi, tace nella

preghiera. Ma quel silenzio non è vuoto, perché colmo della sua straordinaria presenza, il dolore ingigantisce il moribondo nella maestà del trapasso.

Dice D. Di Cola:

« Il sindaco Bernardi quando lo salutò per l'ultima volta durante le ultime ore, gli prese il braccio destro e D. Torello senza pronunciar parole, guardò attraverso la finestra la sua città, che era fiorita per miracolo d'amore, e tracciò un lento segno di benedizione. Fu la benedizione del vecchio Patriarca ».

Il 13 febbraio 1967 D. Torello entrò in agonia ed alle ore 14,30 spirò santamente assistito dai confratelli della casa.

La città decretò il lutto cittadino, ma come era avvenuta per il Nostro, la morte non fu la sanzione del peccato, bensì l'itinerario, la prova ultima, prima della misteriosa festa della resurrezione.

Nella stanza dove si è consumata la lunga attesa della morte si avverte ancora il suo respiro; numerosi accorrono gli abitanti di Latina di ogni classe: uomini, donne, bambini non si contano più in quei due giorni in cui la salma rimane esposta nella chiesa di S. Marco.

Seguono solennissime le esequie, presente il fratello Filippo, dopo le quali le spoglie mortali di D. Torello vengono portate al cimitero.

Riportiamo dalla Cronaca locale del « Tempo » in data 15 febbraio 1967, il commosso saluto della città al primo parroco di Latina.

« Ieri Latina è ritornata intorno a D. Torello per rendere l'ultimo tributo d'affetto alle sue spoglie mortali. Autorità civili, militari e religiose, gente di ogni ceto sociale, personaggi che potevano ricordare le gesta memorabili della prima grande bonifica, giovani della nuova generazione, ognuno ha voluto assistere ai solenni funerali di D. Torello, morto in terra di palude, dopo una vita intensa dedicata all'esercizio spirituale e durante la quale il primo parroco del capoluogo pontino aveva svolta la nobile missione di sacerdote di Dio. Come nelle occasioni estreme, anche la morte di D. Torello ha suscitato nell'animo dei fedeli la grande commozione per una perdita che appartiene a tutti; ai Salesiani che hanno potuto far tesoro degli insegnamenti del loro primo parroco venuto dal Piemonte con il fardello della sua ardente gio-

vinezza in una terra ancora isolata dal consorzio umano per predicare la parola di Dio nella prima chiesa, nei casolari delle prime borgate, nelle baracche lungo le ferrovie che portavano a "Pescinara" gli uomini della palude; nelle capanne presso le "lestre" dei butteri guardiani delle mandrie nelle sterminate radure di Fogliano, della Bufalara, di Bella Farina del Piccarello. Vi andava spesso a piedi o in bicicletta, con l'entusiasmo della sua fede missionaria a portare la parola del conforto, a benedire i loro primi morti fulminati dalla malaria, ad unire i primi matrimoni, a dare l'acqua per i primi battesimi, ad inorgogliersi per questa Latina che si estendeva oltre le radure intorno alla prima chiesa che in memoria dei pionieri veneti si volle dedicare a S. Marco Evangelista. D. Torello amava ritenersi il parroco di campagna, persuasivo tra la gente scettica nel turbine di un'impresa gigantesca che andava rivalutando la vita sociale alle porte di Roma.

In trent'anni di fatiche sacerdotali D. Torello aveva saputo sacrificare tutto alla vita spirituale, premendo sui giovani, sui ragazzi che volle nel primo nucleo dell'Oratorio Salesiano in quel lembo di terra adiacente alla chiesa di S. Marco. Ieri nel recinto oratoriano, tra le moderne attrezzature per il sano svago e la vera utilizzazione del tempo libero secondo la fede missionaria di S. Giovanni Bosco, è piombato il silenzio. C'era la mestizia per la perdita del padre spirituale e che frenava gli entusiasmi giovanili spingendoli alla commozione per aver perduto per sempre l'affettuoso insegnamento di così grande parroco.

I funerali si sono svolti in forma solenne. Accompagnato dai religiosi salesiani, da tutti i parroci dell'Agro Pontino, dal Prefetto, dall'on. Cervone, dal Presidente della Provincia, dal Sindaco, dal Questore, dal Comandante dei Carabinieri, il feretro ha ricevuto l'omaggio dei cittadini raccolti nella Piazza S. Marco. Un picchetto "in assetto" dell'Accademia militare ha reso il saluto mentre la banda eseguiva la marcia funebre di Chopin. La cerimonia religiosa è stata officiata dall'Ispettore dei Salesiani, Rev.do D. Secondo Bernardi, con l'assistenza di Mons. Renato Di Veroli, parroco di S. Maria Goretti e P. Nicola Cerasa, parroco dell'Immacolata.

La Corale S. Marco ha eseguito alcune polifonie di Palestrina e brani di Oratori di Perosi. Prima della benedizione della salma il Rev.do D. Ilario Bussoletti, parroco di Latina, ha fatto l'elogio funebre di D. Torello e delle sue non comuni virtù sacerdotali e dei meriti nel campo della missione salesiana. Fuori del sagrato l'avv. Guido Bernardi, ha commemorato il primo parroco della

città. Numerose le corone tra le quali quella del ministro Andreotti, della Giunta Municipale, delle Associazioni e Confraternite e di alcuni devoti.

Giuseppe Cerina »

Il direttore della casa D. Ilario Bussoletti, anima di apostolo, per il trigesimo della dipartita, nell'immagine-ricordo con l'effigie del defunto così sintetizza la sua vita:

« Fu lavoratore instancabile. Percorse e ripercorse la parrocchia di San Marco estesa allora per un diametro di 20 chilometri. Nei primi sei anni celebrò circa 2.000 matrimoni, con punte di 60-100 e fin 154 in determinate giornate. Imponente anche il numero degli altri sacramenti amministrati. Frequente la predicazione semplice e chiara, ascoltata con gradimento e talora con commozione.

Ebbe una memoria tenace e prontissima. La usò solo per ricordare le opere buone viste e ricevute. Credette prudentemente, ma sempre alla bontà degli uomini. La sua fede fu quella di Don Bosco nell'affrontare i disagi dei poveri inizi e le difficoltà morali dei primi anni dell'Opera. Nelle fitte dolorose della cancrena le sue giaculatorie erano: Grazie, Gesù! Amen ».¹

¹ Per la storia riportiamo un « OMAGGIO A DON TORELLO » dell'alunno G. Malizia, la cui vena poetica abbiamo già letto altrove:

Un certo giorno, nun so divve quanno,
er Padreterno interrogò San Pietro:
— S. Pié, je dice, dimme onestamente:
le cose giù ner monno come vanno ? —
— Più o meno come sempre, lo sapete:
er monno press'a poco se ripete...
Ner mentre che San Pietro sta a discorre,
ariva lì davanti a la guardiola
un omo co' la tunica de prete
e co' la cotta bianca e co' la stola.
San Pietro je domanna: « E voi chi siete? »
« So' un salesiano, servo der Signore.
Un angelo m'ha preso stamattina
mentre che stavo ancora in poco sonno
pe' straportamme dritto a' st'antro monno ».
« Da do' venite? » « Vengo da Latina! »
« Ah, bene! » fa San Pietro: — Ve conosco —.
Entrate pure che l'Onnipotente
v'ha preparato un posto arilucente
proprio ner punto dove sta Don Bosco.
Ma, prima che ciannate, è necessario
che un angelo me legga l'inventario,

Ora che ha consumato il suo servizio, come qualsiasi uomo che ha fatto della sua vita un olocausto, D. Torello merita l'ammirazione che si riserva alle persone benemerite della società, anche senza che abbiano avuto coscienza di lasciare gesta o scritti che la storia tramandi agli altri come luce per il loro cammino. Sensibile, generoso senza calcoli e senza ambizioni, con la semplicità che gli permise di correre nelle grondaie senza cadere, ora, nella chiarezza della morte, offre la chiave della sua vita. Per questa semplicità di animo incontestabile egli fu in grado di capire la sua gente ed essa di capire lui. E per questo un anno dopo, nel 1968, il voto unanime dei Latinesi si è compiuto: le spoglie mortali di D. Torello sono state traslate dal cimitero alla chiesa parrocchiale, dal cui pulpito egli aveva rivolto a tutti la sua calda e affascinante parola, e con profonda umiltà li aveva chiamati « figli ».

Riposa all'inizio della navata di sinistra, dentro un sarcofago di marmo. Semplicissima la dicitura:

D. CARLO TORELLO
PRIMO PARROCO DI LATINA

A rompere tanta nudità, un'effigie fissata al muro lo ritrae forse un po' meno sorridente di come lo ricordiamo, ma è lui:

ossia quer documento che dimostra
l'opere bone de la vita vostra.
E 'n'angelo der Celò, un raggioniere,
prenne un libbrone e, aperto er frontespizzio,
se mette a legge' er « dare » coll'« avere »,
come se fa a chiusura d'esercizio.
« La Fede — dice — cé in percentuale
co' un carcolo der mille e più der cento;
e la Speranza porta qui un totale
ch'é tanto grosso che te fa spavento ».
« E allora — fa er Signore — ho già deciso!
Aridunate tutto er Paradiso! »
In termine d'un attimo li Santi
risponneno all'appello straordinario;
ce stanno proprio tutti quanti,
pure chi ha perso er posto in calendario.
« Anime elette! » — grida er Padreterno —
che s'é logorato er core cor cervello
pe' guadambiasse in Celò er premio eterno.
Perciò se canti l'Alleluja in coro
e 'n'antro nome, scritto in porporina,
se legga d'ora in poi sur libbro d'oro:
« SANTO TORELLO, PAROCO A LATINA »!

27 ottobre 1973.

GIULIANO MALIZIA

la faccia rotonda del contadino, la fronte spaziosa, lo sguardo luminoso. Quel volto bonario, quella fronte alta fanno subito pensare ad un uomo di azione, al risvegliatore di coscienze, dalla parola profonda e decisa. E' lui soprattutto per quanti vanno a visitarlo e a dire una preghiera davanti a quel marmo. Un cero arde perennemente davanti alla tomba, mentre i fiori freschissimi testimoniano l'affetto riconoscente dei parrocchiani.

Oggi una via della città, che canta l'inno del lavoro a Dio, è intitolata a D. Carlo Torello.

A Latina ci avevano detto:

— D. Torello, è necessario che non sia dimenticato: era un uomo troppo eccezionale! —

— Penso che non sia passato un giorno che egli in vita non abbia visitato un malato, un moribondo, uno che avesse bisogno della sua attenzione di padre —.

Ma fra tutte le espressioni di elogio udite verso tanto personaggio ci ha colpito di più la definizione fornitaci dall'Avvocato Mario Grifone, quando ha dichiarato:

— Fu un uomo di grandi idee e di grande coraggio —.

Aggiungiamo noi: fu un sacerdote di grande fede anche nei momenti più duri, nelle ore meno felici, come quando dovette lasciare la sua parrocchia che gli aveva dato tante soddisfazioni morali e spirituali e venire a Roma.

Nei momenti difficili ce la metteva tutta per non drammatizzare le situazioni oltre l'indispensabile, e per continuare a tessere i rapporti, non senza una vena di *humour* a riguardo di se stesso e dei propri limiti.

Girò di casa in casa, di podere in podere tra i lavoratori della terra e con il suo modo di fare sembrava volesse farsi perdonare, da quei suoi fratelli, il tentativo di vedere forse nel prete l'uomo che all'apparenza vive comodamente, l'uomo che poco fatica fisicamente e meno soffre.

« Voi siete più vicini a Cristo — diceva loro — perché siete operai come Egli fu operaio; perché lavorate, soffrite come Egli ha lavorato e sofferto ».

Terminiamo con la intervista da noi fatta all'avv. Grifone poco fa citato, del foro di Latina, il quale conobbe e stimò il Nostro fin dall'inizio dell'Opera salesiana di S. Marco. E' una vera sintesi della sua esistenza a Latina. Risparmiamo ai lettori le nostre domande, venendo subito al testo:

« Nel 1933 a Latina c'era di fatto solo la chiesa senza un vero

e proprio alloggio per i sacerdoti che dormivano su brandine mobili. A me dava l'impressione di un vero luogo di missione! Ho dinanzi agli occhi della mente tutti o quasi i salesiani che sono passati a Latina, ed hanno dato buoni esempi e si sono prodigati per la popolazione sia della città che della campagna.

Alle otto messe domenicali dei primi tempi predicava quasi sempre solo lui con calore, vivamente ascoltato e seguito nel suo dire, per nulla ricercato ma non certo sciatto, di uno cioè che improvvisi. Anche le sue conferenze erano sode ed efficaci, perché erano frutto di una profonda meditazione e di uno spirito di sacrificio senza limiti. In ogni momento e da ogni atteggiamento suo sprizzava una simpatia contagiosa, sicché le parole che uscivano dal suo cuore spontanee conquistavano ed entusiasmarono chiunque lo ascoltasse: grandi e piccoli, ai quali — come il divino Maestro — si faceva simile.

Lavorava moltissimo e con l'esempio non poteva non trascinare dietro di sé tutti i confratelli che man mano venivano ad ingrandire l'opera. Non tutti naturalmente, potevano essere colossi come D. Torello; ebbene lui che mi onorava delle sue confidenze, non disse mai, dico mai una volta, la men che minima parola contro l'uno o l'altro di essi; anzi ricordo che, presentandoli alle personalità della provincia o della città, in circostanze di rilievo o soltanto comuni, era prodigo di elogi e sempre con la stessa amabilità che usava in privato. Se fosse necessario, sono disposto anche in un processo canonico a giurarlo dinanzi al Signore: non ho sentito mai parlare D. Torello male di nessuno, nemmeno in un intimo sfogo ad un amico!

Conosceva, e li chiamava per nome, tutti i parrochiani e non era raro il caso che si fermasse per le strade o negli uffici a conversare con l'uno o con l'altro, senza darsi delle arie o del contegno... e tutti sappiamo quanto allora ci si tenesse alle distanze con quel "VOI" che non tutti gradivano! Non parliamo poi dei confratelli che egli conosceva nel mondo salesiano: quanti anche dei più alti in carica (come D. Berruti, D. Cimatti, il Card. Hlond, per dire quelli che mi vengono in questo momento alla memoria), venivano a trovarlo, ad interessarsi delle sue fatiche, del progresso dell'opera e così via!

Nel lavoro era del tutto disinteressato: non stava alle così dette tariffe della Curia diocesana; nè ai diritti di stola bianca e nera: solo se richiesto, accennava: Ma date quello che potete!

Durante la guerra donò tutto ai bisognosi, anche i materassi della comunità, a tal punto che l'economista di Roma se ne lamentò.

tava con me: — Come dobbiamo fare a che il bilancio della casa quadri, se questo uomo dà tutto in beneficenza? —.

Dicevo che D. Torello aveva la massima stima di tutti: anche dei carcerati che visitava spesso perché ne era il cappellano. Parlando di loro esclamava: — Oh che brava gente, sapeste! —. Voglio dire che reputava buoni anche i delinquenti più di quello che...fosse necessario, anche cristianamente parlando. Sapeva in modo mirabile compatire tutte le miserie umane e di tutti sapeva trovare almeno un lato buono.

Le relazioni con le autorità erano improntate a sincerità, mai però per quello che io sappia, ad apologia del regime. Come ex-combattente (anche se solo in sanità), poiché servì la patria in armi nel '15-'18, nutriva sentimenti di forte italianità: Dio e patria potrebbero formare il binomio della sua fede.

Non ebbe e tanto meno cercò gradi ed onorificenze durante gli anni del fascismo e se compariva tra i gerarchi nelle manifestazioni era solo perché, non essendo Latina sede vescovile e nel cerchio di chilometri e chilometri la sua era l'unica parrocchia, veniva regolarmente invitato. Godè la fiducia degli uomini del regime per il suo equilibrio e la sua dirittura morale: i prefetti che si susseguirono negli anni del suo ministero a Latina, come pure i federali, lo stimarono e lo venivano anche a trovare in canonica.

Non entrava mai in questioni politiche; io poi lo trovavo sempre all'altezza della situazione in qualunque circostanza, anche in conversazioni con persone altolocate e di alto sapere.

Quando cadde il regime fascista e molti di quelli che furono epurati si rivolsero a lui perché facesse lettere di raccomandazioni in loro favore, egli aveva scordato tutto e si dava da fare in ciò che poteva dipendere da lui. Eppure alcuni si erano macchiati di prepotenze, angherie, percosse e cose simili... A nessuno lesinò protezione disinteressata. Io lo so bene, perché oltre ad essere come le ho detto, l'avvocato di fiducia dei salesiani, godevo delle sue confidenze; e quella volta che il federale lo insultò per la questione che era sorta contro il direttore dell'Opera, c'ero anche io, benché non gradito ospite: D. Torello mi aveva voluto vicino.

Esiste ancora e tutt'ora efficiente a Latina, una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, che non faceva capo alla parrocchia. D. Torello invece di ingelosirsi, partecipava come semplice invitato alle adunanze e lasciava immancabilmente la sua offerta alla chetichella, casomai dopo aver preso anche lui la parola, come gli altri, tutto come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Non era invidioso e, purché si facesse del bene, non badava alle forme.

Non ricordo che abbia mai chiesto in queste tornate una cosa per sé, per la parrocchia o per l'oratorio che con lui ebbe sempre grande importanza per la formazione della gioventù.

Una organizzazione che funzionava bene era il gruppo dei Laureati Cattolici: spesso ce lo vedevamo comparire all'adunanza, casomai con il prefetto S.E. il dott. Limone. A Latina si tenne anche, non ricordo più bene l'anno, un congresso con larga partecipazione di persone e di ...idee, a tal punto che si trattò — parlo di oltre vent'anni fa, — di aborto e del diritto alla vita del nascituro. Intervenne anche il prof. Vincenzo Palmieri, dell'Università di Napoli e tutti i medici di Latina.

Altra bella attività che fa onore a D. Torello fu la creazione della « Corale S. Marco », pei canti delle sacre funzioni, delle feste, eccetera. Posso dire con orgoglio che questa Corale partecipò anche a non pochi concorsi ed ottenne ambíti premi.

Ma vennero anche i tempi della malattia, motivo non ultimo del suo trasferimento a Roma. Tutti sanno il trionfo che gli fu decretato prima che un corteo di oltre venti macchine, ripiene all'inverosimile di amici, estimatori ed autorità, lo accompagnasse fino al Sacro Cuore. Di qui ritornò quando era già agli estremi della sua vita: la malattia aveva fatto il suo corso e lo aveva prostrato. Quando io gli chiedevo come stesse, egli cercando di cambiar discorso diceva: Bene. Ma nel volto io notavo tutta la sofferenza che non poteva celare se non a parole: questo specie quando era costretto ad alzarsi, sollevandosi sui braccioli della sedia, su cui fu obbligato a stare dopo l'amputazione della gamba.

Aggiunga poi la piaga del decubito degli ultimi tempi ed avrà il quadro approssimativo dei dolori lancinanti che soffriva nel suo corpo.

Eppure quest'uomo di Dio celebrava ogni giorno la Santa Messa nella sua camera con tanto fervore che sembrava che parlasse con Dio. Ecco perché la sua umile stanzetta di religioso divenne un po' alla volta la meta dei parrocchiani che si fecero un dovere di venire a dare l'ultimo "Vale" a un uomo che era entrato in ogni famiglia, nelle liete come nelle luttuose circostanze, per portare la sua parola di degno ministro di Dio.

Sono sicuro che il carissimo D. Torello ora dal cielo benedice tutti noi suoi figli e fedeli di Latina e non mancherà di sostenere le nuove e più belle imprese dell'Opera salesiana di S. Marco ».

E' parso bene dedicare un capitolo a parte alla Direzione o animazione spirituale, come oggi si usa dire, perché il Nostro dedicò la sua preziosa esistenza non solo al lavoro di una comune amministrazione del sacerdozio in quanto ministro di Dio, ma anche alla guida delle anime.

La direzione spirituale è una assistenza prestata abitualmente a un'anima singola, per lo più in connessione con la confessione sacramentale al fine di condurla nelle vie di Dio, insegnarle ad ascoltare l'ispirazione divina e corrisponderle, suggerirle la pratica delle virtù, secondo la situazione in cui si trova, e farla proseguire nella perfezione e santità.

Non è il « toccasana » o la « panacea » della vita dello spirito, come non è un'impresa talmente ardua da essere relegata tra le pratiche di lusso: è una saggia via la quale, accordando allo Spirito Santo il primato di guida interiore, evita di lasciar cadere le anime tanto in passività inerte quanto in una pericolosa esaltazione. Una buona direzione è quella *ordinaria e comune*, impartita da uomini sufficientemente dotati delle qualità necessarie e santamente impegnati, che può esser valida per quelle anime che hanno il desiderio di seguire la chiamata religiosa e nutrono l'anelito della santità.

D. Torello era consapevole che il sacerdote è insieme giudice e medico delle anime, quindi ministro di giustizia e di misericordia, il quale deve procurare insieme la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Come medico esperto si sforzava di curare abilmente le malattie dello spirito, applicando a ciascuna di esse un rimedio adatto. Passava molte ore al confessionale, aspettando. Ed anche quando veniva chiamato fuori casa ad ascoltare le confessioni, si dimostrava sempre pronto; invocava poi l'aiuto del Signore per compiere santamente il suo ministero. Aveva l'occhio

esperto per regolarsi secondo la persona che gli era dinanzi: se la trovava debole nei princìpi di santa religione, la istruiva brevemente intorno agli articoli della fede e alle cose necessarie per la salvezza, invitandola poi ad imparare con impegno un po' di catechismo.

Aiutava quelli che ne avevano bisogno, interrogandoli, infondendo in loro fiducia, sorreggendoli con dolcezza a superare quella sciocca vergogna per cui alcuni non osano confessare i loro peccati. Mai domande indiscrete su cose che specie i giovani non sanno e che possono scandalizzare o insegnare loro involontariamente a peccare.

Seguivano quindi le correzioni e gli ammonimenti, dati sempre con paterna carità; con efficaci parole li induceva al dolore e alla contrizione, orientando la loro mentalità a voler riformare un po' alla volta i loro costumi. Dava poi la penitenza non solo come mezzo di rinnovamento di vita, ma anche come emendamento: agli avari imponeva elemosine, ai lussuriosi penitenze energiche, ai superbi servizi umili, ai tiepidi impegni di pietà.

A coloro che si confessavano troppo di rado consigliava di ricorrere più sovente al sacramento della misericordia, come ad esempio nelle solennità delle feste religiose. Non dava mai (per quello che siamo venuti a sapere noi dai testi ascoltati) penitenze pecuniarie che la gente dovesse soddisfare con lui o con la sua chiesa; chi non dava nessun segno di dolore, chi non voleva deporre un odio o una inimicizia, chi potendo, non voleva restituire il mal tolto, non riceveva l'assoluzione da D. Torello fino a quando non veniva a più miti consigli. Con i malati, invece, e con quelli che erano in pericolo di morte era di una estrema delicatezza e bontà.

Scrisse con sue parole ad un'anima pia che desidera restare in incognito un pensiero dello stesso S. Francesco di Sales a Filotea:

« E' un errore il voler escludere la vita devota sia dalla casa del ricco come da quella del povero, dalla bottega dell'artigiano che della casalinga, dalla casa della nubile che della maritata. Sì, è vero la devozione puramente contemplativa, quella monastica e religiosa non può essere esercitata in questi impieghi e in questi stati, ma è anche vero che oltre a queste forme di devozione, ve ne sono molte altre ancora, atte a perfezionare i secolari nei differenti loro stati di vita ».

Come parroco si era dedicato anche alla direzione delle anime in particolare delle fanciulle che dimostravano buona volontà a migliorare la loro condotta sia in famiglia che seguendo la voca-

zione religiosa, nello stile di S. Benedetto che fu la guida della sorella S. Scolastica, del poverello di Assisi con la concittadina S. Chiara, e S. Francesco di Sales con la Chantal, come S. Giovanni Bosco con la Mazzarello.

Quando si parla con un'anima giovanile a tu per tu, è difficile che essa non accetti di essere trasformata e divenire migliore attraverso una bontà che sa influire sulle sue qualità.

Questo lo si verifica con l'andar del tempo appunto nella direzione spirituale: lo scoraggiamento, il lasciarsi andare, l'insoddisfazione esagerata di tanti giovani dipendono sovente dal fatto di non trovare questa guida, che divenga nella vita dello spirito il vero sostegno, poiché è risaputo che « nessuno mai è giudice buono in causa propria ».

Naturalmente il pudore di parlare di se stessi in cose dell'anima e la naturale discrezione dei testimoni non ha sempre permesso di essere completi in questo argomento così delicato, tuttavia è sufficiente quanto riferiamo per conoscere il bene compiuto dal Nostro.

Ci ha confidato la citata Sr. Carolina :

« Lo zio mi ha certamente aiutata a realizzare il mio ideale di donazione a Cristo, non solo con l'esempio di sacerdote pio e zelante ma anche come guida dell'anima con le mille esortazioni che a voce e per iscritto mi faceva. Anzi oserei dire di più: soprattutto nella preghiera egli è riuscito ad avere una parte importantissima nella mia vita e nella scelta allo stato religioso salesiano. Per i suoi cari ha sempre pregato ed offerto molto. Mi guidava e mi seguiva moltissimo con gli scritti i quali testimoniano quanto ci tenesse alla mia formazione ».

« Era pieno di amor di Dio — ci ha testimoniato ancora una suore delle F.M.A. che si confessava da lui —. Nel distribuire la S. Comunione, oltre l'invocazione allora in uso: *Corpus Domini*, ecc. aggiungeva con tanto fervore, anche se detto in fretta, un — Tutto il tuo cuore a Gesù! —.

Ciò impressionava favorevolmente i cuori e le anime dei non abituati a sentire questa giaculatoria, anche se la cosa non era del tutto liturgica. Mai però ho udito un commento men che favorevole. Il suo confessionale era una palestra di virtù che infondeva in modo tutto particolare un vivo desiderio di perfezione e una fiamma di amor di Dio e al Cuore di Gesù. Ricordo poi che era sempre affollato molto il suo confessionale ».

Ed un'altra suora: « Faceva delle prediche bellissime che scendevano nel profondo dell'anima e piacevano molto ai fedeli per la loro spiritualità. Seppi un giorno che alcuni parrocchiani andarono a lamentarsi con il parroco, D. Colombo, perché troppo brevi... ».

D. Torello trovava la sorgente della guida spirituale proprio nello stesso ministero sacerdotale: non solo parlava della santità ma la viveva con la propria vita: di fronte ad un orizzontalismo che permeava tutto il suo agire, D. Torello ricorreva *costantemente ad un verticalismo* quasi a lui connaturale.

D. Carlo, « bruciato » sempre dallo Spirito Santo, sentiva l'urgenza e la tragicità dell'ora e il bisogno che sorgano anime capaci di guardare il sole senza bruciarsi le pupille con un cuore infuocato; o se vogliamo uscir fuori di metafora, anime che comprendono che la santità sola può salvarci dal dramma dell'oggi. Sapeva formare anime alla santità.

Ecco altre testimonianze della nipote Sr. Carolina:

Le scriveva D. Torello in data 4.XI.1960:

« Sii sempre serena e spargi sorrisi di bontà con le fanciulle che devi educare.

...Ricordati sempre di avere Gesù al tuo fianco e lavora con Lui...Sii sempre buona, sempre comprensiva "alla Don Bosco".

Se si sentono amate (*le fanciulle*) risponderanno alle tue fatiche, ma per farsi amare bisogna donare se stessi...

Non ti dimentico nelle mie preghiere e raccomando al Signore anche le tue alunne. Ad esse devi dedicare le cure più delicate... ».

E nel '62:

« La preghiera! Non abbiamo altro da scambiarsi vicendevolmente, ma è la più preziosa e gradita offerta per le nostre anime che hanno scelto Gesù quale nostra meta e nostro tutto ».

E ancora il 18.VIII.1964:

« Abbi sempre nel tuo cuore il fervore del giorno della tua professione perpetua. La vita alle volte stancante della monotonia quotidiana, può affievolire lo slancio del cuore, ma è allora che devi ricordarti che sei la sposa di Gesù il cui cuore si donava per noi sulla croce.

Abbi sempre Gesù come modello e maestro ».

Il 2.IX.1964:

« Incomincerai un nuovo anno di lavoro con le figliuole che il Signore ti affiderà, amale molto: solamente l'amore fa presa sui cuori; ricorderanno sempre non ciò che hanno imparato, ma come furono amate ».

Il 10.XII.1964:

« A fare con generosità l'obbedienza, anche quando sembra pesante, si prova tanta gioia e Gesù alleggerisce il peso; ciò che sembrava un fardello pesante diventa poi *giogo soave e peso leggero*. E' tutto questione di fede ».

Il 30.X.1965:

« Lavora, lavora sempre di buona volontà anche tra le difficoltà che non mancano mai. La croce la troviamo ovunque; portiamola con Gesù: sarà più leggera e meritoria...

Che Gesù e l'Ausiliatrice ti aiutino a farti santa. E' la grazia che tutti i giorni invoco per te da Gesù Eucaristico ».

Il 9.XI.1965:

« Lavora finché il Signore ti dona forza e salute. Offri tutto a Lui, cerca sempre l'ultimo posto: è il più bello e il più gradito allo sguardo di Gesù ».

E finalmente il 7.II.1966:

« Siamo uniti nella preghiera che è la radio divina la quale ci unisce a Dio ».

A nostro avviso le reminiscenze del salesiano D. Di Giamberardino, già citato, formano un chiaro attestato di una vera e concreta direzione spirituale:

« Fra i tanti autentici salesiani che ho conosciuto al Testaccio durante la mia fanciullezza, fiorita nella Scuola elementare e nell'Oratorio, la figura più brillante nel suo aspetto, nella parola e nell'azione, mi apparve ed è ancora viva quella di D. Torello che si presenta con la sua caratteristica personalità, ricca di entusiasmo e di spirito salesiano, espresso in un lavoro intelligente e continuo.

Le mie relazioni filiali e di spirituale amicizia con lui, comin-

ciarono a essere più strette e confidenziali durante l'anno scolastico di VI elementare (1924-'25).

Una gioia serena dominava nella classe, pur nella serietà dell'insegnamento e dello studio, perché egli più che maestro *era il padre, l'amico e soprattutto l'educatore e formatore nel senso più autentico della parola.*

L'episodio decisivo per la mia vocazione salesiana avvenne in un pomeriggio di autunno del 1924: stavo sotto il portico fra tanti altri ragazzi, quando mi fece un cenno e dopo poche parole entrò subito in argomento: "Vuoi anche tu andare con Berti a Genzano per studiare latino e diventare sacerdote salesiano?"

Non aggiunse molte altre parole, quando espressi il mio "sì", in uno stato d'animo che non saprei descrivere. Dissi solo che ne avrei parlato con i miei genitori, i quali diedero subito il loro assenso gioioso... D. Torello certo mi conosceva bene, perché mi vedeva da qualche anno ogni mattina a servire la S. Messa prima di andare a scuola, insieme a mio fratello Guglielmo. I primi contatti nella scuola gli avevano dato poi una esperienza diretta e sicura a mio riguardo.

Era allora direttore del Testaccio D. Cappa, ex missionario dell'America.

Mi accompagnò da lui insieme a Berti, che frequentava la Settima. Così si stabilì di fare lo studio del latino durante le ore pomeridiane, dopo aver portato a termine gli altri compiti: le lezioni si fecero regolarmente per parecchio tempo e D. Torello ci seguì fino al giorno della partenza per l'Aspirantato di Genzano.

Al Testaccio D. Torello diede il suo efficace contributo nella ricerca delle vocazioni, con un intuito tutto particolare.

Certamente aveva considerato lo spirito religioso della mia famiglia, come mi scrisse poi in occasione della Prima Messa, e la costatazione della mia costante presenza nel servizio della S. Messa ogni mattino. I sacerdoti salesiani erano considerati padri spirituali e i fanciulli non trovavano alcuna difficoltà a confessarsi dal maestro in cui vedevano il Sacerdote. D. Torello era di questi e sapeva improntare la sua attività scolastica al senso non solo dell'amicizia e della cordialità ma al sentimento del divino sacerdotale.

Ricordo in particolare la festa che si organizzò nel Circolo S. Maria Liberatrice in occasione della inaugurazione della sezione Aspiranti di A.C.

Era lo sbocco naturale dell'azione salesiana compiuta nella scuola: gli alunni preparati intellettualmente e spiritualmente per sei anni, andavano a formare il gruppo degli Aspiranti, allora



D. Torello in Municipio a Latina il giorno del conferimento della Cittadinanza Onoraria



D. Torello inaugura nel 1953 il Corso Trattoristi e Consegna 1° Lotto Macchine

voluta dal Papa Pio XI, che dell'A.C. aveva fatto uno dei compiti più importanti del suo Pontificato.

D. Torello, salesiano autentico al servizio della Chiesa e del Papa, realizzò questa meta con entusiasmo e decisione. Ricordo come ci riceveva nella sala del Circolo, i suoi discorsi e l'allegria serena di tutti.

Ho ritrovato una cartolina in risposta ai miei auguri natalizi, del periodo del mio tirocinio a Gualdo Tadino:

— Grazie del ricordo e degli auguri graditissimi. Lavora guardando in alto con retta intenzione e ricordati che il Signore conta ogni tuo sforzo per servirlo come il *bonus Miles*. Il lavoro fecondalo con la preghiera.

Ho visto i tuoi che stanno benissimo. Tanti auguri di ogni bene. D. Torello —.

La cartolina riporta la figura del Beato D. Bosco ed ha la data del 23.XII.1933 da Littoria.

Le parole semplicissime ma chiarissime, esprimono il suo programma spirituale e apostolico, quale egli indicava a me che ero all'inizio della vita attiva salesiana...

Avvicinandosi il giorno della mia Ordinazione sacerdotale, gli mandai l'invito perché fosse presente al mio grande giorno; pensai specialmente a lui al quale dovevo più direttamente la scoperta della mia vocazione salesiana.

Egli mi rispose sollecitamente ».

Littoria, 19.VI.1939

Carissimo D. Savino,

immagina con quanta letizia prendo parte alla tua gioia. Ti rivedo fanciullo, compagno di Berti, tutti e due animati dallo stesso ideale, fissi nella stessa meta: il Sacerdozio. La tua fu una strada piana, quella di Berti invece cosparsa di ostacoli; ma entrambi con la grazia del Signore ascenderete all'altare. Qualche confratello al Testaccio crollava la testa quando vi additavo come sicuri salesiani, crollava la testa esclamando: Ma sarà; chissà; può darsi, ma non ci credo. Il Signore vi ha benedetti, vi ha condotti Lui per mano; ringraziatelo, ringraziatelo con tutta l'anima. Volete al tuo fianco in quel giorno fortunato. Ma è festa ed io sono parroco; capirai tutto con queste brevi parole. Ti avrei voluto a Littoria il giorno 2 luglio, ma celebrerai la tua Messa al Testaccio. Il giorno 9 celebrerà la prima Messa il figlio di un mio parrocchiano, perché non vieni tu, il giorno 16?

Arriverai al mattino con papà e mamma. Canterai la Messa alle ore 10 e mezzo. Ti fermi a pranzo con i genitori e alla sera darai la Benedizione e ripartirai con i tuoi cari. Mi faresti un grande regalo. Vedrai Littoria e la bella fioritura di vita cristiana dell'Agro redento. Non ti dico che ti sarò vicino, fianco a fianco quando offrirai a Dio l'Ostia Santa. Tu lo immagini. Anche nei giorni che precedono il tuo giorno pregherò per te. Tu prega per me e benedicimi. Tuo

D. TORELLO.

Grande fu la gioia di rivederci quella domenica, dopo parecchi anni.

Egli era quanto mai raggiante di letizia. Io ero il primo alunno suo e del Testaccio a raggiungere la meta. Cantai la Messa solenne, mentre il coro eseguiva, se non erro, la Messa del Perosi. Al Vangelo salì sul pulpito e tenne l'omelia con straordinaria eloquenza ed entusiasmo, ricordando l'alunno della scuola, la mia vita di fanciullo, i miei genitori e fratelli e particolarmente trattò del sacerdozio salesiano. I miei cari erano tutti felici e commossi. Penso che la mia venuta a Littoria abbia avuto lo scopo di suscitare vocazioni locali. Volle che io mi intrattenessi per una settimana ancora e così potei ascoltare la sua parola nelle frequenti conversazioni e sviluppare l'ideale sacerdotale salesiano, attingendo ad una fonte genuina traboccante. Fu questa per me una grazia del Signore poter assistere e constatare in pratica lo svolgersi del suo apostolato e ritornare pieno anche del suo entusiasmo al lavoro che mi attendeva nelle case...

Quando seppi che si trovava al S. Cuore, andai a trovarlo: era sofferente nel suo letto di dolore ma mi ricevette con viva gioia.

Rievocammo i giorni trascorsi al Testaccio; io raccontai le avventure della mia vita, le mie esperienze liete e tristi. Gli presentai una piccola pubblicazione stampata, in cui in prosa e in poesia esponevo il mio lavoro di un triennio in una classe di Scuola Media, in cui avevo realizzato anche le Compagnie, che allora erano ritornate in primo piano. Aggiunsi che nel realizzare la mia azione scolastica e formativa avevo tenuto presente i suoi insegnamenti e il suo esempio nel modo migliore.

Egli guardò, scorse alcune pagine ed espresse il suo compiacimento, assicurandomi che lo avrebbe letto attentamente. Ci salutammo con molta emozione.

Nell'estate del '64 (o '65) andai a trovarlo nella clinica dove

era stato ricoverato. Mi espose con calma e serenità i suoi numerosi malanni, che lo tenevano immobile sul letto. Restai bene impressionato al vederlo e al sentirlo parlare come sempre. L'Apostolo del Testaccio e di Latina, così dinamico e sempre in movimento, ora giaceva sul suo letto, ultimo campo del suo lavoro non meno fecondo dei precedenti per i meriti innanzi a Dio. Io che ricordavo il suo pieno meriggio sacerdotale e salesiano, ora assistevo al suo tramonto nell'aureola del Sacrificio a Dio del suo essere.

Lo salutai commosso con l'augurio di rivederlo.

Qualche anno dopo, giunse la notizia del suo felice transito al Paradiso.

Di D. Torello non saprei dire cose miracolose nel senso ordinario della parola, non scarto però l'ipotesi che Egli rimanga il prototipo delle prime generazioni salesiane, perché la sua intensa vita salesiana, ricca dello spirito di D. Bosco nell'Amore a Cristo alla Madonna e al Papa, è totalmente dinamica per una eredità imperitura ai salesiani di tutte le generazioni, anche le presenti, che vogliamo raggiungere la perfezione straordinaria nell'ordinario cammino, alla sequela del Cristo nel campo salesiano ».¹

¹ Ci è caro riportare di Don Giamberardino un sonetto da lui stilato durante una malattia, la quale ricorda D. Torello, figura poeticamente espressiva nel campo del dolore e del sacrificio, per una certa somiglianza di immobilità che fece sopportare con pazienza il malanno all'autore:

PENSIERO A D. TORELLO CARLO

Su strano letto posto qual su ara,
vittima placida anelante a Dio,
nel fuoco struggesi di fiamma chiara
guizzante al Ciel con vivido desio.
Nel corpo tormentato dal torpore,
rotto nell'ossa e pur piagato a sangue,
Ei qual purpureo cadente fiore
irraggia un bel sorriso e mite langue.
L'apostol del Testaccio e di Littoria,
i petali bruciati lascia andare
dal Sol divin durante la sua Storia;
ed ei che sempre corse alme a salvare,
ora contempla il premio della gloria,
che il Dio d'Amore vuole a lui donare.

Calcara di Ussita 11 - 8 - 1965

Abbiamo già affermato più volte che D. Torello fu un vero « uomo di Dio » nel senso più stretto del significato. Orbene tra le tante cose belle e sante, di cui è ripiena la storia che stiamo tracciando, quello che di più avvince tutti è la naturale semplicità con cui si svolgeva la vita di D. Torello: quel « Sì » pieno e totale, detto al sorgere della sua divina chiamata alla vocazione religiosa, lo accompagna per tutti i giorni del suo vivere e gli accende sempre più nel cuore il « fuoco evangelico che solo in pochi diviene incendio ». La molla fortissima che lo spinge è sempre *la buona volontà* che sa arrivare là dove forse altri avrebbero pensato che era follia sperare.

Il bambino, il giovane, l'uomo, dotati di buona volontà, sono uno spettacolo sempre nuovo per chi li vede, spettacolo a cui però non ci si abitua facilmente. Vegetare, vivacchiare non è certo il modello di vita scelto dal Nostro che fa ognora sue le scelte più difficili, spinto da una forza interiore che lo anima. Non mortifica i meravigliosi doni che la natura gli ha prodigato: la famiglia salesiana, gli allievi, i giovani delle sue associazioni, i parrochiani e gli amici erano convinti che in lui operassero tutte le energie, mosse e guidate dallo Spirito di Dio.

Nella esposizione delle qualità che, a nostro avviso, hanno guidato D. Torello sulla retta strada, non staremo a costruire un mosaico ben architettato diviso in virtù teologali, morali, o semplicemente umane, da lui esercitate in questo o in quel periodo; ma faremo una relazione, così come ci viene alla mente, sicuri di essere fedeli alla verità.

S. Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi, li esorta ad indossare l'usbergo della Fede e della Carità insieme all'elmo della Speranza; e riunisce queste tre virtù come elementi essenziali della vita cristiana, facendone anche risultare la superiorità sulle virtù morali. — Al contrario dei carismi che sono temporanei nella

Chiesa, l'Apostolo afferma, esse rimangono per sempre —.

Pertanto queste tre virtù ci uniscono a Dio per mezzo di Gesù Cristo e ci fanno partecipare alla vita divina. Come per ogni buon cristiano, anche per D. Torello queste virtù furono il cardine della vita, il fondamento di una continua ascesi spirituale. Rispettoso dei valori umani che aveva avuti in regalo dalla natura, conservava il senso del divino nel suo agire: tutto era da lui visto *sub specie aeternitatis*, cioè tutto ciò che si presentava alla sua mente ed al suo cuore lo dirigeva costantemente a Dio, a unica ragione del suo essere.

Sapendo che *la Fede* è il fondamento delle cose che si sperano ed è prova di quelle che non si vedono (quindi inizio della salvezza) si era fatto un'idea molto esatta di Dio, ed agiva di conseguenza. Ecco allora che la sua fede stringe rapporti di alleanza con il Signore in una continua totale corrispondenza alla grazia e ai sacramenti, sì da rimanere egli « nella carità in Dio e Dio in lui » (Giov. 4, 16).

Straniero e pellegrino sulla terra, alla ricerca della patria celeste, ripeteva con S. Paolo: — Quello che poteva essere per me un guadagno lo considero come una perdita a motivo di Cristo: ogni cosa è per me come una spazzatura al fine di guadagnare il Signore ed essere da Lui trovato nella giustizia e nella santità —.

Insegnante e sacerdote, non ebbe una vita fuori dell'ordinario: fu cristiano, religioso e salesiano lungo le strade del mondo, in mezzo agli altri uomini, nella pienezza della Fede e nello sforzo diuturno di fedeltà alla sua coscienza, per la realizzazione della sua chiamata vocazionale. Lo sforzo verso la santità non intralciò mai le sue attività, ma le rese interdipendenti promuovendole, rettificandole, illuminandole alla luce divina. La santità, adunque, per lui non è una fuga dal mondo, una forma strana ed eccentrica di vita, ma il modo perfetto per realizzare la sua dimensione di uomo nel rapporto con Dio e con il suo prossimo.

Egli sa anche, a tempo e luogo, esercitare la virtù della *forzezza* come ci ha testimoniato D. Piero Artusio:

— Non concepiva un cristianesimo debole che non dimostrasse nella vita personale « la sua testimonianza » con un proprio stile di vita. Nel confronto con l'ambiente circostante non era disponibile al conformismo, per la tacita ansia di evitare fastidi, critiche, ironie o guadagnare vantaggi, risparmiare guai, avanzare nella così detta carriera: come seguace del Cristo non ebbe mai paura.

Soleva narrare ai confratelli di Latina che all'inizio dell'opera del Testaccio qualche salesiano era stato costretto dalle circostanze ad uscire per le vie del quartiere munito di rivoltella; ma egli mai si accomodò a questa consuetudine. Si sentiva sempre nelle mani di Dio —.

Avvolto nell'atmosfera di quella Provvidenza che sa volgere a bene anche le cose avverse, si sentiva affrancato dalla timidezza e dall'opportunismo: il suo « IO » gli suggeriva al momento opportuno contegno e parole, provenienti da una sorgente di cui egli stesso talvolta ignorava l'esistenza. Si avverava per lui quanto dice Matteo: « Non sarete voi a parlare, ma lo Spirito del Padre vostro parlerà in voi » (Matt. 10, 20).

Del Signore non aveva l'immagine di un Dio-Tappabuchi, di un Dio-Compensazione, di un Dio-Rifugio: Iddio lo sperimentava quotidianamente, in maniera diretta, si direbbe, da protagonista, quando si rivolgeva a Lui e... parlava con Lui, e indirettamente nel rapporto con coloro che dipendevano dalla sua persona.

La cordialità era poi il condimento di ogni sua relazione: i risultati si potevano vedere subito e facilmente: sentendosi a loro agio nei rapporti con lui, tutti gli volevano bene e facevano quanto egli richiedeva loro. Eppure, per abitudine e per educazione, D. Torello rifiutava i grandi gesti, quelli, per intenderci, che vengono ripresi dalla stampa, perché facciano notizia: eseguiva per obbedienza quanto la coscienza e i superiori religiosi e diocesani gli comunicavano per il bene dei fedeli, dai quali esigeva conversione personale, disponibilità a rivedere le proprie posizioni, quando non erano completamente ortodosse; sempre con belle maniere, in modo da riuscire con essi strumento di dialogo e di conforto, mai di rottura.

Delle virtù evangeliche si è parlato già; possiamo qui rilevare solo che durante la sua vita religiosa D. Torello non ebbe spesso modo di esercitare la virtù dell'*obbedienza*, perché rimase a lungo nelle poche case dove fu inviato; salvo che a Rimini, donde fu presto cambiato, perché eletto Direttore-Parroco a Latina. Ma gli era facile obbedire a quanto gli veniva comandato, prevenendo, anzi, qualche volta gli stessi desideri di chi gli era preposto.

Nutrì un grande amore per la *virtù della castità*, vivendo un celibato esemplare in una grande mortificazione dei sensi: abitualmente non guardava nemmeno in faccia le persone, ma volgeva lo sguardo con tutta disinvoltura altrove.

Così pure tenne in gran concetto la *povertà* religiosa con il distacco dalle cose e dalle comodità della vita. Durante i primi anni di Latina, non gli mancò la possibilità di comprarsi un motorino da applicare alla bicicletta che macinava tanti e tanti chilometri ogni giorno; questo gli avrebbe evitato quelle due bronchiti secche che influirono negativamente sulla sua salute. Eppure ebbe a dichiarare: — Non lo hanno i nostri coloni e non dobbiamo averlo neanche noi! —.¹

Il distacco dalle cose e dalle comodità della vita era in D. Torello esemplarissimo: come D. Bosco, sapeva ornare le pareti domestiche più di virtù che di quadri, arazzi o ninnoli. E ci vollero i bombardamenti della guerra, perché a Latina ci si decidesse a migliorare le abitazioni dei confratelli...

Nei suoi ragionamenti con gli intimi diceva: — E' troppo facile parlare di rassegnazione ai voleri di Dio, riempiendo la bocca di parole pie e non mancare di niente, avere casa sicura e dispensa ben fornita, caso mai con tanto di conto in banca... —.

D. Torello più che un *imperdonabile ottimista*, fu « vero profeta della speranza cristiana ».

Un'accusa che viene di tanto in tanto lanciata contro la Chiesa e i suoi ministri è quella di non sapersi liberare dalla psicosi della catastrofe e di seminare, più o meno volontariamente, pessimismi eccessivi.

Ebbene, a costoro, come a chi obiettava che è la società, in definitiva, nel suo essere e nel suo agire, ad offrire estri di avvillimento, egli rispondeva che ogni epoca ha dato allarmi e segni di decadenza, ma non per questo sono scusabili atteggiamenti per nulla cristiani e che un lavoro di disintossicazione è opportuno e necessario, come ha dimostrato di saper fare D. Bosco: alla scuola del Padre era cosciente che nella gioia ci sia qualcosa di sacro, come una prerogativa divina; attentarvi è una specie di profanazione.

L'educazione alla gioia per lui faceva parte di una sana formazione cristiana mentre, purtroppo, è più facile che, inavvertitamente, si educi alla tristezza ed alla incapacità di godere, annullando il primo e più fondamentale dei nostri diritti, il diritto-dovere di saper gioire di quello che abbiamo e di quello che siamo.

¹ Quando qualche confratello gli chiedeva: Ma, direttore, quanti chilometri dista il Borgo tale e il tal'altro, rispondeva sempre celiando: 2.222 pedalate, se ben ricordo!

D. Torello animava le sue conversazioni in modo che nascesse nei suoi uditori il canto di gratitudine a Chi ci ha donato la vita. In definitiva egli seguiva una perfezione spicciola, quella dell'autentico salesiano, in sintonia con D. Bosco che diceva: *Laetari et benefacere* e lasciava cantar le passere! Questa sua perenne letizia francescana ce l'assicurano anche i parenti stessi di D. Torello:

« Fu un vero distributore di gioia e di entusiasmo intorno a sè — testimonia una nipote più volte citata —. Nel periodo della vendemmia, quando lo zio veniva in mezzo a noi (non più di otto, dieci giorni), ci teneva allegri: parlava dei suoi genitori, dei nonni e sapeva colorire il suo dire di schietto entusiasmo con quelle mimiche e sonore risate che formavano la sua caratteristica. Con le trovate che escogitava, riusciva a smorzare una critica amara, sdrammatizzare un pessimismo esagerato e così via ».

Ma questo lo sapeva attuare anche nelle comunità, in cui era passato: riusciva sempre ad integrarsi in esse facilmente, aiutandole nei momenti di tensione con un contributo efficace, creando così quel clima di serenità a cui tutti aneliamo.

Gli era stato di esempio anche il Servo di Dio, Mons. Olivares allorché era parroco al Testaccio e cioè durante i primi anni di vita salesiana del Nostro a Roma, in quella contentezza di animo e di espressione che lo rese caro a quanti lo abbiano conosciuto.

Sono le belle maniere, le piccole attenzioni di fratellanza nelle reciproche quotidiane relazioni quelle che riescono a raddoppiare le energie dell'anima con vantaggio anche della salute del corpo.

La miseria, la fame, le ingiustizie sociali furono i tanti temi sui quali si misurava la sua *coscienza di sacerdote*, ma non dimenticava che esistono altre sofferenze morali che richiedono la solidarietà sul piano spirituale. Si ricordano ancora oggi le innumerevoli opere di misericordia da lui compiute che consistevano nel visitare i carcerati, nel consolare gli afflitti e gli emarginati, opere che finivano per costituire il banco di prova del suo amore per il prossimo. D. Torello era capace di dare ai bisognosi anche effetti d'uso personali, ma queste erano cose che in un modo o in un altro, se le poteva procurare di nuovo: il compiere invece un autentico sforzo di partecipazione all'altrui dolore, mettere a disposizione di chi soffre le sue risorse di umanità, di sensibilità, di discrezione sono gesti che altri non tanto facilmente compiono. Spogliatosi del vocabolario precettistico e delle formule precostituite, offriva la sua solidarietà in termini di ascolto, di presenza, di disponibilità, frutto di una spiritualità acquisita con sforzo e generosità senza limiti.

Di D. Bosco si ricorda che, quando ascoltava i meno favoriti dalla fortuna e dal censo, prestava loro orecchio senza alcuna impazienza, come se non avesse altro da fare in quel momento. Così anche il Nostro per consuetudine acquisita non innata.

L'autorità che D. Torello esercitava sugli altri fratelli fu da lui sentita non come necessità burocratica e amministrativa, perché egli agisce in modo che i laici suoi collaboratori nella vita della parrocchia sentano l'opera comune di evangelizzazione da compiere come missione vera e propria, inerente ai doveri del cristiano: dà a tutti fiducia, perché ognuno si assuma le proprie responsabilità e le svolga con totale dedizione.

Gli uomini vogliono, e giustamente, che *il prete sia coerente, onesto e disinteressato, sincero e semplice*. L'autorità persuasiva di un maestro viene desunta dalle sue qualità morali e dalle virtù che pratica. Al contrario la predicazione di un sacerdote perde molto valore se non è suffragata da una concomitante onestà morale; le idee del prete devono essere vissute, se egli vuol convincere chi ne ascolta l'annuncio. Il distacco della dottrina dalla condotta è un disordine che il Signore ha più volte biasimato con parole di fuoco, specialmente contro gli scribi e i farisei. Pensiero ed azione devono camminare insieme, fede e morale devono essere armonizzate, la professione di un'idea implica una condotta pratica: questa era la santità di D. Torello, convinta ed operante, in una carità attiva e generosa senza risparmi. Ai bisognosi spiritualmente e materialmente non dice: *Andate in pace, nutritevi nello spirito e nel corpo*, ma si fa sempre tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo Gesù.

Non meno importante per il Nostro fu il *dovere di correggere* chi sbagliava: egli è guida per quelli che gli sono fedeli e per tutti i fratelli nei quali vede costantemente Iddio. Nel suo concetto, il correggere e il consigliare non sono ruoli solamente dei confessori o dei predicatori, ma anche del semplice cristiano, il quale spesso ha maggior probabilità di successo: — Chi parla, come uguale e come amico, — diceva — chi interviene su una base di parità ha più successo nel correggere un errore, invertire una rotta sbagliare, interrompere un'abitudine pericolosa —.

D. Torello non fu un dotto, nel senso che si dà comunemente a questo termine: è *però istruito sulle cose di Dio*. Anche Mamma Margherita, la santa madre di D. Bosco, era analfabeta, ma sapiente

della sapienza divina, come lo fu S. Caterina, la dotta illetterata. Egli ripete spesso ai suoi parrocchiani che essere battezzati e venir iscritti sui registri parrocchiali è un fatto semplice, ma molto più impegnativo è vivere da autentici cristiani, professando la fede con le parole e con le opere. Un uguale discorso egli fa, ma con maggior accentuazione sulle responsabilità, a quelli che salgono i gradini della gerarchia: dimostrarsi cristiani genuini non era facile durante gli anni del regime fascista, anche se tutti si professavano ufficialmente credenti e cattolici.

Le autorità, per esempio, esigevano dalla gioventù che tutti accorressero alle organizzazioni fasciste nelle ore domenicali, proprio quando c'era il dovere di ascoltare la S. Messa.

D. Torello risolse il problema facendo intervenire in divisa i giovani balilla e avanguardisti alla Messa domenicale delle otto, poi tutti erano liberi di andare alle organizzazioni del partito.

Con ragionamenti semplici e alla portata di tutti dimostrava come si osserva il Vangelo integralmente, se non si vuol giocare a riampiattino con la qualifica ed il carattere di cristiani. E parlava della vita di D. Bosco, il quale dette un esempio mirabile di attaccamento al Signore perché lui dotto e santo, tra le vie che gli si aprivano, divenuto sacerdote, non scelse di fare il cappellano-piccolo borghese, presso la Marchesa Barolo, ma preferì l'incarico meno remunerativo e più difficile dell'educazione dei giovani poveri e bisognosi.

D. Torello restava indifferente alle lodi come ai biasimi: a contatto con le autorità del regime, egli seguì sempre il motto di S. Francesco di Assisi: — Nessuna lode ci rende migliori di quel che siamo realmente di fronte a Dio, e nessun biasimo ci rende peggiori —.

Non lo scompose il fatto che, trovandosi più di una volta nel palco delle autorità a pochi passi dal Duce, questi mai gli rivolgesse la parola e costantemente lo ignorasse. Questo D. Torello non lo fece mai notare ai confratelli, ma essi stessi se ne accorgevano, come ci ha testimoniato D. Pietro Artusio.

Prima di prendere delle decisioni, si rivolgeva costantemente a Dio nella preghiera: ci è stato detto da un amico del Nostro che « prima di decidere egli pregava e pregava molto. Insomma il Signore era il suo confidente e il suo aiuto ».

Dovremmo ora parlare dello *spirito di preghiera* di D. Torello, della meditazione fatta ogni mattina con la comunità, della pra-

tica dei sacramenti, dell'impegno perseverante a disfarsi di tutto ciò che è occasione di peccato, cose tutte che rendono il religioso adeguato ai suoi doveri. Diremo solo che la preghiera divenne per D. Torello *totale*, perché si integrava con la sua fatica di sacerdote. Nella Comunione dei Santi, giorno per giorno, lavoro dopo lavoro, egli cantò la misericordia di Dio che rinnovava il suo fervore e la sua giovinezza.

Quando affermiamo che per D. Torello la S. Messa costituì non solo un punto di arrivo, ma sempre un nuovo punto di partenza, si è detto tutto. Nella celebrazione del sacrificio eucaristico egli trovò la risposta alle aspirazioni più profonde del suo cuore: Dio lo aveva chiamato a vivere in comunità per affidargli dei confratelli da amare ed egli favorì questa comunione in un rapporto reciproco di dare ed avere, sempre nella ricerca della realizzazione della volontà di Dio.

Nonostante il suo temperamento estroverso, D. Torello era anche *paziente*, per la comprensione che aveva con gli uomini, e sapeva facilmente passare sopra le offese. E' degli immaturi il giudizio sommario e la reazione immediata. Al contrario, chi è cresciuto negli anni, nel senno e nel dominio di sé, come D. Torello, è paziente, indulgente, perché ha constatato che per fragilità l'uomo è facile a cadere ed è tanto difficile che riesca a reggersi in piedi in ogni circostanza.

Gli era ignota la *intransigenza*, la rigidità, il formalizzarsi che, in definitiva, sono segni di scarsa comprensione e di mancanza di carità cristiana. In casa e fuori evitava ogni frizione, urti grandi e piccoli, schermaglie, ripicche che denunciano poca maturità morale e spirituale.

Ecco perché tutti si sentivano legati per sempre a questo « padre buono e generoso che non conosceva che il perdono ».

Ci pare di vedere i primi salesiani di Latina, nei giorni festivi inforcare la bicicletta e via per i borghi, anche i più lontani, per una prima sgroppata: arrivati, confessavano, predicavano e celebravano; poi di nuovo battezzavano, confessavano e celebravano una seconda Messa, e tutto facevano a stomaco vuoto, perché allora il digiuno era totale; ritornavano sempre in bici e finalmente pranzavano, per ritornare poco dopo al luogo della loro missione per il catechismo, la predica, la benedizione e le visite ai malati.

D. Torello, anche se nelle feste doveva restare in parrocchia, non era da meno. A Latina ci hanno detto: Gli mancava la spada

e poi era un piccolo Napoleone, tanto era il lavoro individuale e di direzione.

L'amore di D. Torello *per la Chiesa e per il Papa* si dimostrò durante tutta la sua vita, anche sul letto di morte. D. Bosco aveva lasciato come testamento spirituale ai suoi Figli la devozione e l'ubbidienza al Papa: — Ho passato tempi difficili, ma (l'ho detto or ora a Mons. Cagliero qui presente) l'autorità del Papa deve essere difesa in ogni tempo ed in ogni luogo dai salesiani, dovunque si trovino e dovunque lavorino —.

Per il Nostro, la Chiesa non era la città del Vaticano o i dicasteri che trattano con gli Stati e con i vescovi, e dirimono le questioni dei fedeli. La Chiesa non era neppure una figura eterea, fuori dello spazio, totalmente interiore e invisibile, difficile a trovarsi, impossibile a individuarla.

La Chiesa che Gesù ha fondato in terra è anima e corpo, visibile ed invisibile, celeste e terrena, esteriore ed interiore. E' organizzazione sociale e allo stesso tempo unione di anime in Dio, misteriosamente ma realmente legate al Cristo come membra al capo, come tralci alla vite. Di questa Chiesa, Pietro ed i Papi sono il fondamento, contro cui non prevarranno le forze dell'inferno. Tutto questo D. Torello si studiava di farlo capire ai fedeli, predicando che per il cristiano non c'è altra via per la sua testimonianza se non la piena comunione con la Chiesa e con il suo capo visibile, al quale Cristo conferì il mandato di pascere il gregge di Dio.

Ecco perché D. Torello, ogni volta che gli capitava l'occasione, rinnovava al Papa la sua fedeltà. Fu anche sempre in obbediente comunione con i vescovi che ressero la diocesi di Velletri nel ventennio di parroco e mai si lasciò sfuggire critiche o lamenti su coloro che erano proposti agli uffici diocesani.

Potremmo continuare a tessere gli elogi di D. Torello, ma preferiamo porre termine al nostro dire con « il ricordo » degli ultimi giorni della sua vita terrena. Non c'è dubbio che siano stati una cattedra ed un pulpito da cui esercitò l'apostolato dell'esempio: lo confermano i confratelli e i parrocchiani accorsi numerosissimi al capezzale del vecchio patriarca: fu maestro e padre fino alla morte, che non temeva, perché essa gli era stata familiare nell'attendere alle sue mansioni: assistere i malati, amministrare gli estremi conforti della Religione, accompagnare le loro salme all'ultima dimora erano per lui un dovere fraterno. Da tempo

D. Torello a quel debito che tutti dobbiamo pagare per il peccato, guardava con serenità: potè quindi, come S. Luigi, ripetere negli ultimi suoi istanti: *Laetantes ibimus!* E se ne partì lieto da questa terra per raggiungere i santi del Paradiso, con D. Bosco e S. Domenico Savio.

CONCLUSIONE

Nel Deuteronomio leggiamo di una vera e propria scuola del profetismo ebraico: Mosè fu mediatore e profeta di Dio, e dopo di lui altri furono gli intermediari tra Dio e il popolo.

Essi riuscirono a essere non solo il sostegno morale e religioso d'Israele, ma furono gli autentici portavoce dei messaggi di Dio.

Il profeta, adunque, nel linguaggio biblico è colui che ricorda gli impegni dell'uomo verso Iddio.

Nel Nuovo Testamento il profeta per eccellenza è Cristo, ed i suoi ministri sono coloro che di Dio ricordano l'invito a capire il Natale del Signore, la sua obbedienza al Padre fino alla morte di croce ed alla completa conversione dell'uomo.

D. Torello, come sacerdote e ministro di Dio, è stato un po' anche lui il profeta che ha lasciato il SUO MESSAGGIO.

Abbiamo visto sulla stampa o alla TV le orme dei primi passi dell'uomo sulla luna: esse testimoniano il coraggio e l'audacia degli astronauti americani che hanno sfidato l'ignoto.

Ma ci sono altre orme meno famose e pur degne di resistere al tempo edace: sono quelle di coloro che ci hanno preceduti nella via della diffusione della luce e della speranza, che sono stati il lievito che fa fermentare la farina.

Nel mondo contemporaneo vanno sempre più raffiorando le ragioni di fidare che i giovani, promessa della Chiesa, diverranno le persone nuove, capaci di comprendere l'amore e la verità che ci rendono maturi nella Fede e nella Carità.

Interessante ci è parsa una inchiesta condotta recentemente da un professore di Religione, proprio nella città di Latina (marzo 1976): le recenti, continue manifestazioni contestatorie di questi giovani farebbero credere che il pensiero religioso sia l'ultimo nel posto delle ideologie giovanili. Invece, dalle discussioni, sono emerse osservazioni degne della massima considerazione.

Ha colpito, per esempio, la domanda: — C'è ancora bisogno di Cristianesimo nel mondo? La vecchia fede basta per definire le inquietudini delle nuove generazioni? —.

Ebbene il risultato è stato che le nuove leve non respingono la fede in se stessa, ma certe definizioni di essa, cioè la fede che non è frutto di scelta personale, la fede che si riduce a devozione, a sentimentalismo, a moralismo, la fede che chiude l'animo in se stessa e non spinge al servizio degli altri. E' ovvio che il problema della Fede presenta angolature diverse nei diversi ambienti in cui i giovani si trovano a vivere.

Si tratta, allora, di riscoprire ed offrire ai giovani non « qualcosa da credere », ma « qualcuno in cui credere ». Si tratta di scoprire gli stretti legami che intercorrono tra fede ed impegno, tra amore di Dio e servizio agli uomini, fra il messaggio cristiano e i valori umani fondamentali, come la pace, la giustizia, la promozione delle persone, la solidarietà universale, eccetera.

Anche se non si può condividere sempre la tematica di alcuni giovani, tuttavia essa è piena di promesse. In sostanza occorre ricostruire la comunità cristiana come fatto nuovo di vita, perché si possa ritrovare una novità per la propria vita. Di qui discende necessariamente che l'insegnamento non può avere altro contenuto ed altra veste che quello dell'annuncio puro e semplice della parola di Dio, per dare un'occasione per conoscere Cristo e per accostarsi liberamente al suo messaggio divino.

Allora i giovani, formeranno il miracolo di donare quella gioia che sa essere il lievito della vita. La Congregazione, cui appartenne D. Torello, non ha esaurito il suo compito e la sua missione presso i destinatari del lavoro dei Figli di D. Bosco, che sono saliti in questa epoca a importanza primaria della società e sono divenuti in molte regioni del mondo anche numericamente una forza incontenibile ed esplosiva.

A parte le deviazioni del momento, l'Oratorio, l'opera principe di D. Bosco, sta a confermare che la sua formula può vivere vigorosamente nelle situazioni più disparate della terra, affiancato ad una scuola, integrato in una parrocchia o anche da solo, ma sempre con quel timbro giovanile che lo rende inconfondibile.

Sulle ceneri o sui tronconi di organismi ormai superati, con modalità e stili nuovi, sorgono gruppi, movimenti e associazioni così seri ed impegnati da meritare l'appellativo di « cristiani a tempo pieno ».

Dietro queste organizzazioni c'è un sacerdote, che vive la problematica giovanile con lo spirito di D. Bosco: si apre, dunque,

un cammino di speranze. Su questa strada D. Torello invita tutti a seguire i giovani con coraggio e con fede.

D. Bosco seppe, a suo tempo, accettare la sfida delle novità impostegli dai tempi, anzi fece servire queste novità al disegno divino di salvezza dei giovani, denunciò il peccato e predispose un avvenire carico di speranze.

In una società, vittima della violenza e di tante aberrazioni, i cristiani devono conservare il gusto delle cose buone, e potenziare la forza della verità, perciò non basta mantenere le tradizioni e l'affetto per le cose del passato: occorre comunicare la forza che si sprigiona dalla novità della Parola di Dio, propostaci dagli « uomini di Dio », quale fu D. Torello.

La tragedia odierna sarebbe che i cristiani divengano insipidi nel mondo, privato del sale della fede e del seme della Parola.

Le burrascose impennate di ex-abati progressisti e di vescovi tradizionalisti, che rifiutano il Concilio o l'autorità del Papa, producono amarezza profonda, incertezza angosciosa e pericolosi interrogativi in tanti cristiani: questa offesa alla comunità cristiana è senza dubbio grave responsabilità.

Una vasta e duratura rivoluzione si fa nella Chiesa e non contro la Chiesa, assumendo cioè integralmente il Vangelo e non scegliendone una parte di comodo, specie da quelle persone che nella Chiesa di Cristo hanno l'ufficio di essere guide illuminanti.

Anche se può sembrare che stiamo vivendo il momento dell'impossibile, siamo certi che attraversiamo il momento di Dio: vogliamo dire che colui che è abituato a leggere la Storia della Salvezza nella Bibbia, comprende la necessità di un risveglio nella fede e nei costumi.

Concludiamo riportando il pensiero del confratello D. Carlo Bianchi, che si occupa dei giovani:

« Si ha la sensazione, da qualche anno, che nel lavoro di formazione stiamo girando a vuoto: i precetti antichi di secoli saltano, i ragazzi contestano, le chiese si svuotano: viviamo un tipo di crisi "sui generis", per cui cadono i modelli di abituale comportamento. Ma quando si parla di crisi, il nostro pensiero corre subito a una persona in preda ad un attacco isterico, cioè attribuiamo alla parola un senso negativo. Secondo me, la crisi non è un fatto negativo: è un fatto e basta. Sono le conseguenze che la rendono positiva o negativa. Ogni ragazzo per divenire uomo deve superare una crisi di crescita. Quindi la parola crisi non ci deve spaventare.

Quali le conseguenze a livello educativo? Se chiediamo ad un

giovane chi abbia per suo modello o per suo ideale, non troviamo un riferimento preciso: la bonarietà di Papa Giovanni, l'eroismo di Che Guevara, la serenità di John Kennedy. Questi sono soltanto "il modello ideale". Perché, mentre prima ogni persona poteva essere un modello come l'insegnante, l'educatore, il sacerdote, oggi l'unico modello è Cristo: solo Lui è l'*unicus perfectus*, il modello per eccellenza ».

L'impegno dell'ora presente — ha detto Paolo VI in una lettera indirizzata ai gruppi giovanili delle associazioni cattoliche — si chiama *civiltà dell'amore*.

Il mondo nuovo che i giovani intendono costruire è un mondo migliore, « libero e giusto, svincolato dal dominio della ricchezza e dell'autoritarismo, reso fraterno da un comune impegno di solidarietà e di servizio, in cui l'ultimo povero abbia una dimora, incontri un amico, conosca il Signore ».

Chi salverà tanta gente che corre affannosamente alla conquista del denaro, del benessere come unico ideale — moderni cercatori d'oro — se non Gesù Cristo e per lui il religioso che si presenta nel suo comportamento con ben altri miraggi?

Chi farà loro capire che c'è anche la schiavitù del comunismo ateo, del sesso, della manipolazione ideologica, dell'orgoglio?

Solo colui che si presenta veramente libero, perché povero volontario dei beni della terra e ricco solo di Fede.

Chi insinuerà il dubbio nelle coscienze moderne di tanti uomini che credono di trovare la salvezza del mondo solo nelle loro forze?

Il Cristianesimo e il sacerdote che vive e mostra di vivere le certezze cristiane e che fa appello costantemente al Padre celeste che dà incremento ad ogni opera buona.

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Presentazione</i>	7
Al lettore	9
<i>Capitolo I</i> - Nascita e primi anni	13
<i>Capitolo II</i> - Verso la meta: il Sacerdozio	21
<i>Capitolo III</i> - Al lavoro	30
<i>Capitolo IV</i> - Vice-parroco al Testaccio	40
<i>Capitolo V</i> - Parroco a Rimini ed a Latina	50
<i>Capitolo VI</i> - Lavoro in profondità nell'Agro Pontino	67
<i>Capitolo VII</i> - Frutti copiosi di bene	74
<i>Capitolo VIII</i> - La guerra	86
<i>Capitolo IX</i> - D. Torello lascia Latina	92
<i>Capitolo X</i> - Al « Sacro Cuore » e... di nuovo a Latina	103
<i>Capitolo XI</i> - Santa morte	112
<i>Capitolo XII</i> - Direzione spirituale	123
<i>Capitolo XIII</i> - Le virtù	132
Conclusione	142